

Marta Salinaro

# VIVERE MIGRANTE

Spunti e riflessioni  
per una pedagogia delle migrazioni



*La melagrana*

Ricerche e progetti per l'intercultura

**FrancoAngeli** 

# La melagrana

Collana diretta da Graziella Favaro e Massimiliano Fiorucci

La collana *La melagrana* articola la sua proposta editoriale su due diversi piani dell'educazione interculturale: le idee e le pratiche.

La sezione *Idee e metodi* propone contributi teorici, riflessioni e materiali che offrono spunti da sviluppare nel lavoro interculturale.

La sezione *Ricerche e progetti* descrive e commenta esperienze e progetti realizzati, con uno sguardo attento al significato generale che possono avere anche in situazioni diverse da quelle in cui sono nati.

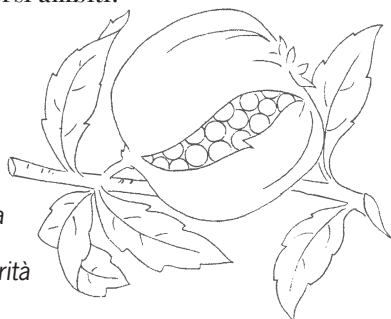
In ogni caso l'attenzione è rivolta a proporre dei testi che mettano in luce temi e problemi sinora poco sviluppati nell'ambito della pubblicistica sull'educazione interculturale e che sappiano integrare i due piani che abbiamo indicato.

I lettori a cui è dedicata questa collana sono soprattutto gli insegnanti in formazione o in servizio, ma i testi si rivolgono anche agli operatori dei servizi sociali, alle educatrici degli asili nido, alle figure di mediazione interculturale che non svolgono il loro lavoro nella scuola.

Questo anche nella convinzione che un efficace lavoro interculturale possa svilupparsi solo attraverso la collaborazione tra la scuola e le istituzioni formative del territorio e con un contatto tra tutte le figure professionali che operano nei diversi ambiti.

## COMITATO SCIENTIFICO

Ivana Bolognesi, *Università di Bologna*  
Giuseppe Burgio, *Università "Kore" di Enna*  
Marco Catarci, *Università di Roma Tre*  
Cristina Allemann-Ghionda, *Università di Colonia*  
Elio Gilberto Bettinelli, *Università di Milano-Bicocca*  
Giovanna Campani, *Università di Firenze*  
Don Virginio Colmegna, *Fondazione Casa della Carità*  
Rosita Deluigi, *Università di Macerata*  
Duccio Demetrio, *Università di Milano-Bicocca*  
F. Javier García Castaño, *Università di Granada*  
Antonio Genovese, *Università di Bologna*  
Francesca Gobbo, *Università di Torino*  
Jahdish Gundara, *Università di Londra*  
Stefania Lorenzini, *Università di Bologna*  
Lorenzo Luatti, *Ucodep - Centro di Documentazione Città di Arezzo*  
Emiliano Macinai, *Università di Firenze*  
Raffaele Mantegazza, *Università di Milano-Bicocca*  
Giuseppe Milan, *Università di Padova*  
Marie Rose Moro, *Università di Paris Descartes*  
Vinicio Ongini, *esperto Miur*  
Agostino Portera, *Università di Verona*  
Milena Santerini, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*  
Clara Silva, *Università di Firenze*  
Massimiliano Tarozzi, *Università di Bologna*  
Maria Sebastiana Tomarchio, *Università di Catania*  
Alessandro Vaccarelli, *Università dell'Aquila*  
Davide Zoletto, *Università di Udine*



---

Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a referaggio in "doppio cieco".  
Il Comitato scientifico può svolgere anche le funzioni di Comitato dei referee.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

**Marta Salinaro**

# **VIVERE MIGRANTE**

Spunti e riflessioni  
per una pedagogia delle migrazioni



**La melagrana**  
Idee e metodi per l'intercultura

**FrancoAngeli** 

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito*  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

*Ad Amelia,  
con l'augurio di una vita  
curiosa e impegnata,  
rispettosa e spensierata,  
capace di resistenza.*



# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	9
<b>1. Oltre i confini. L'evoluzione della mobilità umana</b>	»	17
1. Viaggio e migrazione	»	17
1.1. Le origini: l'ipotesi paleoantropologica dell' <i>Out of Africa</i>	»	18
1.2. Le esplorazioni e le civiltà: <i>Out of Europe</i>	»	21
1.3. L'era delle migrazioni	»	25
2. Il viaggio tra esperienza, progettualità e formazione	»	28
2.1. La mobilità umana oggi nelle scienze umane e sociali	»	30
2.1.1. Il <i>New Mobilities Paradigm</i>	»	33
3. Mobilità e migrazioni	»	36
3.1. <i>The Migration-Mobility Nexus</i>	»	41
4. Pedagogia e mobilità umana	»	43
<b>2. Le tante facce del vivere migrante contemporaneo</b>	»	48
1. Il turista e il migrante	»	51
1.1. L' <i>overtourism</i>	»	54
1.2. Le migrazioni forzate del nostro tempo	»	59
1.3. Lesbo, Lampedusa e le Alpi: crocevia di turisti e migranti	»	61
2. I <i>Lifestyle migrant</i>	»	66
3. I <i>Digital nomad</i> : tra neo-nomadismo e controcultura	»	70
4. Il <i>bias</i> nel termine <i>Expatriate</i>	»	74



<b>3. Etica, giustizia e pratiche sostenibili per una mobilità planetaria</b>	pag.	79
1. Per un'etica del vivere migrante	»	79
2. Abitare lo spazio nella postmodernità. Educare alla cittadinanza globale e allo sviluppo sostenibile	»	88
3. Per una giustizia della mobilità	»	96
4. Alcune pratiche di cittadinanza globale: il turismo educativo, responsabile e interculturale	»	98
<b>4. Riflessioni conclusive per una pedagogia delle migrazioni... in divenire</b>	»	102
<b>Bibliografia</b>	»	109

# Introduzione

La mobilità umana, nel suo intrecciarsi con i fenomeni storici, sociali ed economici, costituisce uno dei temi più rilevanti del nostro tempo. È proprio da questo intreccio che deriva la sua natura complessa e dinamica, che si caratterizza per le rilevanti interconnessioni con le molteplici dimensioni della realtà contemporanea, dalle disuguaglianze sociali alla sostenibilità ambientale. La migrazione, infatti, non si limita a uno spostamento geografico, ma mette in moto anche un processo articolato che investe le progettualità di vita e le relazioni tra i soggetti.

Questo volume intende perciò esplorare il concetto di *vivere migrante* non come la semplice condizione legata al movimento fisico, ma come dimensione esistenziale e pedagogica che riflette la complessità delle sfide contemporanee. Attraverso un'analisi interdisciplinare che abbraccia discipline quali la sociologia, l'antropologia, la geografia, la filosofia e la pedagogia, si vuole evidenziare come la migrazione rappresenti non solo una strategia di sopravvivenza, ma anche un'opportunità per ripensare le strutture sociali e culturali del nostro mondo, globalizzato e interconnesso.

In uno scenario globale che vede le migrazioni volontarie e forzate aumentare in modo esponenziale, tale fenomeno assume il ruolo di lente attraverso cui comprendere non solo la mobilità umana, ma anche le trasformazioni sociali, culturali e ambientali che caratterizzano la contemporaneità.

A questo proposito, abbiamo identificato nella pedagogia delle migrazioni un campo di studio emergente – ma particolarmente rilevante – per esaminare i profondi mutamenti del nostro tempo. Infatti, questo

ambito incoraggia una riflessione approfondita sulle relazioni e le ibridazioni, ma anche sui conflitti e sulle manifestazioni di intolleranza presenti nelle nostre società. Al contempo, invita a ragionare sugli aspetti che definiscono il rapporto con l'alterità oggi in tempi di individualismo e di crisi culturale e sociale.

In particolare, nell'era contemporanea, contrassegnata dagli effetti pervasivi della globalizzazione, della tecnologia e dell'ipermobilità, nonché dalle sfide urgenti poste da guerre, cambiamenti climatici, e instabilità politiche, economiche e sociali, diventa evidente e non più rinviabile la necessità di adottare un approccio intersezionale ai fenomeni e una visione olistica degli eventi e dei cambiamenti rapidi in atto, affiancando una riflessione postcoloniale a quella interculturale (Burgio, 2022; Zoletto, 2012; 2023). Parallelamente, appare fondamentale promuovere iniziative che favoriscano un'educazione alla cittadinanza globale e allo sviluppo sostenibile, capaci di influenzare positivamente e in modo integrato sia le dimensioni individuali che collettive del nostro vivere.

Il concetto di pedagogia delle migrazioni emerge quindi come chiave di lettura centrale in questo contesto, proponendo un approccio critico e trasformativo alla mobilità umana. Non si tratta soltanto di studiare il movimento umano nella sua sola accezione spaziale, ma di riconoscere come l'educazione possa giocare un ruolo centrale nel favorire l'inclusione e la giustizia sociale, climatica e della mobilità. In questo scenario, la pedagogia delle migrazioni si propone come ambito di indagine e come strumento di azione e riflessione per sviluppare una cittadinanza globale consapevole, capace di affrontare le sfide complesse della nostra era, promuovendo forme di convivenza sostenibili e interculturali.

In questo senso, la migrazione diventa un'occasione per apprendere, per riconsiderare il modo in cui costruiamo le identità, le appartenenze e le relazioni interpersonali vedendole attraverso una lente postcoloniale e intersezionale. La migrazione non è solo un atto di spostamento, ma un atto di trasformazione e resistenza: trasforma i soggetti coinvolti e le società che accolgono e interagiscono con i migranti, le quali sono chiamate a rivedere le proprie strutture culturali e sociali per fare spazio a nuovi significati e nuove forme di convivenza e di appartenenza.

La pedagogia delle migrazioni si inserisce quindi in un orizzonte che privilegia l'educazione come strumento per promuovere una consapevolezza decoloniale attraverso il dialogo interculturale, l'inclusione sociale e la decostruzione delle strutture di potere che perpetuano le forme di esclusione. Tale approccio mira, inoltre, a creare un terreno fertile per una cittadinanza globale e sostenibile, capace di affrontare le disuguaglianze legate alla razza, alla classe, al genere e alla mobilità. In particolare, sottolinea l'importanza di educare a un'etica planetaria, che riconosca l'interdipendenza tra uomo e natura, tra abitante e migrante. Il vivere migrante, inteso in questa prospettiva, si configura come una condizione pedagogica per eccellenza. Nella migrazione, infatti, le esperienze di dislocazione, adattamento e reintegrazione diventano processi educativi grazie ai quali i soggetti sviluppano nuove competenze, apprendono a confrontarsi con la diversità, ridefiniscono i propri orizzonti identitari e la propria progettualità esistenziale (Bertin e Contini, 2004).

Sulla base di queste considerazioni, il primo capitolo affronta la distinzione concettuale tra *viaggio* e *migrazione*, due termini spesso utilizzati in maniera interscambiabile, ma che portano con sé differenze profonde e significative. Mentre il viaggio è storicamente associato a spostamenti di natura esplorativa, temporanea e, in alcuni casi, di piacere, la migrazione implica un trasferimento più duraturo e motivato da necessità economiche, sociali o ambientali. Questo capitolo esplora le modalità in cui questi concetti sono stati storicamente ibridati, mostrando come nella contemporaneità i confini tra viaggio e migrazione siano diventati sempre più fluidi.

Il *vivere migrante* emerge qui come il punto d'incontro tra l'esperienza del viaggio e quella della migrazione: un fenomeno che riflette la complessa interazione tra necessità, scelta, desiderio di esplorazione e costrizione sociale o politica. È una condizione che, pur essendo comune a tutta l'umanità, ha assunto nuove sfumature nell'epoca della globalizzazione, in cui i flussi migratori non sono più solo un fenomeno eccezionale, ma una realtà costitutiva e strutturale delle nostre società.

Partendo dall'ipotesi paleoantropologica dell'*Out of Africa*, che identifica il movimento umano come una caratteristica fondativa della specie *Homo sapiens*, il volume ripercorre la linea evolutiva che collega le prime migrazioni umane con i fenomeni migratori contemporanei. L'analisi storica dimostra come la migrazione sia stata, fin dalle

origini, una risposta a necessità vitali e, al tempo stesso, un fattore di innovazione culturale e sociale. Le prime migrazioni, guidate dalla ricerca di risorse e dalla necessità di adattarsi a nuovi ambienti, hanno favorito l'espansione della specie umana e l'emergere di nuove forme di organizzazione sociale. Allo stesso modo, le migrazioni contemporanee, pur rispondendo a dinamiche globali complesse originate da disuguaglianze economiche, conflitti politici e cambiamenti climatici, rappresentano una continuazione di questo processo evolutivo.

Nel corso della storia, i fenomeni migratori hanno plasmato civiltà e culture, così come dimostrano le esperienze delle antiche società mediterranee e le grandi esplorazioni europee. La migrazione non è stata solo una risposta legata a uno stato di necessità, ma anche frutto di scelte, desideri di esplorazione e di conquista in un delinearsi del vivere migrante che diventa fusione tra migrazione e colonizzazione: le grandi esplorazioni e le conquiste coloniali non solo hanno contribuito ad estendere i confini degli imperi, ma hanno creato nuovi spazi di incontro e scontro tra culture. I viaggiatori e i migranti sono diventati protagonisti di processi di integrazione culturale, arricchendo e trasformando le società in cui si sono insediate, ma sono stati anche fonte di oppressione e sfruttamento nelle vesti di popoli colonizzatori, con ripercussioni storiche e culturali presenti ancora oggi. Tuttavia, nella modernità, la migrazione ha assunto connotazioni nuove e più complesse. L'industrializzazione, i conflitti mondiali e la globalizzazione hanno trasformato la mobilità umana in un fenomeno di massa, caratterizzato da profonde disuguaglianze e da dinamiche di esclusione sociale.

Nel contesto attuale, caratterizzato da migrazioni forzate e crisi globali, la pedagogia delle migrazioni acquista una rilevanza ancora maggiore. I fenomeni migratori odierni, che coinvolgono milioni di persone costrette a lasciare le proprie case a causa di conflitti, persecuzioni e disastri ambientali, mettono in luce la necessità di un approccio educativo che promuova non solo l'inclusione, ma anche la comprensione profonda delle dinamiche globali che influenzano la mobilità umana. Come sottolineato dagli studi di Castles e Miller (1993), la migrazione contemporanea si inserisce in un contesto di globalizzazione che rende le frontiere sempre più permeabili e interconnesse, ma al tempo stesso sempre più controllate e sorvegliate.

Il paradigma delle *New Mobilities*, proposto da Sheller e Urry (2006), ha aperto la strada ai nuovi significati che gli studiosi in ambito

interdisciplinare attribuiscono alla mobilità globale contemporanea. In questo intricato intreccio di flussi e reti sociali, di mobilità fisiche, virtuali e simboliche di persone, merci, immagini, informazioni sia su scala globale che locale, le figure di turista e migrante emergono come principali agenti di trasformazione sociale. Nelle grandi metropoli come nelle isole di approdo, turisti e migranti, figure apparentemente opposte, condividono elementi – spaziali, temporali, esperienziali – che influenzano il loro vissuto e la loro percezione del luogo, nella ricerca del benessere, di relazioni, di opportunità esistenziali, delineando la necessità di un nuovo paradigma interpretativo che si propone di tessere connessioni e dare vita ad altri significati tra differenti soggettività.

Il *secondo capitolo* esplora l'eterogeneità del vivere migrante nel mondo contemporaneo e la necessità di promuovere una riflessione capace di problematizzare le opportunità e le sfide di un mondo in rapido mutamento, analizzando come le migrazioni possano essere motivate da fattori economici, climatici, sociali o culturali. Il capitolo indaga le diverse forme di migrazione – forzata e volontaria – evidenziando come esse siano il risultato di un'interazione complessa di fattori espulsivi e attrattivi, che ne mette in luce la fluidità delle esperienze migratorie, dove quindi la distinzione 'migrazione forzata/volontaria' rappresenta solamente una categoria dicotomica funzionale alla narrazione. Vengono approfondite alcune figure emblematiche del vivere migrante contemporaneo – il turista, il migrante, il *lifestyle migrant*, l'*expat* e il *digital nomad* – mettendo in luce le principali criticità e opportunità legate a queste molteplici forme di mobilità, che sempre più si configurano come simboli delle trasformazioni attuali.

Il *terzo capitolo* affronta la dimensione etica del vivere migrante, esplorando il ruolo delle politiche migratorie e delle società di accoglienza. Vengono esaminate le proposte di alcuni studiosi che evidenziano la necessità di un ripensamento radicale dei paradigmi etici tradizionali. Dalla proposta di un'etica planetaria di Galimberti (2023) e Nida-Rümelin (2018) che invitano a costruire un'etica cosmopolita fondata su interessi comuni, piuttosto che su valori universali, suggerendo un'alleanza tra uomo e natura per la salvaguardia della Terra, alla figura di "straniero residente" di Di Cesare (2017), che promuove nuove forme di coabitazione e convivenza, enfatizzando la precarietà dell'abitare umano, fino alla proposta di Ferrajoli di una "Costituzione

della Terra” (2020), un progetto giuridico globale volto a rispondere alle sfide contemporanee, sottolineando l’importanza di un quadro normativo sovranazionale che riconosca diritti e doveri universali.

Questi contributi ci impongono di interrogarci sulla responsabilità condivisa che abbiamo verso i migranti, nonché sul diritto alla mobilità come diritto umano fondamentale. Particolare attenzione viene dedicata alle migrazioni climatiche, che rappresentano una delle più grandi sfide etiche del nostro tempo e preludono allo sviluppo di un nuovo paradigma che coniughi in un’ottica olistica e integrata istanze di giustizia sociale, climatica e della mobilità (Sheller, 2018).

A tal fine, sulla scorta degli studi di Tarozzi e Moralli (2021) vengono esplorate alcune pratiche di cittadinanza globale realizzate attraverso iniziative di turismo educativo, responsabile e interculturale, evidenziando il loro potenziale nel promuovere la giustizia ambientale, sociale e della mobilità. Si scorge nell’educazione alla cittadinanza globale e allo sviluppo sostenibile una possibile strada per affrontare le esigenze di società sempre più connesse e plurali, promuovendo la costruzione di comunità in cui la *superdiversità* (Vertovec, 2007) si trasforma in una risorsa per il benessere collettivo e la realizzazione di un futuro sociale, economico e culturale condiviso.

Le riflessioni conclusive del volume esplorano come la pedagogia delle migrazioni possa promuovere una nuova etica planetaria, ponendo al centro l’urgenza di sviluppare forme di mobilità più sostenibili. Le istituzioni educative hanno un ruolo cruciale nel creare ambienti inclusivi, favorendo un dialogo interculturale e riconoscendo l’eredità coloniale che permea le dinamiche sociali contemporanee.

Attraverso una visione transnazionale e transculturale, la proposta di questo volume è quella di fornire spunti e riflessioni per affrontare le sfide del nostro tempo, promuovendo una nuova etica del vivere migrante che valorizzi la *cooperazione* e la *responsabilità condivisa* nel contesto di un mondo in continua evoluzione. In questo quadro, la sfida ancora aperta e su cui dovremmo concentrare i nostri sforzi, è quella di definire le modalità con cui la pedagogia delle migrazioni possa contribuire a creare una nuova consapevolezza globale, accompagnata dallo sviluppo di politiche migratorie inclusive, che riconoscano finalmente la migrazione non come una crisi da gestire, ma come una caratteristica strutturale della nostra società.

La migrazione, da fenomeno sociale e politico, potrebbe così trasformarsi in un'opportunità pedagogica, capace di offrire strumenti nuovi atti ad affrontare le sfide della contemporaneità e promuovere una cittadinanza globale più consapevole e responsabile.

Con una proiezione verso il futuro, esplorando le sfide e le opportunità che la migrazione presenta per le società contemporanee, Vince (2023) ci mostra come con l'aumento delle crisi migratorie e il peggioramento delle condizioni climatiche, il vivere migrante sarà una realtà sempre più centrale nel dibattito globale e rappresenterà – se saremo in grado di mettere in atto un vero cambio di paradigma – la salvezza per il nostro Pianeta.





# 1. Oltre i confini. L'evoluzione della mobilità umana

## 1. Viaggio e migrazione

Il concetto di viaggio e quello di migrazione, nonostante siano spesso utilizzati in maniera interscambiabile, portano con sé sfumature distintamente diverse, riflettendo una ampia polisemia e una vasta gamma di esperienze umane mutate nel tempo. Entrambi i termini evocano da sempre l'idea di movimento e di traversata, tuttavia, mentre il viaggio è spesso associato a scopi momentanei, esplorativi o di piacere, la migrazione implica più comunemente un trasferimento a lungo termine, spesso motivato da necessità economiche, sociali, politiche o ambientali. Benché questa distinzione sia importante per comprendere le diverse realtà che si celano dietro a ciascun termine, le dinamiche e i fattori che hanno determinato nel corso del tempo la mobilità umana hanno spesso portato, come vedremo nel testo, a una ibridazione di tali concetti ed esperienze.

Il legame tra viaggio e migrazione – e la sua esplorazione – consente di indagare come i movimenti di popolazioni abbiano plasmato, in passato, e continuano a plasmare oggi la storia dell'umanità, le strutture sociali, le economie, e le culture. Attraverso un'analisi interdisciplinare che incorpora varie prospettive (storiche, sociologiche, geografiche, letterarie, filosofiche, pedagogiche e antropologiche) è possibile esplorare come questi fenomeni influenzino non solo le società in senso macro, ma anche la vita e le identità degli individui a livello micro.

Il presente capitolo si propone di approfondire questi temi discutendo le implicazioni di viaggi e migrazioni nel tempo e da diversi punti di vista disciplinari, offrendo un'analisi comprensiva delle loro

molteplici dimensioni. L'obiettivo è quello di offrire una visione olistica che aiuti a comprendere meglio come questi fenomeni continuino a influenzare sempre più il mondo contemporaneo, oltre a fornire strumenti analitici per affrontare le sfide che ne derivano.

Successivamente ci focalizzeremo sull'analisi dei significati e delle complesse dinamiche della mobilità umana odierna, esaminando alcune ricerche condotte nei diversi campi di studio e le relative implicazioni.

### **1.1. Le origini: l'ipotesi paleoantropologica dell'*Out of Africa***

Il viaggio e la migrazione sono fenomeni antichi quanto l'umanità stessa. Il loro studio fornisce strumenti per comprendere il modo in cui le società umane si sono evolute nel corso dei millenni; sia in riferimento ai movimenti fisici delle persone attraverso i confini e i continenti, ma anche in merito alle trasformazioni interne che questi spostamenti hanno comportato.

Da semplice necessità di sopravvivenza a fenomeno complesso e interconnesso con questioni di economia, cultura e politica, il viaggio e la migrazione hanno continuato a modellare il mondo in modi sempre nuovi e significativi.

Nell'antichità, il movimento delle popolazioni era spesso dettato dalla ricerca di risorse. Secondo la recente ipotesi paleoantropologica sostenuta anche dal filosofo della biologia ed evoluzionista Telmo Pievani, le prime migrazioni umane dall'Africa, rilevate attraverso reperti archeologici e studi genetici, mostrano un'umanità in costante movimento: alla ricerca di cibo, di climi più favorevoli o di nuove terre da esplorare. In tal senso, la migrazione è stata un elemento fondamentale nell'evoluzione umana.

Gli autori Calzolaio e Pievani (2016) nel testo *Libertà di migrare* illustrano efficacemente le diverse tappe compiute dalla specie umana, mettendo in luce come i flussi migratori contemporanei non dovrebbero essere interpretati come eventi eccezionali o emergenze, ma come parte strutturale e costitutiva dell'identità umana, insita nella complessa attività cognitiva propria della specie.

L'ipotesi dell'origine africana dell'*Homo sapiens*, comunemente conosciuta come teoria *Out of Africa*, sostiene che tutti gli esseri umani

moderni discendono da un gruppo di antenati che vissero in Africa. Questa teoria, supportata dagli studi sui fossili e genetici, è ampiamente accettata dagli scienziati e si oppone al modello multiregionale, che propone invece un'evoluzione simultanea in diverse regioni del mondo (Stringer e Andrews, 1988). Gli individui del genere *Homo ergaster* iniziarono a migrare all'interno del territorio africano più di 2 milioni di anni fa, influenzati da mutazioni anatomiche e cambiamenti climatici, fino a raggiungere nel corso del tempo la Georgia, il Medio Oriente, il Pakistan, in un processo di espansione globale incessante, avviato più di 1 milione e mezzo di anni fa e definito dagli esperti, appunto, *Out of Africa* (Mellars, 2006; Calzolaio e Pievani, 2016).

Generazione dopo generazione, decisivi sono stati gli adattamenti del genere *Homo* alle instabilità ecologiche, frutto della versatilità comportamentale con cui le varie specie hanno compiuto le loro esplorazioni, fino al raggiungimento dell'Europa, circa 1,2 milioni di anni fa dall'*Homo antecessor*, il primo vero autoctono europeo discendente dalla specie *ergaster* e sopravvissuta alla glaciazione avvenuta 600.000 anni fa.

La migrazione si è evoluta nel corso del tempo coinvolgendo territori sempre più distanti con molteplici specie conviventi. Tuttavia, è rimasta principalmente non intenzionale, con molti spostamenti che spesso non hanno avuto successo e non si sono trasformati in un reale nomadismo (Calzolaio e Pievani, 2016).

Come afferma Cambi (2011), il viaggio rappresenta per le specie animali un comportamento innato, poiché ne chiama in causa l'aspetto principale, ossia l'esplorazione del territorio, funzionale alla "sua conquista e la sua conoscenza, in modo da usarlo come habitat attrezzato per la sopravvivenza" (p. 149).

La seconda *Out of Africa* dà avvio alle diversificazioni più recenti delle specie *Homo*, fino alla comparsa della nostra specie, *Sapiens*, in Etiopia 200.000 anni fa. Grazie alla sua forza espansiva e invasiva, all'uso del linguaggio e degli strumenti, la specie *Sapiens* si è diffusa su tutto il territorio terrestre, compiutasi con la terza *Out of Africa* che, a causa di nuovi cambiamenti climatici che hanno reso alcune zone interne inospitali, vede 125.000 anni fa una nuova dispersione partita dall'Eritrea e diretta in tutto il mondo (Mellars, 2006).

Con l'avvento dell'agricoltura e dell'allevamento, la migrazione è diventata sempre più intenzionale e legata a cause umane. Spesso, infatti, non si trattava più di spostamenti casuali, ma di decisioni

collettive, influenzate anche da conflitti tra gruppi e dalla necessità di sfruttare nuove risorse o territori.

È una nuova fase delle capacità migratorie umane [...] il viaggio diventa intenzionale, l'effetto di una scelta e di una capacità di trasformazione delle nicchie ecologiche. Migrare significa predisporre, prepararsi al viaggio. E il viaggio non sempre è una migrazione: si esplora e si torna. L'organizzazione sociale diventa più efficiente e più territoriale. I gruppi si espandono. Le altre specie umane arretrano e poi si estinguono. L'ambivalenza del comportamento umano si palesa: le stesse facoltà cognitive e linguistiche che ci rendono così creativi ci rendono allo stesso tempo così distruttivi (Calzolaio e Pievani, 2016, pp. 41-42).

In questo estratto emerge di fatto come il viaggio da quel momento sia divenuto non solo una reazione alle pressioni ambientali, ma una decisione consapevole; in tal senso la capacità di scegliere quando e come migrare rappresenta un'evoluzione significativa delle strategie di sopravvivenza umane, che denotano una maggiore flessibilità e adattabilità. Il riferimento alla trasformazione delle nicchie ecologiche, infatti, evidenzia la profonda influenza dell'umanità sull'ambiente. Gli umani non solo si adattano all'habitat, ma lo modificano attivamente per soddisfare le proprie esigenze. Sebbene ciò sia la testimonianza dell'ingegnosità umana, pone in evidenza anche importanti questioni sulla sostenibilità ambientale e l'equilibrio ecologico, poiché la trasformazione ambientale ha spesso portato a conseguenze negative per la biodiversità e la stabilità degli ecosistemi.

Per di più, certe scelte migratorie possono aver contribuito all'espansione di certi gruppi e all'estinzione di altre specie umane, sollevando interrogativi sulla coesistenza e la competizione tra specie umane diverse e sulla nostra responsabilità etica nei confronti di altre forme di vita. Tale aspetto mette in luce l'ambivalenza del comportamento umano: la nostra creatività e la capacità di innovazione ci hanno permesso di prosperare, ma allo stesso tempo hanno portato sin dalle origini a distruzione e sfruttamento.

L'analisi di Calzolaio e Pievani pone una riflessione ulteriore sull'impatto a lungo termine delle azioni umane e sulla necessità di sviluppare approcci più sostenibili e rispettosi verso gli altri esseri viventi e l'ambiente, soffermandosi sulle conseguenze etiche, sociali e ambientali delle nostre scelte. Si pensi, a tal proposito, alla centralità di questi temi nel dibattito contemporaneo su globalizzazione,

cambiamento climatico e conservazione della biodiversità, temi su cui ci soffermeremo successivamente.

L'uomo, dal canto suo, grazie all'esplorazione e alla capacità di dominio dei territori, è arrivato alla realizzazione di sistemi complessi di organizzazione sociale, economica e culturale, ossia delle civiltà. "In questa lunga trasformazione della specie umana il viaggio è stato un fattore essenziale, come mezzo di affermazione dell'Homo sapiens e come elemento-chiave del suo immaginario" (Cambi, 2011, p. 149).

## **1.2. Le esplorazioni e le civiltà: Out of Europe**

Più tardi, le migrazioni di popoli antichi come i Sumeri, gli Egizi, i Greci e i Romani furono spesso mosse da esigenze commerciali, ma anche da un profondo desiderio di esplorazione e conquista.

Le prime civiltà mesopotamiche e egiziane utilizzavano i viaggi principalmente per commerciare risorse preziose come metalli, cereali e stoffe, oltre che per stabilire e mantenere relazioni politiche. Il commercio fluviale lungo l'Eufrate, il Tigri e il Nilo era vitale per la loro economia e per l'espansione delle loro influenze culturali.

Per i Greci, la colonizzazione e l'esplorazione del Mediterraneo erano guidate tanto dalla ricerca di nuove terre per l'agricoltura quanto dal desiderio di diffondere la loro filosofia. Roma, invece, utilizzava i viaggi e le conquiste per espandere il suo impero, legando strettamente l'idea di viaggio alla dominazione militare e culturale. Le strade romane, costruite per facilitare i movimenti rapidi delle legioni, divennero anche vie di scambio commerciale e di usi e costumi tra popoli. Infatti, le migrazioni e le esplorazioni di Greci e Romani non solo estesero i confini dei loro imperi ma facilitarono anche la fusione e la diffusione di elementi culturali tra le diverse regioni del Mediterraneo. Questo processo ha favorito un'integrazione culturale, contribuendo alla formazione di una consapevolezza più ampia del mondo conosciuto (Casson, 1974).

Come evidenziato da Cambi (2011), il mondo classico ha visto apparire nuove figure di viaggiatore, di scienziato e filosofo, che si affiancano a quelle di eroe viaggiatore, commerciante e pellegrino, tracciando nuovi modelli conoscitivi e arricchendo la dimensione intellettuale del viaggio (p. 152).

Tra i viaggiatori incontriamo i santi evangelizzatori (da San Colombano a gli irlandesi, a Cirillo e Metodo, apostoli degli slavi), ma incontriamo anche i commercianti che si spingono sempre più lontano (si pensi a Marco Polo e al suo viaggio esotico), poi i navigatori (fino a Colombo, uomo, forse, ancora medievale), ma anche i cavalieri (cavalieri erranti, senza terra, vagabondi per *statuto*, ma il cui viaggio ha un senso trascendente e trascendentale: di fedeltà a Dio e di riparazione di torti, di giustizia cristiana, di *pietas*). Poi è tutto un pullulare di scambi, di pellegrinaggi (a Roma, a S. Jacopo di Compostela), di fiere, di spedizioni militari e religiose (le “crociate”, ad esempio), di esodi (di popoli, di gruppi religiosi), di *clerici vagantes* (Cambi, 2011, p. 153).

Appare sempre più chiaro quindi il contributo fondamentale dei viaggi e delle migrazioni nell’influencare e modellare le società, che si evince non solo attraverso il commercio, ma anche tramite un fertile “meticciamiento culturale”. Questi scambi, infatti, hanno giocato un ruolo determinante nello sviluppo e nella prosperità delle civiltà, lasciando un’eredità che continua a influenzare la cultura globale contemporanea.

L’epoca delle grandi esplorazioni marittime tra il XV e il XVII secolo segnò un’era in cui il viaggio divenne sinonimo di scoperta e imperialismo, ma anche di conoscenza e di colonizzazione da parte dell’Occidente. Esploratori come Colombo, Da Gama, e Magellano aprirono la via a un mondo fino ad allora sconosciuto agli europei, estendendone i confini di azione, esaltandone il potere ma scombinandone gli assetti interni (Cambi, 2011). Così cominciò la prima *Out of Europe*, avviata dagli europei atlantici verso un processo di conquista di lungo periodo, che comprendeva l’intero globo (Calzolaio e Pievani, 2016). Questi viaggi estesero i confini geografici delle nazioni europee e costituirono un punto di svolta all’avvio del processo di globalizzazione, interconnettendo il mondo in modi precedentemente inimmaginabili.

Questa era ha portato non solo a un cambiamento radicale nelle mappe del mondo, ma ha anche avuto un impatto duraturo sul commercio mondiale e sulle relazioni internazionali. La diffusione di colture, come il mais e la patata, e la tragica tratta degli schiavi rappresentano solo alcune delle conseguenze dirette di queste esplorazioni. Inoltre, questa epoca ha avuto un ruolo centrale nell’instaurazione dei sistemi coloniali che hanno modellato le economie e le società sia in Europa sia nelle colonie, con conseguenze che perdurano fino ai giorni nostri (Arnold, 2002).

Con l'avvio della Rivoluzione Industriale nell'Europa del XVIII secolo, il viaggio e la migrazione assunsero nuove forme, che comportavano un massiccio spostamento di persone dalle aree rurali a quelle urbane. Questa epoca segnò anche l'inizio delle grandi migrazioni transoceaniche, specialmente dall'Europa verso l'America del Nord e l'Australia, spinte dalla ricerca di nuove opportunità economiche e dalla fuga da carestie, persecuzioni o guerre.

L'idea moderna di Stato-Nazione risale a questa fase e introduce nuove forme di legittimità e di organizzazione del potere, caratterizzato dall'uso esclusivo della forza, dove anche l'esercizio della guerra nasce come libero potere dello stato moderno.

Per Calzolaio e Pievani, è l'invenzione del motore a vapore nel 1784, a dare il via alla *seconda Out of Europe*, segnando anche l'avvio dell'epoca definita Antropocene. La diffusione dell'economia capitalistica e la disuguale crescita demografica, come anche l'urbanizzazione e l'industrializzazione disomogenee del continente hanno provocato migrazioni dentro, ma soprattutto, fuori dall'Europa, originando migrazioni inter e trans-continentali, che rappresentano una vera e propria strategia e scelta di vita per i soggetti coinvolti.

Noi bianchi europei ci abbiamo messo tre quarti di secolo, dagli anni Quaranta dell'Ottocento fino ai Venti del Novecento, a raddoppiare in Europa, ricollocandoci fra gli stati europei (verso Inghilterra, Germania, Francia), a spostarci in oltre 50 milioni per lo più verso latitudini e climi simili, esplorando ogni angolo ed esportando militarmente, con le guerre coloniali, il libero scambio e le libere migrazioni, e a costruire gli «occidentali» imperialisti del pianeta, ora migranti e turisti a vapore verso l'interno di ogni continente e negli oceani (Calzolaio e Pievani, 2016, p. 88).

Questo fenomeno, come accennato, è stato fortemente influenzato dalla rivoluzione industriale, un periodo caratterizzato da rapide innovazioni tecnologiche e cambiamenti economici che hanno trasformato paesi come la Gran Bretagna, la Germania e la Francia in centri di produzione industriale. L'industrializzazione ha creato una profonda spaccatura nello sviluppo tra i paesi che hanno abbracciato il cambiamento e quelli che sono rimasti prevalentemente agrari. Le nazioni del Nord Europa, con le loro tecnologie avanzate, hanno superato economicamente quelle del Sud, come l'Italia e la Spagna, creando forti disparità socioeconomiche. Tale divisione ha portato a tensioni sociali



interne, con le città industriali che crescevano rapidamente mentre i lavoratori affrontavano condizioni di vita e lavoro difficili.

Con l'espansione delle città industriali, milioni di europei si spostarono all'interno del continente, in cerca di migliori opportunità economiche. Le destinazioni principali includevano appunto quelle maggiormente industrializzate, il Regno Unito, la Germania e la Francia, che offrivano lavoro nelle fabbriche e nelle infrastrutture in crescita. Tuttavia, questo movimento migratorio, principalmente dal Sud verso il Nord, non fu privo di difficoltà. La diversità culturale crescente nelle città portò a tensioni sociali, poiché i migranti si trovavano spesso in competizione per lavoro e risorse con le popolazioni locali.

Oltre alla migrazione interna, molti europei emigrarono verso le Americhe, attratti dalle promesse di nuove opportunità. Questo esodo fu motivato da una combinazione di povertà, instabilità politica e mancanza di opportunità nei paesi di origine. Gli emigranti portarono con sé la cultura e i valori europei, influenzando significativamente le società americane e contribuendo a plasmare l'identità occidentale globale.

Durante questo periodo, le potenze europee espandevano i loro imperi coloniali, sfruttando le risorse naturali e i mercati nelle colonie per sostenere l'industrializzazione interna. Paesi come la Gran Bretagna, la Francia e i Paesi Bassi stabilirono vasti imperi in Africa, Asia e nelle Americhe. Questo dominio coloniale portò a una diffusione della cultura e delle tecnologie occidentali, ma anche a conflitti e resistenze locali. Mentre le lingue, le istituzioni e le pratiche commerciali europee si diffondevano, le popolazioni locali spesso resistevano al dominio straniero, generando guerre coloniali e rivolte.

Alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo, milioni di europei emigrarono verso gli Stati Uniti in cerca di una vita migliore, dove l'integrazione culturale e sociale non fu priva di ostacoli. Gli immigrati provenienti da diverse parti d'Europa affrontarono discriminazioni non solo dai residenti nativi, ma anche tra loro (Roediger, 1991). Gli immigrati irlandesi, italiani e dell'Europa dell'Est furono spesso considerati "inferiori" rispetto agli anglosassoni protestanti, che dominavano la società americana. Questo tipo di discriminazione rappresenta un esempio di razzismo intra-europeo, dove le differenze etniche e religiose tra gruppi europei generavano tensioni e divisioni. I cattolici irlandesi e italiani, per esempio, si trovavano frequentemente in conflitto con la popolazione anglosassone protestante, che li vedeva come

una minaccia alla loro cultura e al loro dominio sociale (Ignatiev, 2008).

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, gli Stati cominciarono a adottare politiche migratorie volte a controllare gli arrivi e limitare i flussi migratori. La crescente libertà e la rapidità di movimento portarono a maggiori restrizioni, imponendo adattamenti sia ai viaggi che al complesso fenomeno migratorio.

L'adozione dell'*Emergency Immigration Act* nel 1921 rappresenta un esempio di come i sentimenti xenofobi abbiano forgiato la politica americana. In particolare, questa legge stabiliva quote rigide basate sull'origine nazionale, con l'obiettivo di ridurre le quote di immigrazione provenienti dall'Europa (in particolare dai paesi mediterranei e slavi). L'obiettivo principale era mantenere la supremazia culturale e demografica dei gruppi anglosassoni protestanti. Le quote favorivano l'immigrazione dall'Europa settentrionale e occidentale, riducendo drasticamente l'arrivo di immigrati dall'Europa meridionale e orientale, dall'Asia e da altre regioni del mondo.

Successivamente, dopo il crollo economico del 1929, agli immigrati europei furono concessi i diritti civili per prevenire possibili alleanze con gli afroamericani, che lottavano per i loro diritti. Questi diritti furono estesi a tutti i cosiddetti "caucasici", inclusi i gruppi mediterranei, ma con una distinzione tra *white caucasian* (anglosassoni, germanici e scandinavi), visti positivamente, e *caucasian*, considerati più vicini ai neri e quindi meno graditi (Guglielmo e Salerno, 2006; Du Bois, 2010).

Tali dinamiche storiche evidenziano la complessità delle sfide legate all'integrazione nel corso del tempo. Oggi, l'analisi di queste esperienze ci aiuta a riflettere e problematizzare su come sia estremamente necessario affrontare le questioni di immigrazione e integrazione in modo più equo e inclusivo, imparando dalle lezioni del passato e promuovendo una società che valorizzi le differenze con uno sguardo intersezionale.

### **1.3. L'era delle migrazioni**

Il XX secolo è stato un periodo di forti trasformazioni geopolitiche, caratterizzato dalla formazione di nuove nazioni e dal ridisegno delle

frontiere a seguito di guerre mondiali, rivoluzioni e processi di decolonizzazione. L'avvio dei conflitti mondiali ha determinato una decisiva svolta alla *free migration* e la migrazione diventa così sempre più un fenomeno legale o illegale (Castles e Miller, 1993; Calzolaio e Pievani, 2016).

I flussi ripresero solo dopo la Seconda Guerra Mondiale, grazie alla necessità di manodopera per la ricostruzione e allo sviluppo economico degli anni '50. Mentre molti europei continuavano a emigrare verso le Americhe e l'Australia, l'Europa occidentale iniziò a trasformarsi da regione di partenza a destinazione principale per i lavoratori internazionali. La crisi petrolifera del 1973-1974 segnò la fine di questa fase, portando a una ristrutturazione economica globale e a politiche migratorie più restrittive. Con l'accordo di Schengen, l'Europa implementò un controllo più rigoroso delle frontiere esterne e creò uno spazio di libera circolazione all'interno. Lo sviluppo delle tecnologie nei trasporti e nelle comunicazioni facilitò ulteriormente la mobilità, rendendo la migrazione una forza trainante della globalizzazione. In questa nuova era, definita da Castles e Miller *The Age of Migration* (1993), il fenomeno ha assunto una dimensione globale, coinvolgendo sempre più paesi e regioni e collegandosi a processi complessi che influenzano tutto il mondo.

Guardando alla storia, è chiaro che le migrazioni di massa hanno avuto un ruolo centrale negli ultimi cinque secoli, dal colonialismo all'industrializzazione, fino allo sviluppo del mercato capitalista globale. Sebbene le persone abbiano sempre migrato in cerca di opportunità o per sfuggire a conflitti e povertà, la migrazione internazionale oggi appare più pervasiva e complessa che mai, con profondi impatti socio-economici e politici.

Tali cambiamenti hanno causato ulteriori spostamenti di popolazioni, in alcuni casi forzati, come quelli che hanno seguito la divisione dell'India nel 1947 e la creazione di Israele nel 1948. La ridefinizione dei confini nazionali ha spesso portato a conflitti etnici e religiosi, generando flussi di rifugiati che cercavano sicurezza oltre le nuove frontiere.

Molteplici variabili – economiche, sociali, individuali e culturali – determinano dunque processi e migrazioni sempre più variegati, dove la visione binaria che coinvolge fattori di spinta e di attrazione (*push and pull factors*) si mostra sempre più complessa e sfaccettata.

Negli ultimi decenni, con l'aumento delle tensioni geopolitiche e l'emergere di nuove sfide – come i cambiamenti climatici – quella che viene definita come “crisi migratoria” ha assunto una dimensione globale senza precedenti. I conflitti armati in Medio Oriente e Africa, la persecuzione di minoranze etniche e religiose, e l'impatto devastante di disastri naturali legati al riscaldamento globale hanno costretto milioni di persone a lasciare le proprie case. L'UNHCR stima che oltre 100 milioni di persone siano state sfollate a livello globale, con una crescente parte di queste migrazioni indotta dai cambiamenti climatici, come l'innalzamento del livello del mare, la desertificazione e le tempeste sempre più frequenti e intense.

Le immagini dei rifugiati che attraversano il Mediterraneo su imbarcazioni precarie sono diventate emblematiche della disperazione di coloro che cercano di fuggire a tali tragici eventi o più semplicemente sono alla ricerca di una vita dignitosa e maggiori possibilità esistenziali. Tuttavia, le risposte dei paesi di destinazione variano notevolmente, con alcuni che chiudono le frontiere e adottano misure restrittive, mentre altri promuovono politiche più umanitarie. In questo contesto, l'Unione Europea e altre organizzazioni internazionali si trovano a dover bilanciare le preoccupazioni per la sicurezza con la necessità di rispettare i diritti umani fondamentali e di offrire protezione a chi ne ha bisogno, in quella che da più di un decennio viene definita la crisi dei rifugiati in Europa.

La crisi migratoria odierna mette dunque in evidenza la necessità urgente di politiche più inclusive e solidali, che riconoscano la dignità e i diritti dei migranti. Affrontare efficacemente questa sfida richiede cooperazione internazionale, soluzioni innovative e un impegno costante per promuovere l'integrazione e la solidarietà tra le Nazioni. Come ha sottolineato il Segretario Generale delle Nazioni Unite António Guterres, “La migrazione non è un problema da risolvere, ma una realtà da gestire”. Per questo, è essenziale che i paesi lavorino insieme per sviluppare strategie che affrontino non solo le cause immediate della migrazione, ma anche le sue radici più profonde, promuovendo giustizia sociale, sviluppo sostenibile e opportunità per ognuno.

## 2. Il viaggio tra esperienza, progettualità e formazione

Spostandoci su un piano di analisi maggiormente umanistico e sociale, aspetti quali la formazione, l'informazione, il lavoro e le forme di inclusione e esclusione dei migranti iniziano a rappresentare in tempi più recenti elementi di attenzione degli Stati per “gestire” un fenomeno che si fa sempre più strutturale e complesso.

L'epoca moderna vede infatti un rinnovamento del viaggio e della migrazione, che assumono una forma più laica e individuale. All'interno di società sempre più cosmopolite, il vivere migrante assume nuovi valori, delineandosi come esperienza personale di socializzazione, progettualità e formazione. L'eterna necessità umana di movimento, la ricerca incessante di novità e di esperienze inattese e l'impulso alla continua conoscenza non si limitano più alla semplice aspirazione tesa a migliorare le proprie condizioni di vita, ma riflettono anche un bisogno fondamentale dell'essere umano: quello di essere riconosciuto come soggetto e di affermare la propria identità o, meglio, le proprie plurime identità (Bolognesi e Lorenzini, 2017; Lopez, 2018).

Fino al secolo scorso, le relazioni sociali erano soprattutto limitate alla prossimità geografica, e l'identità delle persone si definiva principalmente in termini nazionali. Tuttavia, i cambiamenti globali hanno indebolito questi legami tradizionali, rendendo l'identità un processo più complesso. Con la perdita dei riferimenti tradizionali, l'identità non è più legata alle origini, ma è influenzata da vari fattori e costruita attraverso scelte personali. Le identità moderne risultano così in costante evoluzione, superando i confini culturali e mescolandosi, creando nuove identità ibride e plurali. Di fatto, la libertà di movimento si intreccia con la libertà di scelta, permettendo ai soggetti di combinare diverse appartenenze culturali, creando nuove forme identitarie. In questo contesto, il mondo contemporaneo, caratterizzato da una natura dinamica dell'identità, consente agli individui, specialmente a coloro che hanno vissuto esperienze migratorie, di sviluppare identità e culture multiple (Bolognesi e Lorenzini, 2017).

Il viaggio diviene dunque un viaggio di formazione, “si fa metafora, oltre che mezzo, della formazione del soggetto e, insieme, del rinnovamento della visione della società” (Cambi, 2011, p. 154). In questo senso, Cambi osserva come, da un lato, il processo di formazione

dell'individuo viene rappresentato sempre più spesso come un viaggio, un apprendimento continuo nel corso dell'esistenza; dall'altro, il viaggio stesso diventa una parte integrante dell'esperienza formativa, istituzionalizzandosi in epoca moderna con l'esperienza borghese del *Grand Tour*.

La metafora del viaggio, dunque, non è nuova in ambito pedagogico. Moscato (1994) la esamina, infatti, come struttura archetipica individuando tre forme fondamentali che, pur sovrapponendosi e mescolandosi, rimangono presenti nella coscienza contemporanea e nelle rappresentazioni collettive. Queste tre strutture sono: 1. il viaggio come rito di passaggio all'età adulta; 2. il viaggio come trasformazione o pellegrinaggio di un eroe adulto; 3. il viaggio come vocazione di un eroe o fondatore. Esse sono strettamente interconnesse e trasversali a diverse culture, perché riflettono una triplice dimensione dell'esistenza umana e del processo educativo e aprono la strada a un percorso esistenziale potenzialmente interculturale (Moscato, 1994, p. 103).

In quest'ottica il movimento assume ulteriori forme, andando oltre la fisicità, toccando le corde profonde del riconoscimento personale e sociale. De Vecchis (2012) esplora come il viaggio abbia il potere di trasformare gli spazi, sia fisici sia immaginari, e di modellare le interazioni umane in contesti diversificati. Il viaggio, interpretato in senso geografico e culturale, non è semplicemente uno spostamento fisico, ma un'attività complessa che incide profondamente sulle relazioni sociali e culturali. L'autore, concentrandosi sui concetti di scoperta e di incontro, ne esamina alcuni aspetti cruciali. L'uomo ha sempre avuto la tendenza a esplorare e ampliare la propria conoscenza oltre i confini familiari e gli incontri, spesso visti come opportunità di dialogo e conoscenza, nascono quando individui o gruppi si trovano contemporaneamente nello stesso luogo e iniziano a tessere relazioni, creando reti e nodi di connessione. Le forme di viaggio sono quindi variegatae, così come i tipi di incontri che possono spaziare da quelli turistici a quelli di pellegrinaggio, fino agli spostamenti migratori, ognuno con le proprie peculiarità di scoperte e interazioni.

Il viaggio e la migrazione, per i soggetti, possono oggi quindi manifestarsi in modalità e sfumature plurime: durata differente, molteplici tappe e progettualità, ricerca di opportunità o ricchezza culturale. Da un lato una fonte di scoperta, come esplorazione di qualcosa di sconosciuto, di lontano, misterioso, verso cui si è spinti con grande

curiosità, dall'altro lato può essere anche fonte di paura e insicurezza se questo viaggio migratorio è determinato da una necessità, come quella di salvezza, o la fuga da povertà, oppressioni, violenze e calamità naturali. Può essere anche una risorsa per l'*agency* personale, se si pensa al viaggio e alla migrazione come ricerca di relazioni e esperienze positive.

Questi aspetti conducono oggi a riflettere inevitabilmente sulle restrizioni subite durante la pandemia da SARS-CoV-2, che ha acuito la nostra percezione di privazione, portando con sé una sensazione di vuoto, derivante dall'incapacità di pianificare e soddisfare il nostro bisogno innato di socialità, contatto umano e mobilità. Le limitazioni imposte ci hanno reso maggiormente consapevoli di quanto queste libertà di movimento e interazioni sociali siano essenziali per la nostra esistenza.

Il viaggio e la migrazione, quindi, come continua ricerca di possibilità, che interpella i soggetti nelle differenti fasi del percorso di crescita e nella progettualità esistenziale, fatta di esperienze, di cambiamento nei luoghi e nei tempi di vita che ognuno attraversa, nell'incontro e nella relazione con l'Altro.

Tali considerazioni fanno emergere l'importante valenza trasformativa del viaggio e della migrazione, che si rilevano dunque come potenti strumenti educativi, nel favorire la conoscenza del mondo, lo sviluppo di competenze interculturali come anche la crescita personale.

## **2.1. La mobilità umana contemporanea nelle scienze umane e sociali**

La mobilità umana, come osservato sin qui, viene tradizionalmente riferita al movimento fisico delle persone da un luogo all'altro, sia di natura temporanea che permanente. In letteratura, i concetti di movimento e mobilità sono spesso interscambiabili; tuttavia, il movimento è generalmente considerato un oggetto di osservazione, mentre la mobilità è vista come un oggetto di analisi socialmente costruito (Cresswell, 2006).

Oggi, oltre alla migrazione geografica, questo concetto incorpora anche la mobilità sociale, economica e digitale e le implicazioni – positive e negative – che derivano dal vivere in un mondo sempre più

globalizzato e interconnesso. Comprendere la mobilità umana attraverso uno sguardo rinnovato dello spazio sociale globale risulta fondamentale per affrontare le sfide odierne, come la gestione delle crisi migratorie, la sostenibilità ambientale e la costruzione di una cittadinanza globale.

Il tema della mobilità è divenuto di grande rilevanza nel panorama scientifico e nel dibattito pubblico. Gli studi transdisciplinari sulla mobilità, dalla *geographical mobility* di Cresswell (2006) ai *cultural studies* di Clifford (1999) e Hall (2006) e gli studi antropologici e filosofici di Augè (2010), Appadurai (2012) e Hannerz (1992) ispirati da Deleuze e Guattari (1987) fino ai *mobility and migration studies* (tra gli altri, Urry, 2000; Glick Schiller and Salazar, 2013; Bastia & Skeldon 2020; Amelina, 2021a) si occupano dunque da prospettive diverse – ma sempre più spesso correlate – di analizzare il movimento variabile e ineguale di persone e oggetti, considerando le dimensioni materiali, spaziali, temporali e virtuali (Sheller & Urry, 2006; Urry, 2007).

Nel campo delle scienze sociali e più recentemente in quelle umanistiche, l'interesse per la mobilità, la circolazione transnazionale di persone, merci e idee, come anche gli studi sui networks (Castells, 2004), i flussi e il concetto di liquidità (Bauman, 2002) mostrano come le società odierne non possano esimersi dall'essere definite mobili e globali. In questi termini, il nomadismo transculturale e le appartenenze multiple rappresentano la condizione della nostra contemporaneità (Burgio, 2022).

In ambito antropologico, Marc Augè fa riferimento al concetto di mobilità “surmoderna”, riferendosi con questo termine alla “sovrabbondanza di cause che complica l'analisi degli effetti” (Augè, 2010, p. 7). Di fatto, continua l'autore, questo tipo di mobilità contemporanea

si esprime nei movimenti di popolazione (migrazioni, turismo, mobilità professionale), nella comunicazione istantanea generale e nella circolazione di prodotti, immagini e informazioni. Essa corrisponde al paradosso di un mondo in cui in teoria si può fare qualsiasi cosa senza muoversi e in cui tuttavia ci si muove. Questa mobilità surmoderna corrisponde a un certo numero di valori (deteritorializzazione e individualismo) [...] e all'ideologia del sistema della globalizzazione, una ideologia dell'apparenza, dell'evidenza e del presente [...] (p. 7-8).

La riflessione sociologica ha da tempo investigato il concetto di mobilità osservandolo all'interno del mutamento sociale



contemporaneo. Tra gli studi che hanno sostenuto e implementato l'evoluzione concettuale della mobilità nelle scienze sociali e umanistiche, nota come *mobility turn*, spicca la prospettiva del *New Mobilities Paradigm* (Sheller e Urry, 2006), promossa dal sociologo britannico John Urry (2007).

Nel 2003, gli stessi studiosi, Sheller e Urry, hanno fondato il Centre for Mobilities Research (CeMoRe), un centro rinomato centro di ricerca situato a Lancaster, nel Regno Unito. Questo centro è diventato rapidamente un fulcro di attività accademiche, attirando e coinvolgendo i principali studiosi e ricercatori nel campo dei *mobilities studies*. Ancora oggi, il CeMoRe rimane il punto di riferimento di importanti discussioni e sviluppi teorici in questo ambito, fungendo da punto di incontro per gli esperti di diverse discipline che contribuiscono a una comprensione più profonda delle dinamiche della mobilità contemporanea.

In linea con le più importanti sfide della contemporaneità, il CeMoRe, per il periodo 2020-2025, ha deciso di focalizzare la sua attività di ricerca sull'emergenza climatica. Questa scelta riflette la consapevolezza che le diverse forme di mobilità giocano un ruolo determinante nell'affrontare la crisi climatica. Infatti, indagare su come le persone, le idee, le risorse e le tecnologie si muovono può offrire intuizioni su come mitigare gli impatti ambientali antropogenici che creano geografie inabitabili e forzano le migrazioni climatiche, evidenziando la distribuzione ineguale delle possibilità di muoversi. Il centro riconosce che la mobilità non solo contribuisce ai problemi climatici, ma possiede anche un enorme potenziale per guidare le trasformazioni necessarie verso un futuro sostenibile. Attraverso la ricerca approfondita e interdisciplinare, il CeMoRe mira a sviluppare strategie innovative che possano influenzare positivamente le politiche e le pratiche globali, promuovendo un cambiamento significativo nella gestione della mobilità in un contesto di importanti mutamenti.

A tal proposito il Centro ha sviluppato un Manifesto che mira a incoraggiare azioni per fronteggiare l'emergenza climatica, riconoscendo che questa rappresenta la sfida principale della nostra epoca. Come espressamente descritto dal Manifesto, gli studi sulla mobilità sono fondamentali per lo sviluppo di ricerche che promuovano una trasformazione delle mobilità in chiave ecologica e sostenibile. I temi di ricerca includono libertà e immobilità, alternative alle mobilità ad

alto contenuto di carbonio, culture e luoghi della mobilità futura, decolonizzazione dei futuri climatici, giovani e emergenza climatica, scienza sociale e cittadinanza, laboratori pubblici, etnografia del design, arte e sperimentazione, e sostenibilità locale in un mondo mobile.

CeMoRe esplora questi temi attraverso approcci interdisciplinari, teorie e metodologie innovative, identificando e analizzando i sistemi, le pratiche e i valori che devono cambiare, immaginando nuove pratiche sociali (CeMoRe, 2021).

### 2.1.1. *Il New Mobilities Paradigm*

John Urry, nel suo testo *Mobilities* (2007) – considerato una pietra miliare nella promozione e nello sviluppo di questo campo di studi – riprendendo il concetto di Latour delle “entità circolanti” (cit. in Harney, 2024), individua cinque modalità interdipendenti di mobilità, che si intrecciano e si riconfigurano in specifiche condizioni spazio-temporali con infrastrutture sia fisse che fluide. Queste modalità, ulteriormente analizzate da altri studiosi, comprendono:

1. Viaggi corporei, cioè persone che si spostano per motivi familiari, lavorativi, di piacere, paura o opportunità;
2. Mobilità fisica di oggetti o cose da parte di produttori, consumatori e distributori;
3. Viaggi immaginativi, prodotti, distribuiti e consumati attraverso immagini, moduli cartacei e multimediali;
4. Viaggi virtuali, che comprimono spazio e tempo per connettività in tempo reale tramite tecnologia digitale e comunicativa;
5. Viaggi comunicativi, attraverso testi, lettere, telefono e smartphone (Harney, 2024, p. 14).

Il *New Mobilities Paradigm* rappresenta quindi un cambiamento nel pensiero all'interno delle scienze sociali che dà priorità al concetto di mobilità. Tale pensiero, invece di concepire il mondo come in gran parte statico con qualche movimento tra i luoghi, vede il mondo come fluido e sempre in movimento. Il *mobility turn* è il risultato di contributi da parte di molti studiosi appartenenti a differenti campi disciplinari – sociologico, geografico, urbanistico, antropologico – che hanno spostato il focus dalla stabilità e staticità alla mobilità e dinamicità nella ricerca sociale e umanistica.

Questa “svolta” al concetto di mobilità sostiene che, anziché considerare le persone, la società e l’economia come entità fisse nei luoghi, è necessario riconoscere che la vita sia composta da pratiche mobili. In altre parole, le persone sono soggetti in continuo movimento, che si spostano per interagire, lavorare, consumare, e devono essere compresi come tali. Questo paradigma riunisce tutte le forme di movimento e circolazione, teorizzandole in modo olistico e relazionale, anziché come azioni separate legate a specifiche attività. L’accento è posto sulla pratica, sui significati, sulle soggettività e sugli spazi del movimento in tutte le sue diverse forme (come scrivere, camminare, ballare, guidare, viaggiare, esplorare, migrare, ecc.).

Così Sheller e Urry, nel loro celebre articolo “*The New Mobilities Paradigm*” (2006) introducono la loro argomentazione:

All the world seems to be on the move. Asylum seekers, international students, terrorists, members of diasporas, holidaymakers, business people, sports stars, refugees, backpackers, commuters, the early retired, young mobile professionals, prostitutes, armed forces – these and many others fill the world’s airports, buses, ships, and trains. The scale of this travelling is immense (p. 207).

Tra le critiche sollevate a questo campo di studi – come ben descritto da Giubilaro (2013) nel suo studio dal titolo “*Movescapes. Per una geografia del movimento*” – si osserva come la mobilità oggi, più che una capacità o una volontà, sia spesso un privilegio, una possibilità riservata a pochi. Gli studiosi che trattano di mobilità e ne teorizzano l’importanza per la ricerca sono generalmente coloro che possono spostarsi liberamente tra diversi luoghi e istituzioni accademiche, senza restrizioni. La scienza della mobilità, pertanto, sembra essere modellata su misura per chi la pratica, e il mondo studiato dai *mobility scholars* rispecchia le esperienze e le prospettive di questi stessi studiosi.

Tale argomentazione può essere allo stesso modo applicata ai *migration studies*, che spesso conducono le loro ricerche per/con interlocutori vulnerabili e dove le implicazioni etiche e il posizionamento dei ricercatori ha una valenza fondamentale nel considerare attentamente il punto di vista delle soggettività coinvolte (Clark-Kazak, 2021; Ilardo *et al.*, 2023). Seguendo queste considerazioni, la mobilità non può essere vista come un mero dato oggettivo da osservare e analizzare e il mondo non è quindi semplicemente in movimento, come affermano i fondatori

del *New Mobilities Paradigm* (Sheller e Urry, 2006). Ogni spostamento è frutto di un intreccio complesso di intenzioni, opportunità, desideri e costrizioni. Ogni movimento coinvolge il corpo e le sue libertà e limitazioni, riflettendo tutte le implicazioni politiche, culturali, economiche e sociali della sua specificità (hooks, 1998; Giubilaro, 2013).

La mobilità, quindi, non è mai un dato statico. È un fenomeno che si costruisce e si negozia continuamente attraverso leggi, politiche e discorsi (Cresswell, 2001, p. 22). La mobilità, scelta come termine centrale di investimento, solleva una questione decisiva, perché costruisce, a livello lessicale, un legame tra movimento e possibilità che oggi necessita di essere riconsiderato. Non tutte le forme di mobilità sono uguali, e le politiche e i discorsi che le circondano possono creare o rafforzare disuguaglianze sociali. Pertanto, è essenziale interrogarsi su quali forme di mobilità sosteniamo e potenziamo attraverso i nostri discorsi e le nostre pratiche, poiché le sorti del mondo dipendono dalle scelte che facciamo in questo ambito (Giubilaro, 2013).

L'attenzione al futuro che caratterizza gli studi sulla mobilità non è errata, purché si concepisca il futuro come un insieme aperto e plurale di possibilità, capace di accogliere scelte, progetti e sfide non solo differenti, ma anche profondamente opposte e irriducibili. La responsabilità dei nostri discorsi si basa sui posizionamenti e sulle scelte che saremo in grado di sostenere a partire da essi (Giubilaro, 2013).

Per immaginare questo auspicabile cambio di paradigma, è necessario che gli studi sulla mobilità contemporanea tengano in considerazione il campo dei *subaltern studies* e degli studi postcoloniali (Guha, Spivak, 2002; Spivak, 1988; 2002; Bhabha, 2001).

In continuità con le argomentazioni poste da Giubilaro, Zoletto (2017; 2023), riprendendo gli studi di Said (1999), Kapoor (2004) e Spivak (1988; 2005; 2012), porta una riflessione in ambito pedagogico e, più esplicitamente, interculturale e postcoloniale alla questione fin qui trattata. Lo studioso sostiene che sia necessario, come ricercatori, insegnanti ed educatori adottare un approccio riflessivo in prospettiva critica postcoloniale, cioè su come le nostre posizioni di privilegio influenzino le pratiche educative che conduciamo e su come possiamo ripensare tali azioni per meglio rispondere alle esigenze di una popolazione mondiale sempre più eterogenea.

Anche le analisi di Thomas Faist (2013) avanzano una critica ai *mobilities studies*, invitandoli a superare le semplici descrizioni e

analisi per approfondire i meccanismi che regolano le strategie e le produzioni di mobilità. Egli pone il termine “mobilità” al centro di un’analisi approfondita che non segue passivamente la corrente teorica del *mobility turn*, ma cerca di risalirla per comprendere quali confini sottili essa stia contribuendo a tracciare.

Faist evidenzia una netta differenziazione del movimento umano all’interno di una dicotomia tra *migrazione* e *mobilità*, evidente nelle politiche di welfare e nei dibattiti pubblici. Da una parte, ci sono i migranti economici (*labour migrants*), richiesti dal mercato del lavoro, ma spesso indesiderati nelle retoriche nazionali. Questi migranti sono ridotti al ruolo di manodopera necessaria ma non desiderabile, soggetti a misure di controllo specifiche che mirano a limitare il loro accesso e la loro permanenza. Dall’altra parte, troviamo i professionisti altamente qualificati (*highly skilled*), che sono al contempo richiesti e desiderati. La mobilità di questi individui è incoraggiata sia sul piano retorico che su quello degli investimenti economici. Questo porta a una sorta di “caccia al talento” su scala globale, coinvolgendo settori come la finanza, il mercato, la diplomazia e la ricerca. La mobilità dei professionisti è incentivata attraverso politiche che facilitano il loro spostamento e soggiorno, creando un ambiente favorevole al loro sviluppo e contribuendo alla competizione economica globale.

Questa distinzione rafforza una gerarchia sociale che separa i “migranti” dai “professionisti”, incentivando questi ultimi a cercare opportunità globali per la loro formazione e carriera. Prima di analizzare le diverse forme di mobilità, Faist suggerisce che studiosi e ricercatori si interrogino criticamente sul significato delle categorie di mobilità e immobilità, sulle loro conseguenze politiche, sui confini che tracciano e sulle esclusioni che autorizzano.

In questo senso Faist ci invita a riflettere sulle dinamiche di mobilità e su come queste influenzino e siano influenzate dalle politiche economiche neoliberiste, contribuendo a mascherare le disuguaglianze sociali insite nelle leggi di mercato.

### **3. Mobilità e migrazioni**

Abbiamo osservato come il nesso tra migrazioni e mobilità rappresenti una dimensione cruciale delle dinamiche socio-economiche

contemporanee. La migrazione, definita come lo spostamento di individui o gruppi da un luogo all'altro, è intrinsecamente legata alla mobilità, che include non solo il movimento geografico, ma anche la mobilità sociale, economica, digitale, ecc. Questo rapporto complesso è influenzato da vari fattori, tra cui le opportunità lavorative, le reti sociali, le politiche migratorie e le aspirazioni individuali (Del Gobbo *et al.*, 2020). L'analisi di questa interconnessione è utile per affrontare le sfide e sfruttare le opportunità derivanti dai flussi migratori, promuovendo una gestione più sostenibile della mobilità umana a livello globale.

Come esaminato da Nicholas DeMaria Harney (2024) dal febbraio 2022, oltre 8 milioni di ucraini hanno abbandonato il loro paese a causa dell'invasione russa, e diversi milioni sono stati sfollati internamente (UNHCR, 2023). Questo esodo di massa non rappresenta solo un semplice fenomeno migratorio, ma evidenzia molteplici forme di mobilità. La crisi ucraina, infatti, va interpretata non solo attraverso il prisma della migrazione, ma come un'intensificazione di vari tipi di movimenti, umani e non, offrendo una lettura più completa e sfumata della situazione: le persone utilizzano i social media e i telefoni cellulari per raccogliere e diffondere informazioni in tempo reale, fungendo da "intelligence" aperta che traccia gli avanzamenti russi e li geolocalizza istantaneamente; la tecnologia, attraverso droni e sistemi militari avanzati, provoca distruzione di intere città, sfollamento e morte. Allo stesso tempo, le sanzioni economiche e il blocco del sistema SWIFT interrompono la mobilità dei capitali verso la Russia, mentre piattaforme come Airbnb e i trasferimenti di denaro via Western Union o IBAN dimostrano l'interdipendenza globale sostenuta da infrastrutture mobili. Questi esempi mettono in luce come la guerra sia in grado di connettere la migrazione umana con la mobilità di merci, tecnologie, immagini e informazioni.

Un altro evento che ha avuto ripercussioni sulla mobilità umana su scala globale è stata la recente pandemia di SARS-CoV-2. Su questo argomento Harney ha evidenziato come, nel 2020, la pandemia abbia suscitato timori per la salute pubblica mondiale e fermato all'improvviso i movimenti della popolazione, bloccando lavoratori, viaggi aziendali, turismo e catene di approvvigionamento. In questo quadro, la mobilità delle informazioni e delle tecnologie ha assunto un ruolo cruciale. Le persone hanno fatto ricorso a piattaforme digitali per

lavorare da remoto, mantenere contatti sociali e accedere a servizi essenziali. Le infrastrutture tecnologiche, come Internet ad alta velocità e i servizi di consegna, sono diventate fondamentali per mantenere operativa la società nonostante le restrizioni fisiche (Harney, 2024).

Gli Stati hanno organizzato voli di emergenza per riportare i cittadini a casa, riaffermando l'importanza delle identità nazionali di fronte a una minaccia di bio-sicurezza globale. Inoltre, la paura degli stranieri come portatori di malattie ha intensificato i controlli, limitando i movimenti locali con lockdown e ordini di rimanere a casa. Per di più, nella prima fase della pandemia, fenomeni di *hate speech* e razzismo online indirizzati alla popolazione cinese, vista come veicolo di contagio, sono aumentati del 900% (Ilardo e Salinaro, 2021).

Le tecnologie di monitoraggio sono state utilizzate per controllare la diffusione del virus, sottolineando come la mobilità delle informazioni possa essere sfruttata per scopi di salute pubblica. Le app di tracciamento dei contatti e l'analisi dei dati di mobilità hanno permesso di identificare e contenere focolai, mostrando che la mobilità delle informazioni può integrarsi efficacemente con le politiche di sicurezza pubblica per migliorare la gestione delle crisi sanitarie.

Anche le infrastrutture fisiche, come i sistemi di trasporto e logistica, hanno dimostrato la loro importanza nel garantire la continuità delle catene di approvvigionamento. Durante i periodi di lockdown, la capacità di spostare beni e risorse attraverso confini chiusi ha permesso di evitare carenze di prodotti necessari, evidenziando come la mobilità delle merci, supportata da infrastrutture logistiche efficienti, sia interconnessa con la mobilità delle persone e con la loro capacità di accedere a beni e servizi.

In linea generale, la pandemia ha mostrato che, nonostante la cessazione dei movimenti, i lavoratori essenziali come medici, addetti alle consegne, commessi e operai hanno dovuto continuare a lavorare in condizioni spesso non sicure. Inoltre, le disuguaglianze sociali si sono ulteriormente aggravate, colpendo in particolare le famiglie più vulnerabili e con un basso livello socio-economico, che hanno sofferto per la mancanza di aiuti e per l'assenza di strumenti tecnologici adeguati per il telelavoro e le attività scolastiche svolte tramite piattaforme online (Bolognesi *et al.*, 2021).

Analizzando eventi più recenti, il 7 ottobre 2023, un altro importante avvenimento geopolitico ha sconvolto lo scenario globale. Un

attacco su vasta scala lanciato da Hamas dalla Striscia di Gaza contro Israele ha segnato l'inizio di un nuovo conflitto tra Israele e Hamas. Il conflitto israeliano-palestinese, intensificatosi con episodi di violenza e operazioni militari, ha mostrato come la mobilità e la migrazione siano centrali per comprendere le dinamiche attuali. Le recenti evacuazioni forzate e demolizioni di case palestinesi in Cisgiordania e Gerusalemme Est hanno provocato migliaia di morti e un grande esodo di famiglie, aggravando la crisi degli sfollati interni. Tali eventi drammatici non solo alimentano le tensioni globali, ma limitano drasticamente la mobilità dei palestinesi, ostacolando l'accesso a servizi essenziali come l'istruzione e la sanità. Le restrizioni sui movimenti imposte da Israele, inclusi i posti di blocco e il muro di separazione, frammentano ulteriormente il territorio, impedendo la continuità territoriale e la libera circolazione delle persone.

Nel contesto di Gaza, l'assedio e le frequenti operazioni militari israeliane hanno distrutto infrastrutture vitali, rendendo difficoltosa la mobilità delle risorse e degli aiuti umanitari. La recente chiusura dei valichi ha bloccato l'ingresso di materiali da costruzione e beni essenziali, aggravando le condizioni di vita per la popolazione locale. La mobilità delle risorse è quindi severamente compromessa, accentuando la dipendenza dagli aiuti internazionali e la vulnerabilità economica.

In questo scenario, mobilità e tecnologie giocano un ruolo chiave, influenzando le capacità operative di entrambe le parti. Le piattaforme di social media sono diventate strumenti potenti per documentare le violazioni dei diritti umani, organizzare proteste e sensibilizzare l'opinione pubblica globale. Le immagini e i video degli scontri, delle demolizioni e delle manifestazioni si diffondono rapidamente, influenzando la percezione internazionale del conflitto e mobilitando una vasta gamma di attori, dalle ONG agli attivisti, che operano per il rispetto dei diritti umani e la promozione della pace.

Inoltre, le risposte internazionali, come le sanzioni economiche e le restrizioni commerciali, condizionano la mobilità dei capitali e alterano significativamente l'equilibrio di potere e le dinamiche del conflitto. Infatti, nel corso dei primi mesi del 2024, diversi paesi e organizzazioni hanno discusso l'imposizione di sanzioni per le politiche di insediamento israeliane, cercando di limitare l'afflusso di fondi che sostengono tali attività.



La situazione attuale nel conflitto israeliano-palestinese, così come la crisi ucraina e la pandemia, dimostrano come la mobilità e la migrazione siano interconnesse con le strategie di controllo territoriale, le dinamiche di potere e le risposte internazionali. Le limitazioni imposte alla mobilità delle persone, delle risorse e delle informazioni creano un contesto di precarietà e sofferenza che perpetuano i conflitti e le situazioni di instabilità sociale e politica, con importanti ricadute sulla vita e la progettualità dei soggetti coinvolti. Shelly e Urry, su questi aspetti, già nel loro scritto del 2006 evidenziavano:

Studies of migration, diasporas, and transnational citizenship offered trenchant critiques of the bounded and static categories of nation, ethnicity, community, place, and state within much social science (Basch et al, 1994; Brah, 1996; Gilroy, 1993; Ifekwunigwe, 1999; Joseph, 1999; Ong, 1999; Ong and Nonini, 1997; Van der Veer, 1995). These works, drawn not only from the social sciences but also from literary and cultural studies, highlight dislocation, displacement, disjuncture, and dialogism as widespread conditions of migrant subjectivity in the world today [...]. At the same time, they also foreground acts of 'homing' (Brah, 1996; Fortier, 2000) and 're-grounding' (Ahmed et al, 2003) which point toward the complex interrelation between travel and dwelling, home and not-home. In leaving a place migrants often carry parts of it with them which are reassembled in the material form of souvenirs, textures, foods, colours, scents, and sounds reconfiguring the place of arrival both figuratively and imaginatively (Shelly e Urry, 2006, p. 211).

Lo stralcio analizza come gli studi sulla migrazione e le diaspore abbiano sfidato le categorie rigide delle scienze sociali, mettendo in luce la complessità delle esperienze migratorie e il modo in cui i migranti negoziano la loro identità e il loro senso di appartenenza attraverso atti di *homing* e *regrounding*. Questi studi evidenziano anche come i migranti trasformino i nuovi contesti abitativi portando con sé elementi del loro luogo di origine, creando così una continuità tra il passato e il presente. Di conseguenza, si aspira a includere il concetto di migrazione in un ambito più ampio che enfatizza la circolazione, sia umana che non umana, sfidando i confini politici e individuando nuove modalità di vivere nel mondo.

### 3.1. The Migration-Mobility Nexus

Per approfondire la complessa e sfaccettata relazione tra migrazione e mobilità, è utile fare riferimento a uno studio recente di Piccoli *et al.* (2024). Gli autori propongono un framework euristico chiamato *The Migration-Mobility Nexus* (MMN), che articola quattro interazioni idealtipiche tra diverse categorie di movimento umano. Il framework proposto dagli studiosi offre una comprensione sfumata del movimento umano rompendo il semplice dualismo tra migrazione e mobilità:

- *Continuità*: questo concetto suggerisce che migrazione e mobilità esistono su un continuum. Forme fluide di mobilità, come i movimenti temporanei o stagionali, possono gradualmente trasformarsi in forme più stabili di migrazione. Al contrario, le migrazioni stabili possono ritornare a forme più fluide di mobilità in determinate condizioni. Questa interazione sottolinea la natura dinamica del movimento umano, sfidando la distinzione binaria spesso fatta tra migrazione e mobilità (King e Skeldon, 2010; Lucassen e Lucassen, 2009). La prospettiva della continuità sfida gli attori politici e gli studiosi a considerare gli stati transitori del movimento umano. Ad esempio, le politiche progettate per gestire la migrazione potrebbero dover accogliere la natura fluida della mobilità, riconoscendo che il migrante temporaneo di oggi potrebbe diventare il residente permanente di domani.
- *Abilitazione*: migrazione e mobilità sono spesso reciprocamente abilitanti. Ad esempio, la migrazione richiede tipicamente una qualche forma di mobilità: le persone devono muoversi per migrare. Allo stesso tempo, esperienze di mobilità (come viaggi internazionali o trasferimenti temporanei) possono spingere a decisioni di migrare permanentemente. Tale aspetto evidenzia l'interdipendenza e la complementarità di questi fenomeni e come uno possa fungere da catalizzatore per l'altro. Inoltre, ciò comporta significative implicazioni per le politiche di immigrazione, che spesso trattano questi fenomeni in modo isolato. Comprendere che la mobilità può portare alla migrazione suggerisce che le politiche che facilitano la mobilità internazionale (come i visti per studenti o lavoratori) potrebbero influenzare indirettamente i modelli di migrazione a lungo termine.
- *Gerarchia*: viene evidenziata la natura gerarchica e le disuguaglianze inerenti alle diverse forme di movimento (Glick Schiller e

Salazar, 2013). Alcune forme di mobilità e migrazione sono socialmente, economicamente o politicamente privilegiate rispetto ad altre. Ad esempio, il movimento di professionisti qualificati è spesso più valorizzato e facilitato dalle politiche rispetto alla mobilità di lavoratori non qualificati o rifugiati (Sandoz, 2020). Questa visione gerarchica aiuta a comprendere le dinamiche di potere e i giudizi di valore associati alle diverse tipologie di movimento umano. Riconoscendo queste gerarchie, i responsabili politici possono lavorare verso quadri più equi che non favoriscano sproporzionatamente certi tipi di migranti rispetto ad altri. Questo è particolarmente rilevante nel contesto della governance globale della migrazione, dove i dibattiti spesso ruotano attorno al trattamento preferenziale di certi gruppi e le decisioni privilegiano prioritariamente un approccio securitario alla gestione dei flussi migratori.

- *Articolazione*: migrazione e mobilità sono articolate in modi complessi, il che significa che interagiscono e si influenzano reciprocamente in modi non lineari e dipendenti dal contesto. Gli autori sostengono che comprendere queste interazioni richiede di osservare casi specifici e contesti particolari, poiché la relazione tra migrazione e mobilità può variare significativamente in situazioni diverse (Scheel, 2019). Questo approccio mette in guardia da soluzioni universali e incoraggia un esame più dettagliato di come questi processi si manifestino in diverse regioni e tra diverse popolazioni. Questa prospettiva è cruciale per sviluppare politiche migratorie reattive ed efficaci che siano sintonizzate con le realtà sul campo (Eule *et al.*, 2019).

Complessivamente, presentando queste quattro interazioni, gli autori incoraggiano un approccio più integrato nello studio del movimento umano, che riconosca la sua natura fluida e dinamica. Ciò richiede uno sforzo riflessivo e critico da parte dei ricercatori e maggiore chiarezza nei significati attribuiti.

Questa riflessione critica può anche aiutare a riconoscere gli effetti iniqui delle classificazioni semantiche che a volte perpetuano l'immagine dei migranti intesi in modo generico e astratto (Amelina, 2021b). Il MMN, infatti, lungi dal voler essere normativo e prescrittivo, incoraggia il dialogo tra approcci differenti, come la *critical race theory*, gli studi coloniali, di genere e transnazionali e visioni non eurocentriche per leggere le disuguaglianze di potere sottostanti e identificare spazi per l'azione e il cambiamento sociale.

## 4. Pedagogia e mobilità umana

Per quanto riguarda la ricerca pedagogica, numerosi studiosi hanno recentemente fornito contributi significativi che esplorano la connessione tra educazione, mobilità umana, migrazioni e inclusione sociale (tra gli altri, Del Gobbo *et al.*, 2020; Zoletto, 2023; Catarci, 2011; Fiorucci, 2017; De Maria, 2021). Negli ultimi anni, con l'intensificarsi del fenomeno migratorio a causa di guerre, carestie, cambiamenti climatici, disastri ambientali e instabilità politiche si è resa sempre più urgente l'implementazione di strategie efficaci per favorire processi di *agency* nei nuovi arrivati – siano essi adulti o bambini – e cambiamenti adeguati nelle società di approdo.

Questi studi hanno evidenziato l'importanza di un approccio educativo che non solo riconosca le sfide specifiche affrontate dai migranti, ma che valorizzi anche le loro esperienze e competenze. Inoltre, si evince da tali ricerche come anche da documenti nazionali e internazionali (Portera, 2013; Ministero dell'Interno, 2017; European Commission, 2020) la necessità di incentivare processi dinamici e bilaterali di inclusione che coinvolgano la partecipazione dell'intera società. In tale contesto, l'educazione interculturale è emersa come un elemento chiave per promuovere una convivenza armoniosa e inclusiva. Attraverso curricula e progettualità che valorizzano la diversità culturale e linguistica, e lo sviluppo di competenze di insegnanti, educatori e operatori sociali che favoriscono il dialogo interculturale, le scuole e i servizi territoriali possono diventare spazi di incontro e crescita per tutti.

Come evidenziato da Del Gobbo *et al.* (2020), la letteratura nel campo si è progressivamente focalizzata su due aspetti principali: l'inclusione scolastica (Beach *et al.*, 2013; Koehler e Schneider, 2019; Nusche, 2009) e l'implementazione di strategie per gestire la diversità culturale nella formazione professionale e superiore (Gesche e Makeham, 2008; Ghazarian e Youhne, 2015). Questi studi hanno esaminato come le istituzioni educative possano promuovere l'integrazione degli studenti di diverse origini culturali, migliorando l'accesso all'istruzione e favorendo ambienti di apprendimento inclusivi. Inoltre, hanno analizzato le pratiche e le politiche necessarie per affrontare le sfide legate alla diversità culturale, proponendo modelli efficaci per l'educazione e la formazione professionale che rispettino e valorizzino la multiculturalità.

Le problematiche affrontate nel corso degli anni dagli studi in campo pedagogico (tra gli altri, Demetrio e Favaro, 1992; Portera, 2013; Santerini, 2017; Granata, 2018; Del Gobbo *et al.*, 2020) includono la presenza di bambini immigrati nelle scuole, le aspettative lavorative degli adulti migranti e la necessità di apprendere rapidamente una nuova lingua, le aspirazioni educative dei giovani migranti e la necessità di formare professionisti capaci di gestire la diversità culturale. Accanto alla centralità di tematiche quali l'inclusione e il dialogo interculturale, è emerso sempre più un crescente bisogno di superare una visione settoriale e emergenziale del fenomeno migratorio per comprenderne la complessità e sviluppare risposte educative e sociali adeguate e strutturali (Del Gobbo *et al.*, 2020).

Recentemente, è sorta una nuova *pedagogia della migrazione* (Mecheril, 2018; Oberlechner, 2019), con l'obiettivo di esplorare nuove modalità per promuovere la capacità dei soggetti di agire con dignità nelle condizioni di vita odierne. Questo approccio sposta l'attenzione dai fattori di inclusione ai fattori che favoriscono la trasformazione dei soggetti e dei contesti, permettendo a ciascuno di sviluppare il proprio potenziale rispettando la propria identità culturale. Su questi aspetti, De Maria ha condotto uno studio teso ad indagare il *Potenziale migratorio* (De Maria, 2021), definito come un modello di analisi multidimensionale della mobilità umana. Tale modello si compone di quattro categorie, comprendenti: le caratteristiche del progetto migratorio, le variabili che determinano le condizioni educative del potenziale migrante, l'aspirazione migratoria e il potenziale di conoscenza del soggetto e del contesto in cui vive (De Maria, 2021, pp. 93-94).

In linea con questi sviluppi, problematizzare le migrazioni considerando le loro molteplici sfaccettature e adottando un approccio integrato allo studio della mobilità umana – come sollecitato dallo studio di Piccoli *et al.* (2024) – ci permette di allargare il campo di indagine e promuovere una maggiore riflessività e capacità di azione critica verso categorie e “cornici” troppo spesso rigide e dicotomiche. Inoltre, la messa in campo di un approccio interdisciplinare e multifocale consente di analizzare la mobilità umana in maniera più completa e articolata, tenendo conto delle varie dimensioni sociali, economiche, politiche, culturali e neocoloniali che la caratterizzano.

Su questi aspetti Burgio (2022) ha individuato cinque sfide che attualmente vengo poste all'approccio interculturale dalla nuova realtà

sociale e culturale, spingendola verso una svolta postcoloniale. Questa prospettiva mira a una teorizzazione pedagogica che, pur integrando le riflessioni maturate sull'incontro tra culture, affronti anche le dimensioni socio-politiche, cognitive ed emotivo-relazionali in un'ottica emancipatoria. Tale orientamento intende così superare le strutture asimmetriche ereditate dalla gerarchizzazione coloniale.

In questi termini, il dibattito attuale, come già accennato, sta evolvendo da un approccio di pedagogia interculturale verso una *pedagogia delle migrazioni*, volutamente aggiungiamo noi il termine “migrazioni” al plurale poiché ha lo scopo di esplorare un fenomeno complesso e diversificato (Mecheril 2018; Oberlechner 2019; Del Gobbo e Esposito, 2020; Galeotti *et al.*, 2020; Del Gobbo *et al.*, 2020). Questa nuova declinazione, si pone in continuità con una visione interculturale e un approccio riflessivo, critico e postcoloniale allo studio delle migrazioni (Burgio, 2022; Zoletto, 2023; Santero, 2022; Nanni e Fucocchi, 2024), riconoscendo le differenze e le connessioni che caratterizzano il fenomeno migratorio e, più in generale, la mobilità umana odierna nel suo significato più ampio. Vengono inoltre considerati di particolare rilevanza gli aspetti di intersezione e i diversi fattori che definiscono e influenzano la *superdiversità* (Vertovec, 2007) sia su larga scala, come guerre, cambiamento climatico, domanda di lavoro, reti familiari transnazionali e diaspore e quelli che incidono sulla vita dei soggetti stessi (come genere, classe sociale, nazionalità, ecc.). In questo senso, l'approccio intersezionale (Crenshaw, 1989; McCall, 2005; Valentine, 2007) pone ulteriori sfide alla ricerca pedagogica. Esso richiede di considerare le intersezioni di vari aspetti identitari e le loro implicazioni nelle dinamiche educative. Questo approccio permette una comprensione più complessa e multilivello delle esperienze dei soggetti, specialmente quelli con retroterra migratorio.

Zoletto in un suo recente articolo (2023) sottolinea l'esigenza di adottare una postura riflessiva da parte di docenti, educatori e ricercatori in contesti ad alta complessità socioculturale. Tale approccio aiuta a evitare la produzione e il rafforzamento di rappresentazioni stereotipate dell'altro, promuovendo invece una comprensione più profonda e articolata delle differenze culturali. Lo studioso, in continuità con la proposta di Burgio (2022), evidenzia l'importanza di sollecitare una riflessività postcoloniale in questo campo di indagine. Questa prospettiva aiuta a mantenere una consapevolezza critica rispetto ai

presupposti epistemologici che storicamente hanno caratterizzato le relazioni coloniali, e che spesso permangono in modo implicito nelle pratiche educative odierne. Zoletto, sottolineando anche le implicazioni pratiche di questi approcci riflessivi e critici, rileva la necessità di progettare interventi educativi che riconoscano e rispondano alla complessità socioculturale, evitando letture riduttive e dicotomiche della realtà educativa. Questo aspetto risulta essenziale per promuovere un'educazione più equa e inclusiva e una pedagogia interculturale più consapevole e responsabile.

In sintesi, lo scopo generale di questa area di interesse della ricerca è quello di sviluppare nuovi campi di studio per la ricerca educativa in grado di catturare e approfondire le intersezioni e le dinamiche tra questioni/oggetti della mobilità, della migrazione e dei processi di trasformazione attuali. Sulla base di osservazioni storiche, sociologiche ed etnografiche di rappresentazioni e problematizzazioni concorrenti e spesso contraddittorie della migrazione e del migrante, vediamo come la migrazione sia stata problematizzata, rappresentata e articolata come una risorsa economica, un onere per il welfare, un problema di sicurezza (ad esempio abbandoni scolastici, musulmani radicalizzati) e/o un problema culturale (ad esempio marginalizzazione sociale di donne e bambini). Queste diverse problematizzazioni e rappresentazioni, insieme agli interventi pedagogici e alle politiche di welfare a loro rivolti offrono interessanti occasioni per studiare l'ambigua (ri)modellazione dello stato-nazione del welfare in un periodo di intensificata competizione globale.

L'attuale scenario di eterogeneità e disuguaglianza richiede, di fatto, l'adozione di nuovi dispositivi e pratiche educative capaci di vedere la complessità all'interno di costrutti, sistemi e categorie standardizzate. Come osservato da Del Gobbo *et al.* (2020), l'evidenza empirica mostra l'efficacia limitata di alcune pratiche tradizionali, evidenziando la necessità di sviluppare nuovi strumenti che possano integrarsi con i sistemi esistenti o operare in modo autonomo. Tali strumenti dovrebbero comprendere vari ambiti, come l'occupazione, il consumo culturale, i servizi sociali e educativi, e le reti associative. In questi termini, la trasformazione delle condizioni di vita dei migranti può essere realizzata solo attraverso forme di *agency* educativa che promuovano l'autonomia e il controllo delle persone stesse sulle loro vite (Federighi, 2007; 2018).

Per concludere questo capitolo possiamo sostenere che, affrontare le sfide poste dalla migrazione richiede un approccio integrato e multidimensionale, capace di considerare le diverse implicazioni del fenomeno e promuovere pratiche educative innovative che favoriscano l'inclusione e l'empowerment dei migranti.

Incoraggiare la messa in campo di tale approccio integrato – che consideri aspirazioni, capacità e aspettative dei soggetti – è cruciale per sviluppare progetti di vita consapevoli nei contesti di origine e destinazione (Galeotti *et al.*, 2020). Tale prospettiva, infatti, contribuisce a comprendere il nesso tra mobilità spaziale e sociale e i meccanismi di produzione e riproduzione delle disuguaglianze sociali (Savage, 1988; Favell e Recchi, 2011; Grabowska, 2016).

Inoltre, anche la formazione degli insegnanti gioca un ruolo cruciale in questo ambito. È necessario che gli educatori siano preparati a comprendere e affrontare le dinamiche complesse e i cambiamenti odierni legate alla mobilità umana, sviluppando competenze e meta-competenze capaci di riflessività e pensiero critico su temi trasversali e sempre più cogenti e correlati, quali mobilità, migrazioni e sviluppo sostenibile, e siano dotati degli strumenti pedagogici per supportare efficacemente gli studenti migranti. Questo implica una conoscenza approfondita delle loro esigenze specifiche, affiancata alla capacità di creare un ambiente di apprendimento accogliente e stimolante.

Un altro aspetto fondamentale riguarda la collaborazione tra le istituzioni educative, gli ambienti formali e non formali, le famiglie e le comunità locali. Creare reti di supporto che coinvolgano tutti gli attori del territorio può facilitare l'*agency* e favorire il successo educativo e sociale dei migranti. In particolare, le iniziative che promuovono la partecipazione attiva delle famiglie migranti nelle attività scolastiche e comunitarie sono essenziali per costruire un senso di appartenenza e rafforzare i legami sociali.

Infine, è importante che le politiche educative nazionali e internazionali riflettano l'importanza delle trasformazioni sociali in atto. L'adozione di politiche che sostengano finanziamenti adeguati, formazione continua per gli insegnanti e programmi scolastici inclusivi è essenziale per rispondere alle sfide poste dalla migrazione e per garantire un'educazione di qualità per tutti.



## 2. Le tante facce del vivere migrante contemporaneo

Il fenomeno migratorio contemporaneo contempla quasi ogni motivo espellente o attrattante, volontario o coattivo: mercato del lavoro, lingua, urbanizzazione, ricchezza, povertà, fame, sete, malattia, guerra, persecuzione, deprivazione, degrado, inquinamenti, disastri. È ingloba quasi ogni esperienza biografica, amore, sport, studio e ogni altra dinamica affettiva o professionale o culturale: pensionati benestanti, occidentali (specie migratoria: estate qua inverni al caldo); professionisti migranti e nomadi professionisti vissuti di cento mestieri e decine di patrie; terze e quarte generazioni di matrimoni misti. Una tale confusione dei fermenti migratori rischia di far perdere di vista chi non ha la capacità di migrare, chi continua a migrare solo internamente al proprio paese, chi è costretto a migrare, chi è costretto a migrare dalle troppe emissioni occidentali di gas serra (Calzolaio e Pievani, 2016, p. 97).

L'estratto evidenzia chiaramente l'eterogeneità della migrazione contemporanea, descritta in questo volume come il vivere migrante contemporaneo, caratterizzato dalle numerose motivazioni e circostanze insite nelle diverse forme di mobilità, che possono essere sia intenzionali sia forzate.

Come rilevato efficacemente da Bauman (2001), la mobilità si eleva a valore cardine nel conferimento di prestigio sociale, e la libertà di movimento, storicamente limitata e distribuita in modo diseguale, emerge rapidamente come il principale criterio di stratificazione sociale nell'epoca contemporanea. In questi termini, laddove per alcuni la globalizzazione rappresenta un'espansione delle libertà individuali, per molti altri essa si impone come un destino ineluttabile e spesso crudele.

Tra i fattori espellenti o attrattanti si annoverano ragioni plurime, che inglobano anche una vasta gamma di esperienze biografiche e dinamiche personali, affettive, politiche, professionali e culturali. La mobilità umana contemporanea si manifesta quindi attraverso fenomeni

migratori sempre nuovi, intensi, inattesi e complessi, che vanno approfonditi e investigati per comprenderne le ricadute e i legami con gli eventi globali attuali.

La globalizzazione e le tecnologie moderne hanno avuto un impatto significativo sulle nuove forme di mobilità umana, creando opportunità e stili di vita prima impensabili. Queste trasformazioni non solo facilitano il movimento e l'insediamento in nuovi luoghi, ma contribuiscono anche a creare una comunità globale di soggetti con esperienze e background diversi, che arricchiscono il tessuto sociale e culturale delle destinazioni prescelte. L'avanzamento tecnologico sta così modificando radicalmente le modalità e le motivazioni della mobilità umana, rendendola più accessibile e diversificata. Oltre alle figure tradizionali di turisti e migranti, emergono nuove forme di vita migrante, in cui si riflettono le dinamiche di mobilità attuali.

Secondo quanto evidenziato da Di Campli (2019) nel testo *Abitare la differenza*, i luoghi scelti e abitati da queste nuove forme di mobilità non sono frutto di una distribuzione casuale nello spazio, ma piuttosto selezionati per specifiche caratteristiche. Queste possono includere il clima (come le coste del Mediterraneo), l'ambiente socio-culturale (ad esempio, la vivacità urbana di città come Parigi, Lisbona e Londra), le opportunità economiche (come quelle offerte dalle economie in rapida crescita della costa occidentale degli Stati Uniti) o la possibilità di svolgere determinate attività ricreative (come l'attrattiva stagionale delle località sciistiche in Nord America e in Europa). Le ragioni e le figure di queste mobilità possono essere rappresentate da:

i pensionati inglesi insediatisi in Portogallo o Andalusia, i giovani neozelandesi o australiani che fanno il loro Big Oe (Overseas Experience) in Europa o in Estremo Oriente, il viaggiatore tedesco che passa lunghi periodi dell'anno visitando e lavorando nei vigneti di aziende agricole del Sud Europa, l'intellettuale francese che attraversa le Ande pagandosi il soggiorno attraverso l'offerta di sedute di meditazione e massaggi. Tutti costoro sono soggetti che si muovono a cavallo non solo dei confini internazionali ma anche del mondo del tempo libero e del lavoro, e quindi del turismo e della migrazione (Di Campli, 2019, p. 26).

Tra queste, quindi, vi sono persone che scelgono di trascorrere una fase della vita in luoghi lontani dalla loro origine, noti come migranti per stile di vita (*lifestyle migrants*); ma anche i professionisti qualificati, detti *expats*; e i nomadi digitali (*digital nomads*), che lavorano

attraverso piattaforme online, spostandosi da un paese all'altro. Tali modalità di migrazione e di vita contemporanea condividono un obiettivo comune: la ricerca di nuove esperienze, di progettualità esistenziale e di benessere.

Si evince quindi come nel contesto planetario caratterizzato da connessioni e interdipendenze sempre più complesse, i nuovi nomadi (Dagnino, 1996; D'Andrea, 2006) rappresentino le figure che incarnano l'esperienza dell'uomo contemporaneo. Muoversi non significa più semplicemente spostarsi da un luogo all'altro, ma attraversare universi di problemi, mondi vissuti e paesaggi di significato. Con lo sviluppo dei trasporti e delle nuove tecnologie comunicative, le distanze si sono ridotte, comprimendo i tempi e le pratiche quotidiane dell'erranza. Pierre Lévy (1996) sottolinea come oggi siamo tutti nomadi che seguono l'evoluzione dell'umanità, un processo che ci attraversa e che contribuiamo a costruire. Questo nuovo nomadismo non riguarda più il territorio geografico o le istituzioni, ma uno spazio invisibile di conoscenze, saperi e potenzialità di pensiero, in cui si sviluppano nuove qualità dell'essere e modalità di convivenza. È la moltiplicazione dei percorsi e delle occasioni di incontro che ha trasformato il nostro rapporto con lo spazio, rendendoci tutti nomadi. Bauman, a tal proposito, afferma che:

In movimento siamo un po' tutti, che lo si voglia o no, perché lo abbiamo deciso o perché ci viene imposto. Siamo in movimento anche se, fisicamente, stiamo fermi; l'immobilità non è un'opzione realistica in un mondo in perpetuo mutamento (2001, p. 4).

La complessità dei fenomeni migratori, come sottolineato da Calzolaio e Pievani nello stralcio che introduce questo capitolo, può però portare a trascurare chi non ha la capacità di migrare, chi è costretto a migrare per motivi di necessità e chi è obbligato a spostarsi a causa delle emissioni di gas serra prodotte dai paesi occidentali. In questa cornice, è importante considerare non solo le diverse categorie che definiscono in modo normativo le ragioni del migrare, ma anche le cause sottostanti, le varie determinanti, ossia i *drivers* della migrazione (Carling e Collins, 2018) e le conseguenze che ne derivano, prestando particolare attenzione a coloro che si trovano in situazioni di maggiore vulnerabilità.

In questo capitolo ci proponiamo quindi di osservare e interpretare in modo più attento le modalità con cui si manifestano oggi queste nuove forme del vivere migrante, che costituiscono una parte influente e attiva degli eventi e dei cambiamenti sociali, economici e culturali in atto. Al fine di problematizzare e comprendere appieno la complessità della mobilità, cercheremo di integrare tra loro le prospettive sociologiche, antropologiche, geografiche, culturali e pedagogiche, che analizzano il fenomeno da diverse angolature. Questo approccio interdisciplinare è stato scelto, non solo perché arricchisce la comprensione del tema ed esplicita il nostro posizionamento al riguardo, ma anche perché contribuisce a decostruire le categorie tradizionali di pensiero, spesso inadeguate a spiegare le dinamiche contemporanee.

## 1. Il turista e il migrante

Musarò e Piga Bruni, nell'articolo di apertura di un numero speciale della rivista *Scritture Migranti* (2019), dedicato al tema turismo-migrazione, si concentrano appunto sulla distinzione tra migranti e turisti. Secondo gli autori, tale differenziazione è fondamentalmente artificiale, poiché determinata sulla base di definizioni statistiche, normative e giuridiche. Tuttavia, queste categorie hanno conseguenze pratiche sul modo in cui percepiamo e trattiamo le persone in movimento. Di fatto, migranti e turisti sono percepiti dalla società in maniera diametralmente opposta.

I migranti, spesso disumanizzati e ridotti alla stregua di problema sociale, sono associati a immagini di pericolo e precarietà. Al contrario, i turisti sono accolti come portatori di benefici economici e culturali. Questa dicotomia non è solo fuorviante, ma anche dannosa, poiché perpetua stereotipi negativi e impedisce una comprensione più profonda, fluida e complessa della mobilità umana. Emerge così il concetto di *cinetofobia*, ossia la paura del movimento. Gli autori criticano questa paura e le sue manifestazioni, invitando a ripensare le basi "residenzialiste" dello stato-nazione. La mobilità è vista non solo come un diritto umano fondamentale, ma anche come un elemento chiave per la costruzione di identità e appartenenze. Superare la cinetofobia significa riconoscere la mobilità come un fenomeno sociale

complesso, che va oltre le semplici categorie di migrante e turista (Musarò e Piga Bruni, 2019).

In linea con quanto affermava Bauman, la libertà di movimento è identificata dai due studiosi come il principale fattore di stratificazione sociale del mondo moderno. In questo contesto, emerge una società in cui la mobilità determina le possibilità degli individui e il passaporto diventa uno strumento di inclusione ed esclusione, che evidenzia le disuguaglianze globali. Un esempio evidente è il contrasto tra i passaporti dei paesi del Nord Globale, che permettono di viaggiare quasi ovunque, e quelli del Sud Globale, che limitano fortemente la mobilità dei loro cittadini (Musarò e Piga Bruni, 2019).

In questa direzione, risulta produttivo evidenziare il concetto di *giustizia della mobilità* (Sheller, 2018) che risulta cruciale per comprendere come il diritto di migrare e il diritto al turismo siano ineluttabilmente collegate alle questioni più ampie di giustizia sociale e diritto alla città, che secondo Lefebvre (1968, traduzione del 2014) rappresenta una forma superiore dei diritti: diritto alla libertà, all'individuazione nella socializzazione, all'habitat e all'abitare. "Il diritto all'*opera* (all'attività partecipante) e il diritto alla *fruizione* (ben diverso dal diritto alla proprietà) sono impliciti nel diritto alla città" (Lefebvre, 2014, p. 153). La mobilità non dovrebbe essere dunque vista come un privilegio di pochi, ma come un diritto fondamentale di tutti. Questo implica una revisione delle politiche migratorie e turistiche per garantire che siano più inclusive e rispettose dei diritti umani.

In questi termini, tutti questi studiosi ci invitano a ripensare radicalmente il modo in cui comprendiamo la mobilità umana. Superare la contrapposizione tra migrante e turista significa riconoscere la mobilità come un fenomeno sociale *totale* (Kaufmann e Viry, 2015), che influisce profondamente sulle nostre identità e appartenenze. Inoltre, attraverso un approccio interdisciplinare e una critica delle fondamenta residenzialiste dello stato-nazione si incoraggerebbe una comprensione più inclusiva della mobilità. Questo richiede non solo un cambiamento di percezione, ma anche un impegno concreto verso politiche che promuovano la giustizia della mobilità e il diritto alla città per tutti.

Il turista e il migrante, rappresentano quindi le due principali forze di trasformazione sociale del nostro tempo, complementari anche se apparentemente molto lontane tra loro. Entrambe le figure, sostiene Burgio (2022, p. 75) incarnano "la faccia attuale della metropoli,

mostrando come oggi siamo tutti in viaggio dentro un processo di globalizzazione e di contatto tra le culture”.

L’espressione “andare alla scoperta di terre e popoli sconosciuti”, come evidenziato da De Vecchis (2012), si collega bene a viaggi con significati molto diversi, uniti dal comune tema dell’*incontro*, che Burgio ci invita oggi a cogliere nella realtà della “metropoli planetaria”, in cui le città si configurano sempre più come un insieme di reti e relazioni transnazionali, che riproducono la dinamica neoliberista caratterizzante il mondo intero. Tuttavia, nonostante le esperienze di viaggio tra un turista e un migrante varino nelle ragioni, nei fini e nelle implicazioni temporali e spaziali, entrambe comprendono sfide e opportunità che richiedono un’attenta analisi. De Vecchis sottolinea a questo proposito: “cambiano le scale spazio-temporali dove queste figure di nomadi moderni si collocano, cambiano soprattutto le motivazioni e gli scopi, ma i problemi del confronto, dell’accoglienza, dell’integrazione aprono spazi di comune interesse” (De Vecchis, 2012, p. 28). Burgio, proponendo una lettura postcoloniale e critica delle metropoli odierne, afferma come:

nelle metropoli siamo insomma immersi, volenti o nolenti, in un contesto poliedrico che si costituisce nella molecolarità degli scambi umani, delle esperienze e degli incontri, i quali inevitabilmente generano apprendimento e trasformazione. Nella metropoli si mostra chiaramente come, seguendo Clifford (1999), la cultura di un popolo non è un oggetto che esiste prima dei contatti con le altre culture, ma che – anzi – di questi si nutre e proprio grazie a questi si struttura (Burgio, 2022, p. 77).

Nel fenomeno turistico, come in quello migratorio, ognuno può potenzialmente assumere le vesti di ospitante e ospitato, di *hosts* e *guests*, rendendo labili le dicotomie che da sempre caratterizzano la distinzione tra autoctono e straniero.

Rilevante in queste dinamiche è l’interazione tra i viaggiatori, gli autoctoni e le comunità locali, con implicazioni significative sul piano socio-culturale e politico. Nelle città, ciò si mostra attraverso istanze di riconoscimento identitario, ma anche con ibridazioni e messa in discussione delle appartenenze ai gruppi (di genere, etnici, culturali, ecc.) attraverso incontri intra-culturali e inter-culturali (Burgio, 2022). Comprendere la portata di queste connessioni risulta fondamentale, soprattutto ora che la mobilità fisica si combina con quella digitale, aprendo nuove prospettive e sfide al mondo dell’intercultura.

## 1.1. L'overtourism

Il turismo, i trasporti e le migrazioni, costituiscono i tre pilastri fondamentali degli studi sulla mobilità. Fin dai suoi inizi, la ricerca sul turismo gioca un ruolo cruciale nel definire e arricchire il campo della mobilità, così come si evince dal volume *Tourism Mobilities* (2004), curato da Sheller e Urry. Questo testo, che raccoglie una serie di contributi significativi sul tema, evidenzia l'importanza della mobilità turistica nell'analisi delle dinamiche di spostamento.

Secondo l'approccio di Sheller e Urry, la mobilità turistica non è semplicemente un movimento da un luogo all'altro, ma un insieme di pratiche performative, che hanno il potere di trasformare profondamente le dinamiche locali. I flussi turistici influenzano i luoghi di destinazione, interagendo con le storie e le memorie locali e modificandone le strutture sociali e culturali. In altre parole, le memorie del passato si mescolano con le strategie politiche ed economiche del presente, creando un ambiente in cui si rilevano continue tensioni tra movimento e stasi. Le destinazioni turistiche diventano così teatri di interazioni complesse, dove le culture si ibridano e le asimmetrie di potere emergono con forza. Questo impatto è spesso contingente e varia a seconda del contesto specifico, ma, in ogni caso, il turismo contribuisce a ridefinire continuamente gli assetti dei luoghi visitati, evidenziando l'interconnessione tra mobilità e trasformazione spaziale (Giubilaro, 2013).

Le località turistiche rappresentano dunque esempi emblematici di come il turismo possa rimodellare spazi geografici e sociali, rendendoli luoghi di continua negoziazione e trasformazione. La fisionomia di questi luoghi, quindi, non è mai fissa, ma sempre in evoluzione, poiché riflette le dinamiche fluide e relazionali proprie delle mobilità turistiche.

Barile e Alteri (2020), esaminando la crescente turistificazione delle città, descrivono il turismo come una "malattia urbana" che ha trasformato le città globali in "company towns", dove l'economia urbana è orientata esclusivamente verso la soddisfazione dei bisogni dei turisti o dei *city users*, termine coniato nel 1993 dal sociologo Guido Martinotti per riferirsi a coloro che utilizzano la città senza viverci stabilmente. I dati dell'Organizzazione Mondiale del Turismo rilevano l'importanza economica del turismo, evidenziando come esso abbia

modellato l'economia urbana in una chiave monoculturale, trasformando la città in un luogo di consumo per turisti, tutto a scapito dei servizi per i residenti.

La città, nel corso del tempo, ha cominciato a recitare se stessa, adattandosi alle aspettative dei turisti e perdendo la sua autenticità. Infatti, in alcuni paesi, come la Spagna, il turismo rappresenta fino al 15% del PIL e dell'occupazione (Barile e Alteri, 2020). In Italia, tale dato ha toccato il 13 % nel 2023. Il fenomeno coinvolge oramai altre città, oltre alle già “inflazionate” Venezia, Roma e Firenze. Sulla scorta dell'aumento dei voli low cost, la diffusione di affitti brevi e la popolarità acquisita sui social media, Bologna negli ultimi anni ha subito una notevole trasformazione, tanto da essere oggetto di attenzione del New York Times, che le ha dedicato un articolo descrivendola come il “regno della mortadella per i turisti” (Sala, 2024). E Bologna è solo uno degli esempi che potremmo citare qui.

Su scala globale, un aspetto decisivo di questo fenomeno – definito *overtourism* (Ali, 2016) – è dato dall'impatto delle piattaforme di affitto a breve termine quali Airbnb, che giocano effetti profondi sulla trasformazione urbana. Alcuni studi (Gainsforth, 2019; Barile e Alteri, 2020) evidenziano come Airbnb abbia ridisegnato gli equilibri del settore turistico, aumentando esponenzialmente la disponibilità di alloggi per i viaggiatori, contribuendo alla gentrificazione e turistificazione delle periferie urbane. Airbnb ha trasformato il mercato immobiliare di città come Lisbona, Roma, New York e la stessa Bologna – solo per citarne alcune – provocando l'espulsione dei residenti (soprattutto lavoratori a basso reddito e studenti fuori sede) e convertendo le abitazioni in alloggi turistici che garantiscono un maggior reddito. La dimensione relazionale e comunitaria scompare per dare spazio a un nuovo capitalismo immobiliare e della rendita (Gainsforth, 2019). Recentemente, a seguito di importanti mobilitazioni e proteste che hanno coinvolto la città di Barcellona contro l'*overtourism*, il governo locale nella persona del sindaco ha annunciato il 21 giugno 2024 che più di 10.000 locazioni turistiche saranno abolite nel 2028.

Il fenomeno dell'*overtourism* può essere definito come “l'impatto del turismo su una destinazione, o alcune sue parti, che influenza in maniera eccessivamente negativa la qualità della vita percepita dai cittadini e/o la qualità delle esperienze dei visitatori” (UNWTO, 2018, p.



4). L'Organizzazione Mondiale del Turismo identifica tre fattori chiave che contribuiscono ad innescare questo fenomeno:

1) Flusso eccessivo di visitatori: l'afflusso elevato di turisti, spesso aggravato dalla stagionalità, provoca sovraffollamento in varie zone cittadine, riducendo gli spazi disponibili per le attività quotidiane dei residenti.

2) Percezione negativa delle comunità locali: le comunità locali sviluppano una percezione negativa nei confronti dei turisti, alimentata da episodi che disturbano la quiete pubblica.

3) Impatto fisico dell'infrastruttura turistica: l'aumento di hotel, servizi e negozi destinati ai turisti genera un impatto fisico notevole, spesso considerato eccessivo dai residenti (UNWTO, 2018).

Un aspetto rilevante da considerare quando si parla di *overtourism* e di migrazione legata allo stile di vita (che analizzeremo a breve), è la *sostenibilità sociale*. Un esempio viene da Siviglia, città spagnola che ha vissuto un incremento significativo del turismo e dell'afflusso di migranti da paesi ricchi. Jover e Díaz-Parra (2020) esplorano come questi fenomeni abbiano trasformato Siviglia, causando la dislocazione dei residenti locali e significative alterazioni nel tessuto sociale urbano. L'incremento del turismo, accentuato dai riconoscimenti internazionali di "miglior città da visitare" conferiti da Lonely Planet e Airbnb, ha portato a Siviglia evidenti benefici economici. Tuttavia, questo aumento ha esercitato nel tempo una forte pressione sulle infrastrutture urbane e sui servizi pubblici. L'impatto è stato notevole negli spazi collettivi, che sono diventati sovraffollati, riducendo la qualità della vita per i residenti locali. L'*overtourism* ha così creato tensioni tra turisti e residenti; i prezzi delle case sono aumentati, rendendo difficile per molti sevilliani permettersi di vivere nel centro storico. L'aumento del costo della vita e la competizione per le risorse tra turisti e abitanti hanno aggravato le disuguaglianze sociali, con conseguenze negative sulla coesione della comunità.

Oltre al turismo, la cosiddetta migrazione *per stile di vita* ha comportato un grande afflusso di residenti stranieri provenienti dai paesi ricchi e attratti dal fascino culturale e storico di Siviglia. Questa diversa categoria di migranti spesso occupa gli stessi spazi ambiti dai turisti, contribuendo ulteriormente all'innalzamento dei prezzi immobiliari e alla gentrificazione. Tuttavia, molti di questi migranti non hanno un potere d'acquisto significativamente superiore a quello dei

locali e, in alcuni casi, subiscono anch'essi gli effetti negativi della gentrificazione.

Tale fenomeno ha dunque trasformato il centro storico in un luogo elitario, espellendo i residenti storici e riducendo le possibilità di mantenere una comunità stabile e coesa. I nuovi arrivati, sebbene contribuiscano economicamente alla vita della città, non sempre si integrano pienamente nella cultura locale, creando una dinamica di convivenza ricca di complessità. La sostenibilità sociale di Siviglia appare così minacciata dalle dinamiche attuali. La città rischia di diventare un luogo prevalentemente per turisti e migranti *per stile di vita*, perdendo la sua autenticità e il suo carattere locale. Per Jover e Díaz-Parra (2020) il “caso” Siviglia evidenzia in maniera emblematica la necessità di politiche urbane che bilancino il turismo con le esigenze dei residenti. Strategie, quali la regolamentazione degli affitti brevi, la promozione di un turismo sostenibile e il supporto alle comunità locali sarebbero quindi essenziali per mitigare gli effetti negativi dell'*overtourism*.

Il turismo di massa trasforma radicalmente le città, facendo perdere la loro genuinità e il loro carattere distintivo, spesso riducendole a semplici attrazioni per i visitatori. Di solito, sono i turisti che usufruiscono delle prestazioni e dei servizi generalmente pensati per i residenti, ma in caso di *overtourism* – come osservato sin qui – la situazione si ribalta e sono allora i residenti che si trovano costretti a usufruire dei servizi strutturati a caro prezzo per i turisti (D'Eramo, 2022). D'Eramo sottolinea come il turismo, un tempo attività riservata a pochi privilegiati, sia diventato un fenomeno globale che coinvolge ogni anno milioni di persone. Come conseguenza diretta della globalizzazione e della crescita economica di molti paesi, questi ultimi possono permettersi di viaggiare grazie ai voli low cost, e il turismo assume il volto di un fenomeno di massa, la cui influenza non è più solo di natura economica, ma investe anche la cultura e l'identità dei luoghi visitati, poiché spesso le tradizioni locali vengono commercializzate e banalizzate per soddisfare le aspettative dei turisti. Non possiamo inoltre passare sotto silenzio le questioni che riguardano la sostenibilità del turismo di massa, sia dal punto di vista ambientale che sociale. Il turismo può portare, infatti, a un consumo eccessivo delle risorse naturali, a una forte pressione antropica e a un degrado ambientale significativo.

Cambi (2011), esaminando il secolo “delle masse”, presenta una riflessione sulla “fine del viaggio”, riferendosi alla trasformazione che il viaggio ha subito in questa epoca. Secondo l’autore, lo spirito del viaggio, la tensione alla scoperta e alla conoscenza dell’alterità, come anche la sua funzione formativa sono scomparsi in favore di un utilizzo dello spazio e del tempo a scopi ricreativi e di una semplice evasione dalla monotonia e dalla frenesia della vita quotidiana.

Nel secolo “delle masse” e dell’“industria culturale” anche il viaggio ha subito una serie di spostamenti, di trasformazioni: si è fatto sempre più nettamente viaggio turistico e secondo *itinerari* sempre meno personali, sempre più pre-confezionati e etero-diretti; si è fatto fenomeno di scala industriale e muove, ormai, voci centrali nei bilanci economici degli stati; il mondo stesso è venuto omologandosi, perdendo via via differenze e specificità e assumendo, invece, un generico volto tecnologico e “borghese”, e pertanto i viaggi sono venuti mutando, di struttura e di oggetto (la struttura non è più quella della “scoperta”, ma quella della vacanza; l’oggetto non è l’alterità di luoghi, costumi, storie, ma il ripetersi del rito dell’allontanamento/*vacatio*/ritorno così funzionale alla “vita amministrata” del nostro tempo) (Cambi, 2011, p. 169).

Le parole di Cambi risuonano oggi, a distanza di più di dieci anni, come profetiche avvisaglie del ruolo assunto dal turismo contemporaneo, ritenuto uno dei simboli delle problematiche più gravi della nostra società. Il crescente odio che aleggia nei confronti degli “abitanti temporanei” da parte degli “abitanti permanenti”, unitamente alle forme di intolleranza che interessano i migranti, rappresenta una chiara manifestazione dell’impoverimento culturale delle nostre società. Questa osservazione, sostiene Cotugno (2024), non è tanto un’accusa diretta rivolta ai turisti, quanto una critica al contesto che li genera: la *società della stanchezza* (Han, 2020).

È facile odiare i turisti, oggi, perché sono un sintomo ambulante delle peggiori fratture della nostra società. Se potessimo tracciare con una bodycam la giornata di un visitatore a Roma, Firenze o Barcellona come fanno i biologi con i falchi pellegrini mentre cacciano, vedremmo che la specie umana è prossima alla bancarotta culturale. La verità, però, è che non è colpa dei turisti. Quella bruttezza è un prodotto della società della stanchezza. Che sia un city break, un’avventura nel mondo, o tutto quello che c’è in mezzo, se siamo degli adulti nel mondo contemporaneo la certezza che ci accomuna è che partiremo già stanchi (Cotugno, 2024).

Cotugno (2024) evidenzia come i turisti siano vittime di una cultura che li spinge a cercare riposo e svago in luoghi altri, senza davvero

riuscire a comprenderli o apprezzarli. Questo avviene perché vivono in uno stato di costante stanchezza, dove il tempo e l'energia per esplorare e apprendere in modo autentico sono limitati (Han, 2020). La ricerca di esperienze facili e preconfezionate è il risultato di una vita dominata dalla fatica e dal bisogno di risparmiare tempo e sforzo. Si ricorre così a strumenti come Tripadvisor e alle liste delle “dieci cose da non perdere”, che offrono un'esperienza superficiale e standardizzata. L'autore critica questo approccio, sottolineando come la facilità d'accesso e la convenienza siano spesso predatori, impoverendo ulteriormente la cultura e le comunità locali.

Il concetto di *overtourism* viene inoltre visto come una forma di “estrattivismo”, che non solo consuma risorse turistiche, ma si nutre della stanchezza dei visitatori stessi. L'odio verso i turisti diventa quindi una reazione individuale a un problema che è sistemico e radicato nel capitalismo moderno. Secondo Cotugno (2024) in realtà, l'antipatia verso i turisti maschera un sentimento più profondo di avversione verso il capitalismo, un sistema che è molto più complesso da affrontare. Il tentativo di sfuggire a questa consapevolezza si traduce nell'acquisto impulsivo di un biglietto aereo nella speranza di trovare una fuga temporanea dalla routine. Tuttavia, questo comportamento perpetua un ciclo di consumismo e superficialità che non risolve le vere cause della stanchezza e dell'insoddisfazione.

In sintesi, l'invito è quello di riflettere su come le nostre scelte di consumo e il desiderio di evasione possano essere sintomi di una più ampia alienazione sociale e culturale, alimentata da un sistema economico che privilegia il profitto e la convenienza rispetto alla qualità e alla sostenibilità delle esperienze umane.

## **1.2. Le migrazioni forzate del nostro tempo**

Al di là delle distinzioni tra migranti, richiedenti asilo, rifugiati, stranieri, e delle complesse dinamiche di potere che attraversano ciascuna di queste artificiali categorie, la figura del migrante, nella sua necessaria genericità, offre un punto di partenza cruciale per comprendere come questa macro-categoria sia stata modellata dall'immaginario internazionale o nazionale e come, a sua volta, contribuisca a costruirlo (Giubilaro, 2013). Riconoscendo l'enorme impatto delle

migrazioni sulla struttura sociale e politica dell'Europa, è fondamentale iniziare a riflettere su come rendere le società multiculturali realmente inclusive. Questo implica non solo l'accoglienza, ma anche la costruzione di spazi politici e sociali inclusivi che permettano ai migranti di partecipare attivamente alla vita delle comunità ospitanti. Le migrazioni non devono essere viste solo come una sfida da gestire, ma come un'opportunità per arricchire il tessuto sociale europeo, promuovendo la diversità e l'inclusione (Fortier e Lewis, 2006).

L'Europa rappresenta quindi non solo il punto di osservazione del fenomeno migratorio, ma anche il contesto in cui la figura del migrante viene definita e costruita. I sistemi di controllo e le modalità di ingresso nei territori, le procedure di identificazione e ricollocamento, i centri di accoglienza, costituiscono alcuni dei principali aspetti di un sistema complesso e capillare che monitora e regola i movimenti dei migranti. Questo sistema inserisce i migranti all'interno di specifici regimi biopolitici, caratterizzati da status giuridici ambigui o incompleti e da diritti politici limitati o inesistenti (Giubilaro, 2013).

Attraverso queste dinamiche, i corpi dei migranti sono soggetti a pratiche di controllo e gestione che riflettono le tensioni e le contraddizioni delle politiche migratorie europee. Le traiettorie dei migranti sono costantemente tracciate e regolamentate in un quadro di mobilità *condizionata e sorvegliata*. Questo complesso dispositivo di controllo evidenzia le sfide e le problematiche legate alla gestione dei flussi migratori, rendendo evidente la necessità di un approccio più umano e inclusivo, in grado di sviluppare politiche che riconoscano la complessità delle esperienze migratorie e siano in grado di rispondere alle esigenze dei migranti in modo rispettoso (Giubilaro, 2013).

Tale processo richiede un ripensamento delle strutture politico-sociali esistenti e nuovi modi di convivenza che valorizzino le differenze e promuovano la coesione sociale. Solo in questo modo, l'Europa può diventare un esempio di integrazione e convivenza pacifica, riflettendo i valori di solidarietà e rispetto per i diritti umani che proclama sin dalla Rivoluzione francese. Tali cambiamenti potrebbero essere efficaci solo a patto di ridisegnare o, meglio, cancellare, i confini e le frontiere nel contesto di un diritto universale alla mobilità umana. A tale scopo, sarebbe però necessario che le società si impegnassero a affrontare efficacemente la crisi dello stato-nazione e del welfare, la precarietà economica, lavorativa ed esistenziale e l'emergere di nuovi spazi

discontinui, caratterizzati da processi sociali di produzione di località, che stanno determinando nuovi luoghi di emarginazione e sfruttamento in cui continuano a perpetuarsi rapporti neo-coloniali.

A questo proposito, sono sempre più urgenti azioni di prevenzione e tutela verso le migrazioni forzate provocate da cambiamenti climatici di origine antropica, che devono essere trattate come un tema comunitario che interpella tutte le società, sollecitando trasformazioni e iniziative in direzione di una maggiore giustizia sociale e climatica. Questo rappresenterebbe un primo passo essenziale per muoversi nell'ottica di un riconoscimento delle responsabilità collettive volte a posizionarsi su una direttrice ispirata a un nuovo modello di sviluppo sostenibile. Calzolaio e Pievani, sottolineano infatti come "l'elemento che più accomuna ogni vivente, umano e non, sul pianeta siano proprio i cambiamenti climatici di lungo periodo accelerati e indotti da comportamenti collettivi e sociali di una parte di noi umani" (2016, p. 98).

Negli ultimi dieci anni sono stati raccolti numerosi dati sulle migrazioni ambientali, evidenziando una crescita significativa rispetto agli anni Settanta. Le prime destinazioni di queste migrazioni erano prevalentemente interne e regionali, quindi difficili da individuarne l'approdo finale. Le migrazioni sono state classificate in due categorie principali rispetto alle cause che le hanno determinate: catastrofi ecologiche e degrado lento, entrambe legate ai cambiamenti climatici, alla vulnerabilità delle aree e all'aumento demografico (Calzolaio e Pievani, 2016).

L'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) stima che, in quasi tutti i paesi con coste marine, almeno 40 milioni di abitanti di grandi città costiere siano a rischio di sommersione. Questo numero è in aumento sia a causa dell'innalzamento del livello del mare sia per la crescita demografica dovuta ai flussi migratori verso le città costiere. Inoltre, la Convenzione delle Nazioni Unite per la lotta contro la desertificazione (UNCCD) stima che entro il 2025 fino a 2,4 miliardi di persone potrebbero vivere in aree soggette a intense siccità, il che potrebbe portare allo spostamento di almeno 700 milioni di persone entro il 2030. In particolare, circa 60 milioni di persone potrebbero migrare dalle aree desertificate dell'Africa subsahariana verso il Nordafrica e l'Europa. Entro il 2050, si prevede che 200 milioni di persone potrebbero diventare profughi ambientali permanenti (Calzolaio e Pievani, 2016, p. 104).

Gaia Vince, nel suo recente volume *Il secolo nomade* (2023) propone una analisi approfondita su come che l'aumento delle temperature renderà inabitabili vaste porzioni del pianeta, costringendo miliardi di persone a migrare alla ricerca di condizioni di vita più favorevoli. Le migrazioni di massa, secondo l'autrice, diventeranno un fenomeno inevitabile, e solo una gestione consapevole e coordinata potrà evitare un catastrofico disastro umanitario. Vince sottolinea la possibilità di una nuova mobilità umana come strategia di sopravvivenza, evidenziando il ruolo cruciale della tecnologia e della cooperazione internazionale per affrontare questo cambiamento in maniera sostenibile. La sua tesi impone dunque un invito urgente a ripensare i confini nazionali e le politiche migratorie, ponendo l'accento sulla necessità di pianificare adattamenti concreti a un pianeta radicalmente trasformato dal riscaldamento globale.

Appare quindi interessante qui riportare il concetto di *catastrofismo emancipativo* introdotto da Beck (2017), il quale fa riferimento alla possibilità che la minaccia globale, che incombe su tutta l'umanità, possa costituire un'opportunità per una svolta in direzione cosmopolita. In questo contesto, è necessario superare la visione apocalittica e riconoscere l'impotenza delle politiche nazionali nel gestire sfide di tale portata. Di conseguenza, si dovrebbe orientare lo sguardo verso una politica di respiro globale. Il cambiamento climatico, infatti, genera una convergenza tra natura, società e politica, costringendole a interagire e a considerare le rispettive implicazioni in un'ottica integrata e trasversale.

### **1.3. Lesbo, Lampedusa e le Alpi: crocevia di turisti e migranti**

Le isole di Lesbo e Lampedusa rappresentano esempi significativi in base ai quali analizzare le dinamiche dell'incontro tra popolazione locale, turisti e migranti. Entrambe le isole, storicamente conosciute come destinazioni turistiche, sono diventate punti cruciali di arrivo per chi lascia forzatamente il proprio paese di origine. La presenza dei migranti ha cambiato la percezione pubblica di queste isole, mettendo sotto gli occhi di tutti una nuova realtà, caratterizzata da drammatici

eventi di naufragi e morti in mare e ciò ha indebolito l'attrattività turistica e minato la competitività delle destinazioni.

A Lesbo, il turismo, sviluppatosi a partire dagli anni '80, è stato drasticamente influenzato dai massicci arrivi di rifugiati a partire dal 2015, anno di inizio della cosiddetta "crisi dei rifugiati in Europa". Lampedusa, con una lunga storia di colonizzazione agricola e pesca, si era progressivamente trasformata negli ultimi decenni in una destinazione turistica di successo. Tuttavia, l'immigrazione ha creato agitazioni e influenzato negativamente l'economia turistica dell'isola, diventata un simbolo delle tensioni tra politiche securitarie e pratiche umanitarie nella gestione delle migrazioni nel Mediterraneo. L'isola offre perciò un caso di studio significativo per comprendere queste dinamiche (Turco, 2019).

Vietti (2020) esplora attraverso una lente antropologica le complesse dinamiche sociali e culturali che emergono dall'incontro tra abitanti locali, migranti e turisti sulle isole greche dell'Egeo settentrionale, focalizzandosi in particolare sull'isola di Lesbo. L'ospitalità è un concetto centrale nell'analisi di Vietti, che la esplora come categoria antropologica utile a comprendere il modo in cui le società umane gestiscono l'incontro con l'altro, lo *straniero*. L'ospitalità, tuttavia, è una relazione complessa e ambivalente, che può includere sia apertura e accoglienza sia controllo e potere.

Jacques Derrida (1998; 2000), dal canto suo, ha affrontato il concetto di ospitalità come elemento centrale di riflessione etica e politica. Il filosofo distingue tra due tipi di ospitalità: l'ospitalità incondizionata e l'ospitalità condizionata. La prima, rappresenta un'apertura totale e senza riserve all'altro, un'accoglienza che non impone condizioni o restrizioni. Tuttavia, Derrida riconosce che nella pratica, l'ospitalità è sempre condizionata, influenzata cioè da leggi, norme e reciprocità. La tensione tra questi due poli rivela la complessità e l'aporia dell'ospitalità: da un lato, il desiderio di accogliere in modo assoluto e, dall'altro, la necessità di regolamentare questa accoglienza per proteggere l'ordine e la sicurezza della comunità ospitante. Derrida ci invita a riflettere su questa tensione e a riconoscere l'ospitalità come un imperativo etico che sfida continuamente le nostre pratiche e istituzioni.

Lesbo, in particolare, è un luogo dove questi concetti si manifestano in modo esplicito, con politiche che cercano di gestire e controllare i flussi migratori mentre simultaneamente emergono pratiche di accoglienza e solidarietà da parte della popolazione locale.



Gli incontri tra locali, migranti e turisti sull'isola di Lesbo sono spesso segnati da sguardi strutturati e politicizzati. Questi sguardi co-  
struiscono categorie e gerarchie, che rendono reciprocamente invisibili i diversi soggetti. Tuttavia, Vietti sottolinea come esistano anche pratiche che trasgrediscono e superano questi confini di invisibilità, offrendo esempi di come l'ospitalità possa essere rinegoziata in modo creativo e trasformativo. Lo studioso fornisce vari esempi di pratiche di condivisione e convivialità che avvengono a Lesbo. Questi esempi includono iniziative come la Starfish Foundation e il Mosaik Support Centre, che dimostrano come locali e migranti possano collaborare per affrontare le sfide poste dai flussi migratori, creando spazi di dialogo, intimità, cooperazione e cura reciproca.

Un punto centrale dell'analisi di Vietti è la necessità di decostruire le dicotomie tradizionali come host/guest, locali/stranieri, migranti/turisti. Queste dicotomie, infatti, non colgono appieno le sovrapposizioni, le ambivalenze e le trasformazioni che avvengono nelle isole dell'Egeo settentrionale. L'autore propone un approccio di "mobilizing hospitality" (Molz e Gibson, 2007) come strategia analitica ed etica per destabilizzare le relazioni di potere veicolate dai discorsi su migrazioni e turismo. Lesbo, con le sue complessità e le sue contraddizioni, offre un esempio eloquente di come le pratiche di ospitalità possano essere rinegoziate e trasformate e di come sia possibile costruire una società più inclusiva e conviviale, capace di accogliere e valorizzare la diversità.

Lo studioso ha esplorato le dinamiche della mobilità e del patrimonio culturale anche sull'isola di Lampedusa, avvalendosi di annotazioni etnografiche raccolte tra il 2013 e il 2018, e l'osservazione delle dinamiche di coesistenza in atto tra turisti, migranti, ricercatori, giornalisti e abitanti locali (Vietti, 2019). Attraverso il concetto di "ethnoscape" proposto da Appadurai (2012), l'antropologo descrive come turisti, immigrati, rifugiati e altri gruppi in movimento influenzino la politica delle (e tra le) nazioni.

Nella sua analisi, Lampedusa emerge come un microcosmo delle più ampie tensioni e contraddizioni che caratterizzano il Mediterraneo dei nostri tempi, un luogo di incontri e scontri tra diversi gruppi sociali, ognuno con le proprie percezioni e aspettative. Da un lato, i turisti cercano un'esperienza di relax e svago, spesso disturbata dalla presenza dei migranti. Dall'altro, i migranti vedono l'isola come un punto di

transito verso una vita migliore, che li confina però in una situazione di vulnerabilità e marginalizzazione. Anche l'arrivo dei turisti a Lampedusa ha generato reazioni contrastanti tra la popolazione locale, provocando tensioni tra i residenti più anziani e quelli più giovani. Persino la devozione locale per la Madonna di Porto Salvo, patrona dell'isola, è stata reinterpretata nel contesto delle attuali migrazioni. La visita di Papa Francesco nel 2013 ha rafforzato l'immagine di Lampedusa come "isola dell'accoglienza", presentando la Madonna come protettrice dei migranti. Tale evento evidenzia come le tradizioni locali possano essere riadattate alle sfide contemporanee, creando nuovi significati e forme di solidarietà.

Vietti, inoltre, illustra "l'incontro mancato" tra turisti e migranti alla luce di un episodio particolarmente significativo avvenuto sulla spiaggia della Guitgia, evidenziando come la vicinanza fisica non si traduca necessariamente in prossimità sociale e culturale.

L'episodio, risalente all'estate del 2013, vede una pensionata milanese esprimere il suo malcontento riguardo alla presenza di migranti sugli scogli, sostenendo di aver esplicitamente chiesto all'agenzia di viaggi se avessero portato via tutti i "clandestini" e di aver ricevuto rassicurazioni in tal senso. La signora afferma di non riuscire a rilassarsi e godersi la vacanza con tutti quei migranti in giro, e non comprende come gli abitanti locali sopportino da anni una tale situazione.

Due anni dopo, sulla stessa spiaggia, viene accompagnato un gruppo di turisti iscritti a un soggiorno di turismo responsabile. Una trentenne di Pinerolo esprime una delusione opposta: riferisce il suo interesse per le migrazioni, ma non vede migranti a Lampedusa e nota che ce ne sono molti di più a Torino. Vorrebbe parlare con qualche migrante appena sbarcato, visitare un centro di accoglienza o addirittura assistere a uno sbarco.

In entrambi i casi, si evidenzia la delusione rispetto a come "lo 'sguardo turistico' vede la presenza/assenza dei migranti a Lampedusa: sempre troppo vicini o troppo lontani, mai alla giusta distanza" (Vietti, 2019, p. 4).

Un ultimo esempio di connessione tra migrazione e turismo viene dalle aree interne dei territori montani. Membretti e Galera (2016) esplorano come l'immigrazione, in particolare quella dei rifugiati, possa rappresentare una risorsa per il rilancio delle aree alpine italiane. Attraverso un'analisi sociologica delle dinamiche socio-demografiche

delle aree montane, gli studiosi analizzano la relazione tra sviluppo turistico e immigrazione, evidenziando come entrambi i fenomeni abbiano un impatto significativo sulla società e sull'economia delle terre alte.

I migranti, il cui numero è aumentato nell'ultimo decennio, grazie alle possibilità di impiego nel settore turistico e nei servizi correlati, hanno contribuito a colmare le lacune lasciate dalla manodopera locale, soprattutto in quei lavori che gli italiani tendono oramai a rifiutare. In questo contesto, l'immigrazione economica è vista come una componente essenziale per sostenere l'industria turistica e, più in generale, l'economia delle aree alpine. Tale fenomeno però ha suscitato reazioni contrastanti. Mentre alcune comunità riconoscono il potenziale di questa nuova popolazione per il rilancio delle terre alte, altri vedono i rifugiati come una minaccia per il turismo. Come sottolineato da Membretti e Galera, i rifugiati, di fatto “montanari per forza” a causa delle politiche di ricollocamento, possono diventare “montanari per scelta”, contribuendo al ripopolamento e alla rivitalizzazione di queste aree. Questa trasformazione può però avvenire solo se accompagnata da un lavoro che la comunità locale opera su sé stessa e sulle percezioni negative e i pregiudizi, che spesso minano le dinamiche di convivenza.

La partecipazione dei migranti può quindi fornire un contributo significativo alla cura del territorio e alla preservazione dei paesaggi culturali, che rappresentano inoltre elementi fondamentali per lo sviluppo di un turismo sostenibile. Attraverso alcune buone pratiche, come il progetto SPRAR “La valle accogliente” in Val Camonica e il progetto “Parco solidale” nelle Alpi Marittime è possibile osservare come l'inserimento sociale dei rifugiati abbia avuto un impatto positivo sulle comunità locali, contribuendo a migliorare l'offerta turistica e a favorire una maggiore coesione sociale (Membretti e Galera, 2016).

## **2. I *Lifestyle migrant***

Un altro fenomeno interessante per l'analisi sul vivere migrante contemporaneo è la migrazione legata alla scelta di uno stile di vita, nota come *lifestyle migration*. Questo tipo di mobilità neo-nomadica

riguarda il trasferimento permanente o temporaneo di persone provenienti da paesi industrializzati e relativamente benestanti verso località con costi di vita inferiori e climi più favorevoli, al fine di cercare una vita più rilassata e significativa. Questi migranti cercano spesso di sfuggire allo stress del lavoro e alla frenesia della vita moderna, un fenomeno che può essere descritto come una fuga dalla “corsa al successo” alla volta di una migliore qualità della vita. Questo tipo di migrazione è motivato da considerazioni sullo stile di vita, piuttosto che da necessità economiche o di lavoro (Benson e O’Reilly, 2009a).

Il *lifestyle migration* è visto quindi come parte di un progetto esistenziale, in cui la scelta del luogo di residenza è intimamente legata a come i migranti desiderano vivere. Questa migrazione non è semplicemente uno spostamento geografico, ma una decisione consapevole su come condurre la propria vita. “Per i migranti lifestyle, la scelta del luogo in cui vivere è consciamente, intenzionalmente anche una scelta su come vivere” (Hoey, 2005, p. 615).

Studiosi come Benson e O’Reilly (2009a) si concentrano sulle condizioni sociali che spingono le persone a cercare il benessere attraverso la mobilità geografica e i viaggi. Questo tipo di migrazione non solo dà origine a nuove forme di comunità e identità transnazionali, ma ha anche effetti significativi, sia sociali che ambientali, sulle comunità che li ricevono (Hoey, 2005).

Per approfondire il fenomeno, i ricercatori dell’Università di Tampere hanno istituito il *Lifestyle Migration Hub*, un centro che ha rapidamente attirato accademici di tutto il mondo, diventando un punto di riferimento per i ricercatori nel settore. L’obiettivo dell’Hub è facilitare la conoscenza reciproca, promuovere conferenze, reti o workshop, e condividere informazioni e approfondimenti tra gli studiosi.

Questo campo di studio è in rapida evoluzione e ha una importante ruolo sulla comprensione delle nuove forme di mobilità e delle loro implicazioni sociali, economiche e ambientali. Le ricerche si sono focalizzate su alcuni luoghi di destinazione scelti, come la Spagna e la Turchia, dai nord europei, o l’acquisto di seconde case in Marocco e a Malta (Benson e O’Reilly, 2009b). Gli studiosi hanno esaminato anche le migrazioni di nordamericani e occidentali europei verso l’America Latina e il Sud-Est asiatico, così come le migrazioni giapponesi verso ambienti con numerosi servizi o costi di vita più bassi (Huete *et al.*, 2013).

L'ampliamento degli studi di caso su questo fenomeno ha condotto a nuovi approcci teorici che hanno arricchito le conoscenze precedenti. Sebbene i migranti per stile di vita siano spesso pensionati o pre-pensionati, ricerche più recenti hanno svolto indagini anche sulle famiglie transnazionali, i bambini che crescono in queste comunità (Korpela, 2016; 2019) e i migranti in età lavorativa che cercano una qualità di vita migliore (Benson e Osbaldiston, 2014).

Benson e O'Reilly (2016) esaminano diversi studi empirici per mostrare come il concetto di stile di vita può essere utilizzato per comprendere la complessità delle migrazioni. Ad esempio, i migranti polacchi in Irlanda, spinti non solo da motivazioni economiche ma anche da aspirazioni di realizzazione personale e sviluppo; i tuareg nigeriani, la cui migrazione è influenzata da cambiamenti globali e locali, e che considerano la mobilità come esperienza esistenziale "normale" piuttosto che come sradicamento; le lavoratrici domestiche straniere a Hong Kong, che percepiscono la migrazione come un'opportunità di nuovi ruoli e indipendenza, sebbene la realtà possa essere più complessa. Comprendere il ruolo dello stile di vita nella migrazione è essenziale per cogliere la complessità delle migrazioni contemporanee in quanto il concetto introduce elementi di scelta, aspettative e desideri nel dibattito sulla migrazione, problematizzando l'immagine del migrante spinto esclusivamente da ragioni economiche.

Poiché i migranti dichiarano di trasferirsi per costruirsi una vita migliore nella nuova destinazione, gli studiosi hanno esaminato gli immaginari culturali che influenzano questi spostamenti, concentrandosi sulle percezioni che i migranti hanno dei luoghi verso cui si spostano (O'Reilly, 2014). Questo fenomeno è strettamente legato all'idea che gli individui possano e debbano costruire la propria progettualità esistenziale, rendendo la migrazione legata allo stile di vita una delle aree chiave di ricerca sull'individualismo contemporaneo (Benson, 2011).

Gli ideali culturali individualistici e, in alcuni casi, gli immaginari post-coloniali dei paesaggi esotizzati possono influenzare il viaggio e il trasferimento delle persone. In particolare, gli studiosi hanno evidenziato anche gli effetti materiali e ambientali negativi che questa migrazione può avere sulle comunità riceventi. La migrazione legata allo stile di vita si dirige spesso verso destinazioni internazionali la cui cultura e luoghi sono commercializzati da aziende turistiche del Nord Globale. Questi spostamenti "pilotati" portano a un rapido sviluppo

dei settori dei trasporti, delle costruzioni e del mercato immobiliare, con effetti negativi sui residenti a lungo termine e sull'ambiente (Green, 2014).

Le ragioni economiche della migrazione costituiscono un altro aspetto di riflessione. I migranti per stile di vita si trasferiscono spesso per proteggere il loro stile di vita e i loro risparmi, specialmente in contesti di declino delle pensioni e dei diritti sanitari (Hayes, 2014). Ad esempio, in Giappone, i cambiamenti demografici hanno contribuito all'emigrazione di cittadini più anziani alla ricerca di cure accessibili. Gli studiosi hanno analizzato come le cure vengano sempre più delocalizzate e come le catene di cura internazionali coinvolgano migrazioni multiple e collegate tra località con livelli di sviluppo economico molto diversi (Constable, 2014).

Sulla base di due casi studio etnografici condotti in India, una interessante ricerca di Korpela (2019) sul fenomeno delle persone che dai paesi ricchi si trasferiscono all'estero alla ricerca di uno stile di vita alternativo e contro-culturale, ne identifica tre aspetti principali: neo-nomadismo, mobilità per stile di vita e migrazione bohemien.

Il *neo-nomadismo* (D'Andrea, 2006) riguarda le persone che rifiutano la stabilità di un luogo e si spostano di continuo in diverse parti di mondo, sostenendosi tramite attività economiche flessibili come il turismo e il commercio di piccoli beni. Questi individui interpretano la mobilità non solo come spostamento spaziale, ma anche come elemento chiave delle loro strategie economiche e della loro identità personale.

La *mobilità per stile di vita*, invece, enfatizza il viaggio continuo come scelta di vita, integrando elementi di turismo, tempo libero e migrazione. Questo concetto è affine al neo-nomadismo, ma pone maggiore enfasi sugli aspetti di svago e turismo continuo.

La *migrazione bohemien*, infine, si concentra maggiormente sulle strutture e le destinazioni e sull'analisi di come i migranti per stile di vita utilizzino e siano, al tempo stesso, limitati dalle strutture politiche e finanziarie dei paesi ospitanti. Questo concetto presta particolare attenzione alle strategie di reddito e al sistema economico degli stati nazionali, che influenzano notevolmente le azioni dei migranti.

Nello studio etnografico condotto a Varanasi, Korpela ha osservato migranti per stile di vita che risiedono nella città per lunghi periodi, principalmente per studiare musica classica indiana, praticare yoga, meditazione o svolgere attività di beneficenza. Questi migranti

tendono a tornare regolarmente nei loro paesi d'origine per guadagnare il denaro necessario a sostenere il loro stile di vita in India. A Goa, Korpela ha studiato famiglie di *lifestyle migrants*, notando che molti di essi lavorano come imprenditori nel settore turistico, vendendo beni e servizi ad altri stranieri. Goa, in particolare, attrae questi migranti per le sue spiagge e le scene musicali trance e New Age.

Un punto cruciale sollevato da Korpela è che i migranti per stile di vita non godono di una libertà di movimento assoluta, ma sono influenzati dalle politiche dei visti e dalle opportunità economiche offerte dai paesi ospitanti. Ad esempio, molti dei migranti studiati in India utilizzano visti turistici o commerciali temporanei e devono periodicamente lasciare il paese per ottenere nuovi visti. Questo mostra come le strutture politiche ed economiche siano determinanti nelle loro vite, limitando la percezione di libertà totale che spesso accompagna il discorso sul neo-nomadismo.

Korpela si chiede se i migranti per stile di vita possano davvero essere considerati contro-culturali. Sebbene molti di essi criticano la società "mainstream" e cerchino di vivere in modo alternativo, in realtà spesso godono di significativi privilegi economici e sociali. Ad esempio, possono guadagnare denaro nei paesi ricchi e spenderlo in paesi con costi di vita più bassi. Questo contraddice l'ideale di una vita completamente alternativa e pone domande sulla reale portata della loro contro-cultura.

Benché i concetti di neo-nomadismo, mobilità per stile di vita e migrazione bohemien descrivano aspetti diversi dello stesso fenomeno, è essenziale considerare le strutture politiche, socio-culturali ed economiche che influenzano le azioni dei migranti. Lo studio condotto da Korpela esorta a una maggiore attenzione alle radici storiche del fenomeno per comprendere meglio il contesto sociale più ampio in cui si inserisce. Inoltre, sottolinea la necessità di un'analisi critica delle strategie di reddito dei migranti per comprendere come queste si intrecciano con i sistemi economici e politici globali.

### **3. I *Digital nomad*: tra neo-nomadismo e controcultura**

Tornando più nel dettaglio sul concetto di neo-nomadismo e il suo impatto sull'identità e la soggettività nell'era postmoderna, gli studi di

D'Andrea (2006; 2007) illustrano efficacemente come la mobilità neo-nomadica plasmi le soggettività in un contesto di ipermobilità globale. Il neo-nomadismo è proposto come una nuova forma di mobilità che supera le identità tradizionali, influenzando profondamente la percezione e le interazioni degli individui con il mondo. Attraverso uno studio etnografico tra espatriati che percorrono circuiti globali di stili di vita contro-culturali, con campi di ricerca a Ibiza e Goa/Pune, D'Andrea esamina come la mobilità globale non sia solo un movimento spaziale, ma una componente essenziale delle strategie economiche e delle identità dei nomadi globali. Questi nomadi abitano una comunità deterritorializzata, creando un circuito di mobilità e marginalità. La teoria della Nomadologia di Deleuze e Guattari (1986), una filosofia critica che sfida la logica sedentaria dello Stato e della civiltà, viene impiegata da D'Andrea per esplorare come la mobilità nomade sovverta le forme tradizionali di identità e soggettività. Il neo-nomadismo, infatti, integra temi di fluidità, radicamento e riflessività estetica per indagare gli effetti culturali dell'ipermobilità sulla soggettività. Questo campo di studio presenta, però, significative sfide metodologiche. Per studiare adeguatamente i fenomeni di ipermobilità, è necessaria una metodologia flessibile che sia sensibile alle dinamiche fluide e alla natura trasformativa dei soggetti.

Elementi di connessione con quanto analizzato finora si rintracciano nel recente fenomeno dei *digital nomads*, vera e propria caratteristica inedita della società contemporanea. I nomadi digitali sono soggetti che utilizzano tecnologie digitali e l'accesso a Internet per lavorare da remoto e spostarsi liberamente per il mondo.

Secondo Makimoto e Manners (1997), autori di un libro visionario di quasi trent'anni fa, questo tipo di mobilità promette una maggiore autonomia, alimentata dal desiderio di esplorare il mondo e gestire in modo più diretto la propria vita lavorativa e personale. La possibilità di espandere i confini della conoscenza, unito ai rapidi progressi tecnologici, avrebbe presto trasformato l'uomo in un lavoratore itinerante: un nomade digitale.

Il nomadismo digitale rappresenta quindi una trasformazione significativa nel modo in cui le persone lavorano e vivono, combinando elementi di mobilità continua, flessibilità lavorativa e un crescente distacco dalle tradizionali strutture di lavoro e residenza.



Questo stile di vita è facilitato dall'avvento di internet ad alta velocità, dagli strumenti di comunicazione digitale, dalle piattaforme di lavoro collaborativo online e dalla crescente accettazione del lavoro da remoto, anche a seguito della pandemia da SARS-CoV-2. Strumenti come Slack, Trello e Zoom consentono la collaborazione e la comunicazione a distanza, rendendo possibile lavorare con team dislocati globalmente (Reichenberger, 2018). Inoltre, piattaforme di freelance come Upwork e Fiverr facilitano l'accesso ad opportunità di lavoro indipendentemente dalla posizione geografica (Thompson, 2019).

In generale, il nomadismo digitale offre vantaggi significativi in termini di flessibilità e qualità della vita, ma presenta anche sfide complesse legate alla stabilità economica e alle disuguaglianze globali. Un aspetto centrale di questo fenomeno è appunto la flessibilità lavorativa: i nomadi digitali possono scegliere liberamente i propri orari e luoghi di lavoro, superando le tradizionali restrizioni dell'ufficio con orari fissi. Questo cambiamento ha un impatto notevole sia sui lavoratori che sulle economie locali. Da un lato, i nomadi digitali spesso riferiscono un aumento della soddisfazione lavorativa e della qualità della vita, grazie alla possibilità di conciliare lavoro e viaggi (Mancinelli, 2020). Dall'altro, questo stile di vita comporta sfide significative, come la mancanza di stabilità e sicurezza lavorativa e le difficoltà nel mantenere relazioni sociali stabili (Nash, 2020).

Le destinazioni popolari per i digital nomads, come Bali, Chiang Mai e Medellín, beneficiano economicamente dalla presenza di questi lavoratori mobili, che contribuiscono all'economia locale attraverso le spese per alloggi, ristoranti, spazi di coworking e altre attività locali (Richter e Richter, 2020). Tuttavia, la loro presenza può anche portare a un aumento del costo della vita e alla gentrificazione, influenzando negativamente le comunità locali (Benson e O'Reilly, 2016).

La crescente popolarità del nomadismo digitale ha indotto molte nazioni, come ad esempio l'Estonia, ad adottare politiche e regolamentazioni specifiche per facilitare l'emissione di visti e attrarre questi "migranti premium", consentendo loro di vivere e lavorare legalmente in territorio estone per periodi prolungati (Weijs-Perrée *et al.*, 2020). Questo trattamento preferenziale evidenzia ancora una volta le disuguaglianze esistenti tra i migranti in base alla loro origine e status economico (Choudhury, 2022; De Carvalho, 2023).

Recentemente, anche in Italia, è entrato in vigore un decreto interministeriale (29 febbraio 2024) che disciplina le modalità e i requisiti per l'ingresso ed il soggiorno dei cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea che svolgono da remoto quelle attività high-tech, che caratterizzano i nomadi digitali.

Nonostante i vantaggi, il nomadismo digitale ha anche sollevato diverse questioni. Come già visto negli studi illustrati precedentemente sul fenomeno dei *lifestyle migrants*, Mancinelli (2020) sottolinea come i nomadi digitali, disimpegnandosi dalla vita sedentaria, sviluppino un nuovo sistema di valori in cui il minimalismo, l'incertezza e il rischio sostituiscono l'accumulazione materiale, la stabilità e il comfort. La studiosa sostiene che questa libertà è possibile grazie agli standard elevati di vita, all'istruzione e ai regimi di visti favorevoli di cui godono i loro paesi d'origine. La ricerca etnografica e netnografica da lei condotta tra Thailandia e Spagna evidenzia come il nomadismo digitale non rappresenti una sfida al sistema, ma piuttosto un adattamento opportunistico agli impatti del neoliberismo. Nonostante gli aspetti contro-culturali, i nomadi digitali si adattano alla logica dell'ordine neoliberistico dominante, con un'enfasi sulla flessibilità e sull'imprenditorialità. In questi termini, il nomadismo digitale può essere visto come una risposta individualistica alle crescenti disuguaglianze dei paesi industrializzati.

Un recente articolo di Mancinelli e Salazar (2023) approfondisce ulteriormente tali aspetti, esaminando il fenomeno delle mobilità neonomadiche da una prospettiva che va oltre l'auto-realizzazione individuale, concentrandosi sulle implicazioni sociopolitiche e strutturali di questo stile di vita. Gli autori riprendono il concetto di mobilità neonomadica (D'Andrea, 2006) per descrivere le nuove forme di soggettività e identità che emergono in tempi di globalizzazione e cambiamento culturale. Sostengono che, sebbene il nomadismo digitale sia spesso romanticizzato come simbolo di libertà e resistenza, in realtà nasconde le vulnerabilità e le contraddizioni intrinseche al neoliberismo.

Storicamente, il nomadismo si associa alle società primitive e alle necessità di sostentamento, mentre nelle filosofie postmoderne, il nomade è visto come un simbolo di resistenza e libertà contro le forze egemoniche. Tuttavia, la mobilità oggi non è solo un mezzo per realizzare sé stessi, ma anche una strategia per affrontare la crescente

precarietà e il declino del welfare nei paesi ad alto reddito. In questo senso, i neo-nomadi non sfidano veramente il sistema, ma cercano di navigarlo per massimizzare i propri benefici.

Per gli autori, l'idea di libertà, spesso utilizzata come retorica dell'auto-imprenditorialità, maschera una vulnerabilità intrinseca ai tempi neoliberali. La libertà di movimento è infatti limitata da norme e requisiti burocratici che ne restringono le possibilità reali. La mobilità neo-nomadica rappresenta quindi una risposta strategica alle condizioni economiche e sociali contemporanee, piuttosto che una vera opposizione al sistema. Questo stile di vita esprime identità individuali e narra storie personali, ma mette anche in evidenza le contraddizioni e le sfide dell'adattamento alle strutture neoliberali (Mancinelli e Salazar, 2023).

#### **4. Il *bias* nel termine *Expat***

Nel dibattito sulle migrazioni globali contemporanee, la definizione di “expatriate” riveste un'importanza centrale. Tradizionalmente, un “expatriate” è considerato una persona che risiede temporaneamente o permanentemente in un paese diverso da quello di origine. Tuttavia, nell'uso comune, il termine tende a riferirsi principalmente a individui bianchi occidentali che lavorano all'estero. Kunz (2019) esplora le differenze percepite tra “expatriate” e “migrant”. Mentre “expatriate” è spesso associato a una migrazione privilegiata e volontaria, tipicamente di bianchi occidentali, “migrant” è spesso collegato a migrazioni forzate o economiche, associate a persone non bianche o di origini non occidentali. Di conseguenza, questo uso selettivo del termine contribuisce a creare una distinzione implicita tra “expatriates”, spesso percepiti come figure prestigiose, e “migrants”, un termine comunemente associato a gruppi etnici come africani, arabi e asiatici (Benson, 2009b). Entrambi i termini sono polisemici e adattabili a seconda del contesto e sono utilizzati essenzialmente per scopi retorici. Ciò li rende potenti strumenti nella riproduzione delle gerarchie sociali e delle relazioni di potere razzializzate.

L'utilizzo del termine “expatriate” evidenzia quindi una razzializzazione del privilegio, che caratterizza, come abbiamo visto, anche l'esperienza dei *lifestyle migrants*. La ricerca accademica ha

frequentemente analizzato come l'identità bianca si formi e si perpetui tra queste popolazioni privilegiate. Studi mirati esplorano le migrazioni di individui bianchi in Asia e le complesse intersezioni tra privilegio e post-colonialità, mettendo in luce come il colore della pelle e l'eredità culturale influenzino l'esperienza migratoria (Kunz, 2019; De Carvalho, 2023).

De Carvalho (2023), ad esempio, esplora la complessa relazione tra migrazione, colonialismo e post-colonialismo. L'autrice esamina come le categorie di migranti ed espatriati siano influenzate da eredità coloniali e come queste influenzino la percezione e il trattamento delle persone in movimento, concentrandosi su tre categorie di migranti fin qui analizzate: migranti economici, espatriati e nomadi digitali, illustrando come queste riflettano le disuguaglianze e le dinamiche di potere globali.

In primo luogo, viene discusso il significato di colonialismo, colonialità e post-colonialismo. Il colonialismo si riferisce al processo storico di espansione e dominio europeo su altre parti del mondo, i cui sistemi di governance hanno causato effetti perduranti sulla distribuzione globale del potere e delle risorse (Mignolo, 2011). La colonialità definisce proprio gli effetti del colonialismo che persistono nelle ex-colonie anche dopo l'acquisizione dell'indipendenza formale, perpetuando così la divisione del mondo in sfere di potere diseguali e mantenendo l'influenza del Nord globale sul Sud globale (Mignolo, 2011). Il post-colonialismo si riferisce invece al periodo successivo all'indipendenza formale ed è caratterizzato dagli sforzi delle popolazioni ex colonizzate per rivendicare la propria eredità culturale e resistere agli effetti pervasivi del colonialismo (Said, 1999).

De Carvalho prosegue la sua analisi esaminando le relazioni storiche e le dinamiche di potere che legano migranti ed espatriati ai processi di colonialismo e colonialità. Durante il periodo coloniale, molti europei si trasferirono nei territori coloniali, creando un movimento di risorse e persone, che contribuì a proiettare il potere politico e stabilizzare l'impero coloniale (Achieme, 2017). Dopo la Seconda guerra mondiale, i modelli migratori sono cambiati e l'Europa ha iniziato ad attrarre migranti necessari per la ricostruzione post-bellica, evidenziando la relazione che si crea tra i paesi in un continuum sviluppo-dipendenza (Matos, 2012).

L'autrice sottolinea come le leggi internazionali svolgano un ruolo cruciale nella definizione delle politiche migratorie e dei diritti dei migranti, ma le loro limitazioni spesso rafforzano le disuguaglianze e le dinamiche di potere esistenti, esponendo i migranti a trattamenti diseguali ed evidenziando una disparità tra i diritti teorici e la realtà pratica di molti individui in movimento. Il diritto di viaggiare e il potere degli stati di restringerlo sono stati storicamente definiti in termini di protezione degli interessi del Nord globale (de Vries e Spijkerboer, 2021). Queste dinamiche di potere modellano la migrazione influenzandola e creando una situazione in cui le popolazioni economicamente emarginate desiderano migliori opportunità di sopravvivenza nei paesi più prosperi (Achieme, 2017).

Tale analisi evidenzia come le etichette associate ai migranti siano raramente neutre e tendano a essere utilizzate per legittimare o naturalizzare gerarchie razziali e di classe (Zetter, 1991; Agier, 2011; Kunz, 2023). I migranti economici, infatti, sono spesso percepiti come soggetti provenienti da paesi a basso reddito alla ricerca di una vita migliore, ma senza supporto legale che garantisca la loro permanenza (Achieme, 2019a). Al contrario, gli espatriati, spesso bianchi e europei, godono di un privilegio associato al colonialismo e sono considerati migranti volontari alla ricerca di opportunità socioeconomiche e avventure culturali (Kunz, 2016).

Le argomentazioni poste esortano dunque a una riflessione critica sul sistema internazionale di migrazione e sulla sua connessione con il colonialismo, rilevando come le categorie di migrazione siano influenzate da retaggi coloniali e disuguaglianze globali. Per questo è oramai necessario adottare una lente decoloniale per incoraggiare un ripensamento delle epistemologie e delle pratiche che informano le politiche migratorie, promuovendo una comprensione più rispettosa delle mobilità contemporanee.

Un esempio lampante di questa dinamica è rappresentato dai migranti europei altamente qualificati. Gli expat in Europa sono soggetti generalmente caratterizzati da un alto livello di istruzione e uno status socio-economico elevato, in contrasto con i migranti tradizionali, spesso associati a un basso livello di qualificazione. Questa distinzione non solo influisce sulla percezione pubblica dei diversi gruppi di migranti, ma ha anche implicazioni concrete sulle politiche migratorie e sull'accesso alle risorse nei paesi ospitanti.

In un contesto globale in cui le popolazioni migranti sono spesso stigmatizzate, è essenziale riconsiderare chi viene definito “migrante” e come avviene questa definizione. La riflessione su queste categorie è fondamentale per sfidare le narrative esistenti che continuano, ancora oggi, a perpetuare pregiudizi e disuguaglianze.

Su questo tema, uno studio condotto da Gatti (2009) analizza il fenomeno degli espatriati a Bruxelles, città che attira professionisti per le opportunità occupazionali nelle istituzioni europee e in altre organizzazioni internazionali. Gli espatriati a Bruxelles tendono a interagire principalmente tra loro, creando una sottocultura distintiva che si manifesta nei luoghi di lavoro e in altri contesti sociali. Questa tendenza a formare comunità chiuse può ostacolare l’integrazione con la popolazione locale, spesso complicata anche da barriere linguistiche. Tuttavia, l’identificazione come “expat” varia significativamente da individuo a individuo: alcuni abbracciano questa identità e il senso di comunità che ne deriva, mentre altri la considerano una costruzione artificiale e preferiscono stabilire connessioni con persone al di fuori della comunità degli espatriati.

Ciò mette in luce come le categorie e le terminologie utilizzate nel contesto migratorio siano cariche di implicazioni sociali e culturali, creando una distinzione che ha radici storiche e sociali complesse. Riconsiderare chi viene etichettato come “migrante” e chi come “expatriate” è cruciale per comprendere e affrontare le disuguaglianze esistenti nelle esperienze migratorie. A tal fine, una riflessione critica su queste distinzioni può contribuire a promuovere una maggiore equità e comprensione nel discorso globale sulla migrazione. Kunz, nei suoi studi sul tema (2016; 2023), sottolinea come comprendere e riconoscere questi *bias* sia essenziale per avere un quadro più completo e accurato della mobilità transnazionale.

L’identità degli expat, specialmente all’interno delle grandi corporazioni, è costruita attorno a concetti di mobilità globale e modernità (Kunz, 2016). Questa identità spesso si intreccia con la gestione aziendale e la supremazia bianca, riflettendo le storie del colonialismo euro-americano. Kunz (2023) evidenzia come queste identità siano presentate come forme di mobilità “moderne” e “progressiste”, ma in realtà perpetuano sistemi di disuguaglianza e privilegio. Per sfidare le narrative semplicistiche e le ingiustizie legate alla migrazione, Kunz (2023) propone di ampliarne il focus di studio, includendo anche migranti

privilegiati, come i dirigenti aziendali o i professionisti altamente qualificati per mostrare come non tutti i migranti siano *disempowered*. Di fatto, comprendere il loro vissuto aiuterebbe a definire meglio quali aspetti delle loro esperienze siano collegati al loro status di migranti e quali invece derivino da aspetti di intersezione quali razza, classe e genere.

### 3. Etica, giustizia e pratiche sostenibili per una mobilità planetaria

#### 1. Per un'etica del vivere migrante

Alla luce delle riflessioni emerse nei precedenti capitoli, le sfide che vengono poste a un'etica del vivere migrante nel mondo globalizzato riguardano la capacità di farsi carico e interpretare i problemi dell'oggi, consapevoli della necessità di un cambio di paradigma al fine di garantire un futuro sostenibile alla Terra. Le migrazioni forzate e climatiche, l'*overtourism*, l'impatto delle migrazioni per stile di vita nelle comunità locali, come anche la crescente solitudine che caratterizza il cittadino globale (Bauman, 2014) sono alcuni dei principali effetti che richiamano a una svolta paradigmatica per poter realmente realizzare uno sviluppo sostenibile.

In un mondo dominato dalla tecnica e dalla produzione di risultati, l'etica, come insieme di norme e valori che regolano l'agire umano, ha via via perso la sua centralità, spesso relegata a un ruolo marginale rispetto alle logiche di efficienza, produttività, competizione e progresso tecnologico. L'effetto diretto è una crisi di valori, in cui le decisioni e le azioni sono sempre più guidate da criteri tecnici piuttosto che da considerazioni morali, generando nuove sfide per la società e per l'individuo, che devono trovare un equilibrio tra il potere della tecnologia e la necessità di preservare la dimensione etica dell'esistenza umana.

Galimberti (2023), in un suo recente volume, propone come unica etica possibile quella del *viandante*. Sulla scia delle riflessioni nietzschiane, diversamente dal viaggiatore – che ha una meta – il viandante non cerca di raggiungere una destinazione specifica, ma osserva



ciò che incontra durante il cammino. In questo percorso, scopre l'inconsistenza delle leggi e l'inerzia della politica, che ignorano la condizione comune dell'umanità: tutti gli uomini sono essenzialmente "di frontiera", così come l'Ulisse di Dante.

Oggi, l'uomo riconosce di non essere al centro dell'universo. In questo senso l'etica del viandante si oppone all'idea di un dominio umano sulla Terra, criticando il modello di civiltà che, diffondendosi ovunque, minaccia la biosfera. Questo umanesimo del dominio mostra di non avere futuro, ma il viandante, al contrario, percorre la terra senza cercare di possederla, consapevole che la vita appartiene alla natura.

Secondo le suggestioni di Galimberti, per definire un'etica del vivere migrante il viandante dovrebbe congedarsi dall'etica *antropocentrica* volgendo lo sguardo a quell'etica capace di rendere l'uomo consapevole e quindi responsabile degli effetti delle sue azioni sulla Terra. Il filosofo la definisce *etica planetaria*, perché non l'uomo ma "la *vita della terra* diventa la misura ultima di tutte le cose" (Galimberti, 2023, p. 416) suggerendo quindi l'urgenza di una alleanza, non più rinviabile, tra uomo e natura. Di fatto, l'etica planetaria trova il suo fondamento nell'interdipendenza di tutte le cose.

La visione utopica che Galimberti ci propone invita a ragionare su una possibile alternativa, forse l'unica che potrebbe realmente sollevare le sorti del nostro pianeta, evidenziando chiaramente l'ambiente dentro cui siamo immersi e la precarietà che caratterizza il nostro abitare il mondo.

Lo studioso sostiene infatti che le etiche tradizionali non siano in grado di agire in termini universali, poiché non permetterebbero alle differenze culturali di coesistere, ma sia invece necessario rinunciare all'idea di Stato e promuovere un'etica cosmopolita fondata non sui valori, ma sugli interessi. In particolare:

Per pervenire a un'etica cosmopolita che sappia imporre un'etica planetaria indispensabile per salvaguardare la vita sulla terra, bisogna da un lato rinunciare alla pretesa universalistica che l'Occidente ha imposto a gran parte del resto del mondo e, dall'altro lato, superare il perenne conflitto che si registra fra le etiche delle diverse culture e fra le etiche dei diversi Stati.

Affinché questa meta da raggiungere non sia unicamente una speranza, un auspicio o un'utopia, è necessario scendere sul piano pratico e, dopo aver constatato che è impossibile risolvere il *conflitto dei valori* sui quali ogni etnia fonda la sua identità

e la sua appartenenza, forse è possibile trovare un accordo sul *conflitto di interessi* che, a differenza dei valori, non escludono, ma spesso addirittura auspicano a una mediazione (Galimberti, 2023, p. 424).

Tale mediazione viene proposta da Galimberti nella forma di un *contratto*, sulla scia del contratto sociale diffuso in età moderna, che delega allo Stato una parte delle libertà dei cittadini e in cui le nazioni rinunciano a una parte dei loro interessi per salvare la Terra, abbracciando la cultura ecologista alla base dell'etica planetaria. Inoltre, il *mercato* e la *tecnica*, che operano nel segno della deterritorializzazione e sono responsabili del progressivo deterioramento della vita sulla terra, possono giocare un ruolo cruciale proprio sulla base dell'apertura dei confini, creando così un terreno di intesa comune, uno *sradicamento*, con le parole di Marramao (2013) basato non sui valori che dividono ma sugli interessi che accomunano, unendo i popoli nell'intento di salvare la vita sulla terra (cfr. Galimberti, 2023, pp. 426-427). Continua su questo punto lo studioso:

Ma siccome il modo in cui si è evoluto l'uomo, dalla clava alla bomba atomica, è stata un'evoluzione caratterizzata dalla cultura del nemico, dobbiamo chiederci se il livello evolutivo oggi raggiunto è l'ultima tappa dell'evoluzione umana che si conclude con la distruzione della vita sulla terra, oppure se esiste un'ulteriore tappa evolutiva che può crescere proprio su quel luogo comune dello *sradicamento*, questa volta anche dalla storia della propria evoluzione, verso una nuova tappa qualitativamente diversa, perché non regolata dalla cultura del nemico. In questo caso il luogo comune dello *sradicamento* diventerebbe l'*ad-venire* dell'uomo (Galimberti, 2023, p. 427).

Su questa linea, Galimberti riprende l'idea di "esistenza possibile" proposta da Jaspers (1978), che descrive la capacità dell'essere umano di progredire oltre il proprio stato attuale, caratterizzando così la sua natura trasformativa. Questo implica che l'uomo non ha ancora raggiunto una condizione definitiva e, poiché è aperto ad evolvere ulteriormente, si trova in uno stato di incompletezza. È proprio in questo suo essere incompiuto che risiedono potenzialità, non ancora espresse nella sua identità presente, ma che potrebbero emergere nella sua futura evoluzione, anche se al momento restano imperscrutabili.

La figura del viandante, simile all'*homo viator* di Gabriel Marcel (1980), vuole quindi mettere al centro dell'uomo il suo "peso ontologico", ovvero quella dimensione profonda e nascosta che lo spinge a

trascendere la realtà attuale per esplorare nuove possibilità. Così come nella visione dell’Oltre-uomo proposto dagli scritti di Nietzsche, il movimento verso l’oltre permette all’uomo di sperimentare la trascendenza nell’immanenza.

Come i pellegrini medioevali, che avendo in vista una meta, non esitano a dire addio a ogni tappa raggiunta, come i pastori che senza meta camminano con i loro armenti, come i profughi di ogni guerra e i migranti dei nostri giorni che camminano ininterrottamente sospinti dal desiderio e dalla speranza che per loro si apra il futuro (Galimberti, 2023, p. 431).

L’etica del trascendimento sostenuta da Galimberti (2023) richiede quindi una estensione dell’etica a tutti gli esseri naturali, superando le concezioni tradizionali di proprietà, territorio e confine. Questa nuova etica del viandante si fonda sul diritto della Terra piuttosto che sugli Stati, che storicamente hanno basato le loro relazioni sulla logica del nemico. Al centro di questa visione vi è la fraternità umana, radicata nell’appartenenza alla stessa specie, e la Terra è vista come una casa comune da proteggere. In un’epoca in cui la sopravvivenza umana appare minacciata – sostiene il filosofo – questa etica diventa dunque una necessità, piuttosto che un semplice appello o una speranza.

Un’altra interessante lettura di questo tema è offerta dal concetto di “straniero residente” proposto da Di Cesare (2017). In questa epoca di esilio planetario, tale prospettiva suggerisce una nuova forma di cittadinanza, in cui migranti e abitanti condividono uno spazio comune per costruire nuove modalità di convivenza.

La visione proposta da Di Cesare è sostenuta dalla fenomenologia dell’abitare delineata da Heidegger (1954), che si concentra sul tema del soggiorno inteso come dimora temporanea, distaccandosi dall’idea di possesso o occupazione di uno spazio o di una casa, poiché quest’ultima è vista come un’interpretazione riduttiva del concetto di abitare. Per Heidegger, la vera crisi dell’abitare non risiede nella carenza di abitazioni, ma nella necessità di riconsiderare il modo in cui l’essere umano vive sulla Terra. In questi termini il filosofo sostiene che bisogna ancora “imparare ad abitare” (1954, p. 108). Su questo punto, Di Cesare, riprendendo la fenomenologia di Heidegger, sostiene che “abitare significa, dunque, soggiornare, trattenersi per poco, come in viaggio, quanto basta per abituarsi, per familiarizzarsi, senza mai davvero

potersi legare o radicare. Perché il viaggio richiede sempre un distacco. Abitare vuol dire migrare” (Di Cesare, 2017, p. 167). Con questo passaggio, la filosofa propone dunque la tesi che l’abitare umano sia intrinsecamente legato a una condizione di precarietà e transitorietà. Abitare non significa radicarsi in modo stabile, ma piuttosto vivere in una dimensione di viaggio e migrazione. In questo senso, l’atto di abitare implica un continuo distacco, un soggiornare temporaneo che permette di familiarizzare con un luogo senza mai legarsi completamente ad esso. L’essere umano è così sempre proiettato verso un altrove, in un movimento perpetuo che riflette la sua natura migrante e mai definitivamente radicata.

Heidegger a tal proposito si sofferma sul termine greco *éthos* da cui scaturisce l’etica o, meglio, l’etica originaria. L’*éthos* rappresenta il modo in cui l’uomo risiede e abita il mondo. Nella condizione di disorientamento individuale, appare quindi necessario ritrovare le radici dell’etica, che non si collega semplicemente ai comportamenti e alle norme morali, ma piuttosto al modo in cui l’uomo vive e si stabilisce sulla terra. L’etica, dunque, trova il suo fondamento nell’esperienza umana di abitare il mondo (Di Cesare, 2017, pp. 252-253).

L’esistenza si presenta così come dislocata, caratterizzata da un movimento continuo che implica sempre un confronto con l’altro. Nell’epoca attuale, in cui l’inabitabilità della Terra cresce insieme al senso di disorientamento degli esseri umani, è fondamentale imparare l’arte dell’abitare. In quest’ottica, sottolinea Di Cesare, non si costruisce per poter abitare; al contrario, solo chi sa abitare è in grado di costruire. L’autrice evidenzia come il termine “costruire”, nel suo significato più profondo, assuma il significato di coltivare, curare e prendersi cura, e questa attività è parte integrante del concetto di abitare (2017, p.172).

Un aspetto cruciale dell’abitare, che trascende le scelte individuali, riguarda il concetto di *coabitazione*. Coabitare la terra implica l’obbligo costante e irrevocabile di vivere insieme a tutte le persone che, anche se diverse o estranee, condividono gli stessi diritti su questo pianeta. Su questo punto la studiosa sostiene che possiamo decidere con chi convivere, ovvero con chi condividere la nostra casa o il nostro vicinato, ma non possiamo scegliere con chi coabitare il pianeta. La coabitazione, intesa come l’essere insieme alla base di ogni legame umano, è un aspetto fondamentale dell’esistenza e precede qualsiasi

scelta politica, che, per evitare derive pericolose, deve necessariamente proteggerla. In questi termini, “riconoscere la precedenza dell’altro nel luogo in cui si vive” significa aprirsi non solo a un’etica della prossimità, ma anche a una politica della coabitazione (Di Cesare, 2017, p. 255). Questo modo di abitare si distanzia dall’idea di occupare e possedere un territorio, tipica della logica dello stato-nazione, e promuove forme di coabitazione radicate nel senso etico e politico di ospitalità.

Una proposta concreta sul tema, che parte da un movimento di opinione, è quella di Luigi Ferrajoli sulla “Costituzione della Terra” (2022). È un progetto giuridico e filosofico volto a creare un quadro normativo globale per affrontare le sfide planetarie contemporanee, come il cambiamento climatico, le disuguaglianze economiche, i conflitti armati e la protezione dei diritti umani. Ferrajoli ritiene che i problemi globali non possano essere risolti efficacemente con l’attuale sistema di stati-nazione, poiché queste entità privilegiano interessi locali e nazionali, spesso a scapito del bene comune universale.

La sua idea di “Costituzione della Terra” è quella di un documento normativo vincolante a livello sovranazionale, che sancisca diritti e doveri universali, applicabili a tutti gli esseri umani, agli stati e agli organismi sovranazionali. Questo progetto mira a:

- assicurare il rispetto e la protezione dei diritti fondamentali per tutti, indipendentemente da cittadinanza, etnia o stato socio-economico;
- promuovere la salvaguardia del pianeta come bene comune, attraverso misure concrete per contrastare il degrado ambientale e il riscaldamento globale;
- stabilire norme che vietino le guerre e promuovano il disarmo, garantendo un sistema di sicurezza collettiva gestito da un’autorità internazionale;
- affrontare le disuguaglianze economiche e sociali attraverso un sistema di redistribuzione delle risorse a livello globale;
- creare istituzioni globali democratiche, capaci di legiferare e far rispettare norme che trascendano gli interessi nazionali.

Ferrajoli (2022) intende così proporre un diritto cosmopolitico, che si fondi sui principi di solidarietà globale, responsabilità collettiva e giustizia transnazionale, per garantire la sopravvivenza dell’umanità e del pianeta.

Dal canto suo, il filosofo tedesco Nida-Rümelin nel suo testo *Pensare oltre i confini. Un'etica della migrazione* (2018) pone al centro della riflessione la necessità di una “politica migratoria coerente” (p. 10), che si fondi su un’etica intesa in senso ampio. Richiamandosi a quell’approccio che combina il realismo etico con l’analisi normativa, proprio di filosofi quali Ronald Dworkin e Thomas Nagel, egli sottolinea come la differenza tra ciò che si dovrebbe fare e ciò che comunemente si ritiene accettabile impone “scoprire che cosa dovremmo fare, non ciò che comunemente si ritiene che andrebbe fatto; ciò che effettivamente va fatto, non ciò che sarebbe accettabile per un’ideale comunità di discorso” (p. 13).

In questo senso, Nida-Rümelin sottolinea che la politica ha bisogno di andare oltre la pura accettazione di norme consuete o pragmatismi di comodo, puntando a scelte che riflettano ciò che è moralmente giusto. Con questa affermazione, il filosofo denuncia implicitamente la tendenza a giustificare scelte politiche basate su interessi contingenti o norme preesistenti, invitando invece a riflettere su cosa implichi *agire eticamente* in situazioni reali, specialmente in contesti migratori.

Un altro concetto chiave della sua argomentazione risiede nella responsabilità, che Nida-Rümelin categorizza in tre livelli: individuale, collettiva (politica) e globale. Egli sottolinea come la responsabilità sia indissolubilmente legata all’abilità argomentativa e all’offerta di giustificazioni razionali per il proprio agire; “la responsabilità è infatti abbinata alla capacità di dare ragioni a favore del proprio agire. Senza questa capacità non c’è alcuna responsabilità (per l’azione)” (p. 34). Tale definizione mostra che ogni atto politico deve essere *giustificabile* non solo in termini pratici, ma anche etici.

Per Nida-Rümelin, la responsabilità in politica non può essere individuale e isolata, ma deve essere collettiva, poiché le decisioni politiche coinvolgono sempre comunità più ampie. Ciò è evidente anche sul piano del dovere etico che i Paesi del Nord hanno verso quelli del Sud, in particolare riguardo alla condizione drammatica in cui versano milioni di persone.

La proposta dell’autore è quindi quella di una visione cosmopolita, che guarda alla migrazione come un fenomeno da considerare a livello globale, piuttosto che da una prospettiva nazionale o identitaria e in cui il riconoscimento dell’altro non è subordinato a criteri di nazionalità, ma a un’etica che guarda all’intero sistema delle relazioni umane.

A tal fine elabora sette principi etici per una politica migratoria, che integrano la sfera etico-politica con quella migratoria. Questi principi sono pensati per rinnovare il pensiero politico attuale, spesso insufficiente di fronte ai flussi migratori, e pongono al centro della discussione non gli interessi nazionali o gli oligarchi, ma un'etica universale che miri alla giustizia globale (Nida-Rümelin, 2018). In sostanza, egli sostiene che una politica migratoria fondata su principi normativi sia l'unica strada per affrontare il fenomeno migratorio in modo giusto. La crescente deriva nazionalista e sovranista europea richiama alla necessità di una rinnovata cooperazione tra Paesi – come Francia, Italia e Germania – per poter favorire una reale integrazione europea e una gestione etica della migrazione.

A sua volta, Ulrich Beck, tra i più influenti teorici sulla società cosmopolita, nel libro *La metamorfosi del mondo* (2017), propone una visione innovativa del cambiamento globale, introducendo il concetto di metamorfosi per descrivere la trasformazione radicale che il mondo contemporaneo sta attraversando. Secondo Beck, non ci troviamo di fronte a un semplice cambiamento sociale, ma a una metamorfosi; essa non riguarda solo l'adattamento a nuove condizioni, bensì una riconfigurazione completa delle certezze e delle strutture su cui la società moderna si è basata fino ad ora. La differenza tra cambiamento e metamorfosi per lo studioso è cruciale, poiché, mentre il cambiamento implica una variazione entro parametri esistenti, la metamorfosi comporta la trasformazione di quegli stessi parametri. Tale fenomeno evidenzia una crisi delle fondamenta della nostra società, che rende necessario un ripensamento dei concetti tradizionali e degli strumenti di comprensione del mondo.

Uno degli aspetti centrali della metamorfosi riguarda l'emergere di rischi globali, come il cambiamento climatico e le crisi finanziarie, che toccano tutti senza distinzione. Beck osserva che, sebbene questa vulnerabilità globale rappresenti una minaccia, essa offre anche l'opportunità di sviluppare una nuova forma di solidarietà cosmopolita. Proprio perché tutti condividono questi rischi, nasce una responsabilità collettiva che richiede la creazione di legami che superino i confini nazionali. Beck introduce il concetto di "comunità di rischio cosmopolite" o "comunità di destino", che si formano in risposta a questa crescente interdipendenza tra società. Queste nuove forme di solidarietà transnazionale, pur emergendo in un contesto di ritorno dei

nazionalismi e di controllo dei confini, rappresentano una possibile via d'uscita dalle crisi globali.

Un ulteriore elemento di riflessione è rappresentato dal ruolo delle città. Beck vede nelle città una nuova speranza per affrontare i rischi globali e costruire nuove forme di democrazia. Storicamente, le città sono state il centro dei movimenti civili e democratici, e oggi possono tornare a essere il fulcro di una governance globale per rispondere alle sfide della metamorfosi. Le città, con la loro capacità di aggregare diversità culturali e sociali, rappresentano un terreno fertile per la nascita di nuove forme di solidarietà e cooperazione, non solo a livello locale ma anche globale.

Nel mettere in campo tale metamorfosi, Beck attribuisce un ruolo centrale alle nuove generazioni, che definisce “generazioni del rischio globale”. Questi giovani, cresciuti in un ambiente sempre più digitalizzato e connesso, sono consapevoli delle complessità del mondo contemporaneo e si dimostrano capaci di affrontare le sfide con un approccio innovativo e flessibile. Sono loro i protagonisti del futuro, capaci di nuove forme di azione collettiva e di promuovere quella solidarietà cosmopolita necessaria per affrontare la metamorfosi.

In questo capitolo tenteremo quindi di rintracciare possibili elementi di problematizzazione, pratiche alternative realizzate – o solo immaginate – e riflessioni pedagogiche che scaturiscono dall'abitare – o coabitare – in movimento e dai fenomeni finora esplorati, che possono costituire dei primi passi verso la costruzione di nuovi paradigmi dell'*essere-nel-mondo* contemporaneo. Tali eventi e i cambiamenti che ne derivano, infatti, interrogano non solo le politiche, le istituzioni e i soggetti coinvolti, ma ridefiniscono gli assetti dei luoghi vissuti e abitati sul piano sovranazionale, internazionale, nazionale e locale, ridisegnando spazi, tempi, confini, e traiettorie di un mondo in rapido mutamento.

Le domande che qui vogliamo tentare di approfondire, tratte dalle sollecitazioni emerse nei capitoli precedenti e che saranno il filo rosso delle considerazioni seguenti, sono: come possiamo abitare un mondo in costante movimento in modo etico e sostenibile? Come abbracciare la differenza, l'erranza e le trasformazioni che definiscono la nostra epoca, mantenendo uno sguardo attento alla giustizia sociale, climatica e della mobilità? Queste rappresentano alcune delle questioni rilevanti per tracciare quelli che possono essere i contorni di un'etica del vivere migrante.



## 2. Abitare lo spazio nella postmodernità. Educare alla cittadinanza globale e allo sviluppo sostenibile

Per poter iniziare a delineare i contorni di un'etica del vivere migrante citati poc'anzi, uno spunto ci arriva dall'intersezione di più campi del sapere, che indagano gli spazi sociali del post-modernismo. Così di Campli (2019), nei suoi studi in campo urbanistico, introduce l'argomento:

I movimenti di persone, capitale, lavoro, turismo, informazione, così come le idee e gli immaginari legati alle pratiche dell'abitare e costruire il territorio, attraversano le frontiere delle nazioni insieme agli immaginari collettivi dei loro popoli. Esito di tali movimenti è la configurazione di dinamiche, movimenti e spazi transnazionali spesso trascurati nelle pratiche comuni di analisi e pianificazione dei luoghi. All'interno di tali dinamiche acquista particolare rilevanza il concetto di «qui-e-altrove». Attraverso di esso si cerca di rendere visibili nuove composizioni spazio-temporali, e nuovi cronotipi, popolati da soggetti e collettivi di «frontiera» che si muovono attraverso confini, configurando e abitando luoghi sempre più delineati come assemblaggi composti da frammenti di «altrove» incorporati nei loro effettivi «qui». In questi assemblaggi entrano in gioco fattori attrattivi e repulsivi, messe in scena di finzioni e contro-finzioni che definiscono dinamiche socio-spaziali, culturali e politiche provenienti dai luoghi d'origine che si sommano a quelli di destinazione e transito (p. 21).

Un'idea di spazio postmoderno che tenta una ri-significazione della mobilità umana, capace di intercettare le possibilità date dall'ibridazione di varie forme del vivere migrante arriva dunque dal transnazionalismo e dal concetto di “terzo spazio” introdotto dal teorico del post-colonialismo Homi Bhabha (2001) e dal geografo Edward Soja (1996). Un contesto concettuale e simbolico in cui le opposizioni binarie e i conflitti tra chi domina e chi è dominato si superano grazie all'idea di “ibridità culturale”, che valorizza la diversità e favorisce un dialogo costruttivo tra le culture, privo di gerarchie imposte. In questo contesto, il potere coloniale non viene semplicemente rimpiazzato da una cultura locale, ma si sviluppa un territorio che mescola entrambe le visioni in un confronto.

Tuttavia, come osserva Augè (2010) il pensiero contemporaneo si distingue per la sua capacità di considerare la mobilità nello *spazio*, ma è incapace di integrarla nel *tempo*, rimanendo così intrappolato in un'accelerazione che lo disorienta e lo immobilizza. Proprio per questa ragione, è nello spazio che si manifesta l'imperfezione del pensiero

moderno. Di fronte all'emergere di un mondo umano che è consapevolmente esteso a tutto il pianeta, vi è una resistenza alla necessità di organizzarlo, preferendo rifugiarsi nelle vecchie divisioni spaziali (come frontiere, culture, identità), che sono state storicamente causa di conflitti e violenze. Nonostante il progresso scientifico – sottolinea Augè – è come se una parte dell'umanità, colta da un senso di vertigine simile a quello descritto da Pascal, avesse paura delle conquiste realizzate e si rifugiasse nelle antiche cosmologie. Tuttavia, prosegue l'autore, continuiamo a progredire, e un giorno dovremo riconoscere che il coraggio politico e lo spirito scientifico sono strettamente collegati (Augè, 2010, pp. 86-87).

L'educazione, in questo quadro, gioca un ruolo chiave, poiché, come afferma Augè, aiuta a liberarsi dai vincoli del proprio tempo e assume la forma più autentica di libertà.

In ogni vera democrazia, la mobilità dello spirito dovrebbe essere l'ideale assoluto, l'obbligo fondamentale. Quando la logica economica parla di mobilità, lo fa per definire un ideale tecnico di produttività. La pratica democratica dovrebbe invece essere ispirata dalla concezione opposta. La garanzia della mobilità dei corpi e degli spiriti il prima e il più a lungo possibile comporterebbe, per di più, prosperità materiale.

Abbiamo bisogno dell'utopia non per realizzarla, ma per tendervi e garantirci i mezzi per reinventare il quotidiano. L'educazione deve in primo luogo insegnare a tutti a far muovere il tempo, per uscire dall'eterno presente fissato dalle immagini a catena, e a far muovere lo spazio, cioè a muoversi nello spazio, ad andare sempre a vedere da vicino e a non nutrirsi esclusivamente di immagini e messaggi. Bisogna imparare a uscire da sé, dal proprio ambiente, a capire che è l'esigenza dell'universale a relativizzare le culture e non il contrario. Bisogna uscire dalla propria tana culturale e promuovere l'essere transculturale, colui che, interessandosi a tutte le culture del mondo, non si aliena da alcune di esse. È giunto il tempo della nuova mobilità planetaria e di una nuova utopia dell'educazione. Ma siamo solo all'inizio di questa nuova storia, che sarà lunga e, come sempre, dolorosa (2010, pp. 90-91).

La nuova mobilità planetaria citata da Augè trova riscontro in quella che il sociologo Maffesoli (2000) chiama "pulsione migratoria", identificandola in una tensione verso l'altrove che regola il movimento globale contemporaneo. Nello specifico, parla di una tensione tra il desiderio di stabilità e sicurezza associati alla casa, e l'attrazione per una vita piena di avventure e incertezze. Lo studioso sostiene che questa spinta migratoria sia profondamente radicata nell'inconscio collettivo e si manifesti ciclicamente nel corso della storia umana.

L'essere-nel-mondo heideggeriano chiama in causa sia un dove sia un come, evidenziando quindi una correlazione tra i soggetti e i luoghi che questi abitano. In questi termini, la percezione di sé si sviluppa in connessione con l'ambiente in cui ci si trova, creando un profondo senso di appartenenza a esso (Boni, 2018). Risulta quindi importante riconoscere il legame tra le plurime identità, sia individuali che collettive, e l'ambiente in cui i soggetti si trovano, così come il rapporto tra gli abitanti (e i nuovi abitanti) e la configurazione dello spazio, che è fortemente influenzato da una mobilità sempre più diffusa. In questo contesto, vivere nel mondo contemporaneo richiede di andare oltre i tradizionali modelli abitativi, creando spazi che siano in grado di soddisfare il bisogno di *appartenenza*. Questo bisogno può ancora manifestarsi attraverso le azioni, le interazioni, i comportamenti e gli stili di vita delle persone, anche in un'epoca in cui la società è caratterizzata dalla deterritorializzazione e dalla progressiva diffusione di sistemi digitali mobili che "avvolgono" l'individuo nella rete, modificandone i rapporti e i modi dell'abitare i luoghi (Boni, 2018, p. 85).

Se, come sostiene Heidegger, il Dasein o "esserci" è dipendente dal riferimento alle cose sociali intorno a esso, allora un mondo di mobilità accelerate non può lasciare la percezione della propria personalità immutata. Al contrario, l'emergere di complessi sistemi di mobilità globale implica la creazione di nuove forme di vita mobile, di esperienza quotidiana e di interazione sociale. Ciò non significa che come individui non continuiamo a compiere molte delle attività che abbiamo sempre svolto. Ma l'ascesa dei mondi mobili genera nuove forme, sperimentali e radicali, di vita sociale. La vita mobile è una vita in cui essere collegati in rete implica impegnarsi quotidianamente a ripetere operazioni di connessione e disconnessione, di registrazione, di entrata e uscita da diversi sistemi secondo specifiche procedure. Su queste basi, è possibile reinterpretare il concetto heideggeriano di "essere-nel-mondo" in termini di "essere-avvolto" all'interno di sistemi mobili (Elliott e Urry, 2013, p. 19).

In questo scenario occorre quindi chiedersi come ritrovare un luogo in cui sentirsi a casa – con le parole di hooks (2023) – un luogo in cui avere la possibilità di vivere in modo pacifico, proteggendo la vita e adottando un'etica della sostenibilità che non si limiti a una gestione responsabile delle risorse globali, ma includa anche la creazione di un significato che renda le vite degne di essere vissute (hooks, 2023, p. 9). Gli spazi, infatti, rappresentano innanzitutto *luoghi di resistenza*. In particolare, sostiene hooks, alcuni spazi richiedono di essere gradualmente riconquistati, altri devono essere conquistati con fatica,

mentre altri ancora vanno difesi con determinazione. Il senso dell'azione politica risiede nella creazione di geografie alternative (hooks, 1992, p. 346).

Le riflessioni di hooks, che approfondiscono l'intersezionalità di razza, capitalismo e genere e come questa influenzi le dinamiche di oppressione e di dominio di classe, appaiono qui interessanti poiché, come evidenziato dalla studiosa, le lotte contro il razzismo coinvolgono anche gli spazi: è essenziale il modo in cui vengono creati, trasformati e abitati. Nell'era delle migrazioni, non basta decolonizzare le menti e quello che rappresenta l'immaginario collettivo, ma è necessario decolonizzare anche la casa, i margini e tutti quegli spazi cruciali atti a costruire comunità e resistenza. Solo in questo modo sarà possibile vivere in un mondo in cui l'essere bianco non significhi più avere il diritto di dominare, e in cui spostarsi non implichi il rischio di incontrare la paura e il terrore (hooks, 1992; Giubilaro, 2013).

Nell'interessante lettura proposta da Lyotard (1999), abitare lo spazio globale della postmodernità, significa essere di fronte a una metropoli che non ha più la struttura della metropoli e che viene proposta come "zona". Vivere nella "zona" implica abbandonare l'idea di una forte identità nazionale tipica dell'epoca moderna; infatti, sostiene lo studioso, anche se si continua a parlare di italiani, francesi e tedeschi, l'Europa si sta rapidamente trasformando in una zona comune. La sfida che si profila è dunque quella di abitare questa nuova realtà, resa ancora più complessa dalla recrudescenza dei nazionalismi, dall'ascesa dei movimenti populistici e dai conflitti territoriali in atto, che ostacolano la realizzazione concreta di uno spazio comune europeo.

Quella che il filosofo descrive come una sorta di "telecomunità" in cui oggi siamo immersi genera un paradosso: ciò che è lontano sembra vicino, mentre ciò che è vicino appare lontano. Le nostre relazioni con gli altri, inclusi gli stranieri, stanno cambiando rapidamente, e questo non è solo dovuto alla crescente migrazione. Il "lontano" è ora presente, incarnato sia dai cittadini sia dai soggetti in transito, portando con sé questioni di convivenza legate a questa nuova zona. Tuttavia, specifica Lyotard, anche tra i cittadini "storici", i rapporti si sono trasformati, poiché mediati dalla telecomunicazione, non più da incontri fisici in spazi pubblici (1999).

Con un'analisi premonitrice elaborata più di vent'anni fa, Lyotard vaticinava che non ci saremo più spostati per partecipare agli eventi, e con l'avvento di strumenti interattivi, saremmo potuti intervenire da casa, sostituendo il contatto fisico con una partecipazione a distanza. Su queste basi, però, lo studioso poneva alcune questioni rilevanti, che oggi rappresentano il nucleo centrale del dibattito contemporaneo qui affrontato:

La domanda è: come costruire per una umanità in posizione di zona? Vale a dire per un'umanità che abita senza occupare uno spazio-tempo stabile? [...] Vuol dire che nel corso di una vita si trasloca molte volte e siamo dunque in una specie di società in continuo movimento, in trasloco perenne. Una sorta di società transumante che va a spasso nella zona, che cerca qualcos'altro, un miglior clima, un miglior lavoro. Cosa bisogna costruire dunque per questa umanità? Che cosa desidera? Questo è il vero problema degli architetti di oggi e domani (Lyotard, 1999, p. 474).

Tale problema, aggiungiamo noi, non interroga solo chi si occupa di architettura o urbanistica dei luoghi, ma la società tutta, poiché interpellata l'abitare in tutte le sue forme.

Cambi (2006) avanza alcune riflessioni per una pedagogia critica del postmoderno e propone il *disincanto* come categoria interpretativa del nostro tempo. Tale costrutto caratterizza l'orizzonte del soggetto postmoderno, nella sua deriva e precarietà esistenziale, nel suo vivere l'inquietudine, un orizzonte "che ci contrassegna, ci comprende e ci governa" e che quindi, continua Cambi (2006) *va abitato* (p.10). In questi termini l'abitare si fa azione pedagogica, poiché necessita di essere appreso e compreso, imparando a stare in un *disincanto* connotato da pluralismo, complessità e inquietudine, impegnandosi "a costruire sé e il proprio mondo" (p.10). Il postmoderno rappresenta quindi il nostro orizzonte e si caratterizza dunque come:

habitat storico-culturale e storico-sociale fatto di individui, di pluralismo e di progettazioni, di confronto e di dialogo, di tensioni e di aperture, di proiezione sull'infuturamento. La «condizione postmoderna», allora, vale non tanto per il suo distacco dal passato [...] ma vale proprio per l'apertura al futuro, di cui accoglie ansie e tentazioni, inquietudini e strutture (la «flessibilità», la «liquidità», il «pluralismo», la «complessità», ecc.) e da esse si fa sfidare, rispetto a esse si pone come legittimazione, come regolamentazione, come – anche – possibile compimento (Cambi, 2006, pp. 26-27).

Allora, per abbracciare tale complessità, dobbiamo necessariamente domandarci: come definire, sviluppare e applicare in modo coeso tra diversi territori e nazioni obiettivi condivisi che promuovano giustizia sociale, climatica e alla mobilità? Ovvero, obiettivi che sostengano l'inclusione, la sostenibilità sociale, economica e ambientale, e che garantiscano pari opportunità per ognuno? (Santero, 2022).

In questa direzione, l'approccio educativo della cittadinanza globale proposto dall'UNESCO (2012) rappresenta un primo passo verso la definizione di un paradigma trasformativo che mira a costruire una cornice di senso per risignificare e sostenere le capacità dei soggetti di vivere in un mondo globale in modo più consapevole. Accompagnare l'apprendimento trasformativo (Mezirow, 1997) alle proposte dell'Agenda 2030 dell'ONU per lo sviluppo sostenibile, aiuterebbe a mettere in campo una visione olistica capace di rispondere alle sfide globali con coscienza e agentività (Faggioli, 2023). Dal 2015, infatti, essa è esplicitamente inclusa negli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG), in particolare nel target 4.7, che mira a garantire un'educazione che promuova lo sviluppo sostenibile e i diritti umani. In tale quadro, l'educazione globale si mostra cruciale non solo per l'obiettivo 4 (istruzione di qualità), ma per il raggiungimento di tutti gli SDG, poiché richiede un cambiamento che abbraccia sia le competenze sia i comportamenti, individuali e collettivi.

Sul piano teorico, il cittadino contemporaneo dovrebbe strutturarsi inevitabilmente come un cittadino globale, ossia qualcuno che comprende i benefici di appartenere a una comunità mondiale, riconosce il proprio posizionamento e la propria responsabilità verso le problematiche comuni e si impegna ad agire di conseguenza. È quindi consapevole che le sue decisioni e azioni influenzano non solo la realtà locale, ma anche l'ambito nazionale e internazionale.

Sul piano pratico, il concetto di cittadinanza globale si rivela complesso e sottoposto a molte interpretazioni, poiché appare contraddittorio associare il termine cittadinanza, solitamente legato agli stati nazionali, a una dimensione globale. Tuttavia, dietro le varie interpretazioni emerge l'idea che, nel mondo contemporaneo, sia necessario dotare le nuove generazioni di conoscenze, competenze e valori per vivere in un contesto planetario (Tarozzi, 2021).

Mettendo in luce la sfida epistemologica e politica del costruito di cittadinanza e la necessità di ripensarla alla luce delle trasformazioni

globali, Lazzarini (2018) sottolinea l'importanza di considerare la cittadinanza non solo come un insieme di diritti formali, ma come un processo complesso e in continuo divenire, attraversato da lotte politiche e sociali e radicato nelle realtà locali delle città globali. In particolare, evidenzia come la cittadinanza non sia più soltanto un insieme di diritti legali conferiti dallo stato, ma un campo di tensioni dove individui e gruppi lottano per l'inclusione e la partecipazione. Questi "atti di cittadinanza" sono espressioni di una soggettività politica che si costruisce e si ricostruisce nel corso del tempo, attraverso la dimensione performativa (Butler, 2009). Gli individui non sono semplicemente cittadini per concessione dello stato, ma diventano tali attraverso il loro agire politico e sociale. Ciò implica che la cittadinanza diventi una pratica capace di sfidare e mettere in discussione i confini formali delle istituzioni politiche: un progetto in continuo mutamento, attraversato da lotte per l'accesso ai diritti e da rivendicazioni di giustizia – sociale, climatica e della mobilità – e uguaglianza.

Secondo Lazzarini, le città rappresentano oggi lo spazio privilegiato per l'emergere di nuove forme di cittadinanza. Le città, storicamente luoghi di conflitto politico e sociale, sono oggi laboratori di sperimentazione di cittadinanza che vanno oltre i confini dello stato-nazione. Lazzarini riprende il concetto di "cittadinanza urbana", enfatizzando come le città, in particolare le metropoli globali, siano gli spazi in cui la globalizzazione prende forma concreta. Nelle città, i processi globali si materializzano e si intrecciano con la vita quotidiana degli abitanti, dando vita a nuove pratiche politiche e sociali. In queste aree urbane, la cittadinanza non è solo una questione di diritti formali, ma include anche la partecipazione attiva alla vita comunitaria e la lotta per l'accesso ai servizi essenziali, come l'alloggio, l'acqua e la salute pubblica.

La cittadinanza deve essere quindi intesa come un concetto fluido, dinamico e in continua evoluzione. Il futuro della cittadinanza risiede nella capacità di adattarsi ai cambiamenti globali, integrando le nuove realtà della mobilità e delle migrazioni (Lazzarini, 2018). Tuttavia, l'autrice mette in guardia contro i rischi della "saturazione" del concetto di cittadinanza: se da un lato la cittadinanza si espande per includere nuove esperienze e soggettività, dall'altro rischia di perdere il suo significato, diventando troppo ampia e vaga per rispondere alle esigenze di inclusione e partecipazione effettiva.

Un esempio concreto di promozione di pratiche di cittadinanza è dato dalla Coalizione Internazionale delle Città Inclusive e Sostenibili (ICCAR), un'iniziativa lanciata dall'UNESCO nel 2004, mirata a creare una rete di città impegnate nella lotta contro il razzismo, la discriminazione, l'omofobia e l'esclusione sociale. L'obiettivo centrale della coalizione è quello di facilitare lo scambio di esperienze e buone pratiche tra le città, per migliorare le politiche locali e garantire una vita dignitosa e sicura a tutti i cittadini, indipendentemente dalle loro differenze.

La coalizione è composta da sette sottogruppi regionali e nazionali, che includono, ad esempio, la Coalition of African Cities against Racism and Discrimination e la European Coalition of Cities against Racism (ECCAR). Ogni gruppo si concentra su problematiche specifiche legate alla propria regione, promuovendo azioni concrete e politiche locali adattate alle esigenze delle diverse comunità.

L'UNESCO ha identificato le città come il contesto principale per implementare queste politiche, dato che sono luoghi dove le politiche possono avere un impatto immediato e tangibile. Tra le iniziative principali c'è la creazione di manuali e toolkit che guidano le città nella realizzazione di politiche contro la discriminazione. Questi strumenti forniscono indicazioni pratiche basate su esperienze concrete, mirate a promuovere tolleranza, solidarietà e rispetto per la diversità.

L'approccio della coalizione si fonda anche sulla promozione della cultura come elemento cruciale per lo sviluppo sostenibile delle città. La cultura non è vista solo come un bene da valorizzare economicamente, ma come un fattore chiave per il miglioramento della qualità della vita, la coesione sociale e l'innovazione. Le città sono incoraggiate a progettare spazi pubblici accessibili, integrando risorse culturali e naturali per creare ambienti urbani sostenibili e resilienti.

In ambito educativo, la cittadinanza globale integra diversi approcci come l'educazione allo sviluppo sostenibile, ai diritti umani e l'educazione interculturale. Nonostante la discussione pedagogica sul termine sia controversa (Hartung, 2017; Jooste e Heleta, 2017; Tarozzi e Torres 2016), il concetto di cittadinanza globale rappresenta un approccio olistico a una pluralità di ambiti educativi tradizionalmente separati, come diritti umani, ambiente, giustizia sociale e pace. In questa prospettiva, l'accento posto sul concetto di cittadinanza, che dal punto di



vista giuridico o politico non ha significato su scala globale, permette di considerarla come un'opportunità educativa legata all'appartenenza ecologica al pianeta. Questa visione supporta una nuova ambientale, che collega strettamente l'educazione alla cittadinanza con quella alla sostenibilità. Tale prospettiva si allinea quindi agli attuali movimenti globali a sostegno della giustizia climatica, sociale e della mobilità (Tarozzi, 2021; Khoo e Jørgensen, 2021).

Anche in Italia, un lungo dibattito scientifico ha evidenziato l'importanza dell'Educazione alla Cittadinanza Globale (ECG) quale uno dei modelli pedagogici più adatti per affrontare l'educazione alla cittadinanza globale e allo sviluppo sostenibile in ottica multidisciplinare e con una visione multiprospettica. La ECG integra obiettivi positivi e pratiche che mettono in relazione la complessità ambientale con l'educazione alla cittadinanza, l'uso delle tecnologie e la pedagogia di comunità. In questo contesto, diversi studiosi la considerano come un movimento pedagogico in grado di promuovere cambiamenti culturali, sociali e politici verso un mondo più equo e sostenibile (Davies, 2006; Davies *et al.*, 2018; Mannion *et al.*, 2011). In Italia, le Ong di cooperazione internazionale hanno tradizionalmente promosso questo approccio in termini di educazione permanente, sia all'interno del sistema educativo formale che in quello non formale. Questo è stato reso possibile grazie alla rete internazionale costruita con centri innovativi presenti in tutta Europa e alla collaborazione con la società civile.

Tuttavia, sebbene questo approccio, riconosciuto a livello internazionale, abbia contribuito anche in Italia alla definizione di percorsi educativi rilevanti per affrontare le sfide attuali, la ECG non è ancora sufficientemente consolidata per abbracciare appieno la varietà di obiettivi e approcci pedagogici disponibili a livello globale (Goren e Yemini, 2017).

### **3. Per una giustizia della mobilità**

Fin dalle origini della ricerca sulla mobilità, il legame con le questioni di giustizia sociale è stato un tema centrale. I lavori di Urry, a partire dal 2004, hanno fornito un contributo fondamentale per lo sviluppo delle teorie di Sheller sul concetto di giustizia della mobilità, evidenziando la centralità di questo costrutto nell'immaginare futuri

alternativi. In questo scenario, come già evidenziato, promuovere una *giustizia della mobilità* (*mobility justice*) (Sheller, 2018; 2020) implica innanzitutto riconoscere che le disuguaglianze legate alla mobilità sono connesse a fattori quali razza, classe, genere e abilità. Sheller (2018), che per prima ha teorizzato questo concetto, esplora le diverse scale della giustizia della mobilità, dalla scala corporea a quella planetaria. A livello corporeo, la giustizia della mobilità riguarda la capacità delle persone di muoversi liberamente senza vincoli imposti da fattori esterni come, appunto, il genere, la razza o la disabilità. A livello urbano, riguarda la progettazione delle città e delle infrastrutture in modo da garantire un accesso equo ai trasporti e agli spazi pubblici. A livello nazionale e planetario, invece, la giustizia della mobilità è collegata a questioni di migrazione, controllo delle frontiere e giustizia climatica. Per essere perseguita, la giustizia della mobilità richiede quindi un approccio intersezionale che tenga conto di tutte le dimensioni coinvolte.

Su questo punto Cresswell aveva già evidenziato la stretta relazione tra *potere e mobilità*, suggerendo che le disuguaglianze sono esplicitamente manifestate attraverso diverse forme di (im)mobilità (Cresswell, 2006). Ad esempio, le infrastrutture urbane spesso escludono le persone con disabilità, mentre le donne e le minoranze razziali sono frequentemente esposte a rischi per la loro sicurezza durante l'utilizzo dei mezzi pubblici. Un altro aspetto che lega il tema della giustizia nella mobilità e il potere è quello delle transizioni verso la sostenibilità, specialmente in relazione alla dipendenza dai combustibili fossili.

Sulla scia di tali considerazioni, Sheller si concentra sulla necessità di considerare la mobilità non solo come un problema tecnico, ma come una questione profondamente intrecciata con i rapporti di potere. L'autrice introduce infatti il concetto di "mobilità diseguale" per descrivere come la capacità di muoversi liberamente, o di essere mobile in generale, sia distribuita in modo sproporzionato. Questa disuguaglianza non si limita alla capacità di spostarsi fisicamente, ma riguarda anche il movimento di risorse e informazioni su scala globale. Di conseguenza, i paesi del Sud globale subiscono maggiormente le conseguenze ambientali e sociali delle politiche e delle economie transnazionali rispetto ai paesi del Nord globale (Sheller, 2018).

Un altro aspetto analizzato da Sheller è il legame tra *mobilità e giustizia ambientale*, evidenziando come i sistemi di trasporto

globalizzati e motorizzati contribuiscano al cambiamento climatico, aggravando le disuguaglianze globali. Le popolazioni dei paesi meno sviluppati, pur essendo responsabili di una minima parte delle emissioni, sono tra le più colpite dalle conseguenze climatiche.

Riflettere in termini di giustizia della mobilità, potrebbe rappresentare quindi una lente attraverso cui affrontare crisi multiple, come l'inquinamento urbano, la crisi dei rifugiati e il cambiamento climatico, promuovendo azioni di giustizia sociale e climatica ed esaminando le disuguaglianze legate alla possibilità di movimento nello spazio fisico e virtuale. Queste crisi non possono essere comprese isolatamente, ma devono essere considerate parte di un disturbo più ampio nelle istituzioni che gestiscono *mobilità e immobilità*.

Per poter perseguire una transizione verso sistemi di mobilità più sostenibili è indispensabile quindi affrontare contemporaneamente le disuguaglianze sociali garantendo un accesso equo alle risorse e alle infrastrutture, così da favorire una partecipazione inclusiva ai benefici della mobilità sostenibile.

Solo sfidando entrambe le questioni si può sperare di realizzare una mobilità giusta, che non escluda i più vulnerabili. Per farlo, è necessario non solo promuovere tecnologie verdi o infrastrutture più sostenibili, ma anche riformulare le politiche e le pratiche sociali che regolano il movimento, sia a livello locale che globale.

#### **4. Alcune pratiche di cittadinanza globale: il turismo educativo, responsabile e interculturale**

Ai fini della nostra riflessione, è interessante esaminare alcune iniziative e progetti nati per promuovere la giustizia ambientale, sociale e della mobilità all'interno delle comunità locali con l'obiettivo di creare un terreno fertile per sviluppare e promuovere competenze chiave necessarie a un cittadino globale.

Un primo spunto emerge dalle riflessioni di Tarozzi (2021), il quale sostiene che il turismo, se concepito come un'esperienza educativa intenzionale, può contribuire all'educazione alla cittadinanza globale. Tale affermazione si basa sull'idea che mettere in campo forme di turismo responsabile (Mihalic, 2016) possa andare oltre la semplice fruizione di servizi e diventare un'opportunità per l'apprendimento

informale. Il turismo responsabile non rappresenta solo una risposta alle esigenze ambientali, ma costituisce anche un'opportunità per generare sul lungo periodo nuove possibilità in campo economico e sociale. Enti come la World Tourism Organization (UNWTO), infatti, incentivano il turismo responsabile come strumento per conseguire gli obiettivi di sviluppo sostenibile, evidenziando l'importanza di un cambiamento di paradigma verso pratiche più etiche e rispettose.

Tarozzi introduce l'idea di "turismo educativo" come un processo che può ampliare gli orizzonti dei partecipanti, rendendoli più consapevoli delle dinamiche globali e delle diversità culturali. In particolare, il turismo educativo, "finalizzato più o meno intenzionalmente alla formazione di una *forma mentis* globale o *global mindedness*" (Tarozzi, 2021, p. 41) è considerato come uno strumento per formare cittadini globali attraverso esperienze transnazionali utili a stimolare la riflessione critica. Questo concetto risulta particolarmente interessante, perché propone una ridefinizione del turismo, non come semplice consumo, ma come pratica che può avere un impatto trasformativo.

Una proposta di turismo educativo è costituita dal *voluntourism*, una forma di turismo che combina volontariato e turismo offrendo esperienze che possono favorire la sensibilizzazione su temi globali e promuovere la partecipazione attiva. Come evidenziato da Tarozzi, lo studio di Cheung Judge (2017) ha messo in luce l'importanza educativa del volontariato turistico, vista la sua esplicita vocazione formativa. Lo studioso usa la definizione di "*transnational informal education*" per evidenziarne l'obiettivo educativo in contesti informali e di carattere transnazionale. Queste esperienze, spesso collegate a programmi di scambio giovanile internazionale, mirano ad aumentare la consapevolezza su tematiche globali e a promuovere l'impegno pubblico e la partecipazione attiva ai movimenti sociali (McGehee e Santos, 2005). Tuttavia, Tarozzi non cela le numerose critiche rivolte al *voluntourism*, che potrebbe rinforzare l'immaginario neo-coloniale e neo-liberale del cittadino globale (Tiessen, 2011) perpetuando così le disuguaglianze esistenti. Le critiche sollevate da studiosi come Sin *et al.* (2015) e Vrasti (2012) riguardano la riproduzione delle dinamiche di potere asimmetriche tra il Nord e il Sud globale. Tarozzi suggerisce che per evitare queste trappole, il *voluntourism* deve essere ripensato in chiave critica e consapevole delle responsabilità storiche e politiche.

Un approccio pedagogico basato sull'apprendimento esperienziale e sulla consapevolezza critica delle dinamiche globali costituisce quindi una condizione essenziale affinché il turismo educativo possa favorire lo sviluppo di una cittadinanza globale attenta e attivamente impegnata. Tali obiettivi possono essere raggiunti solo attraverso forme di turismo che travalichino quegli atti di consumo, che, come abbiamo visto, possono sfociare in *overtourism* (si veda capitolo 1, paragrafo 1), ma vere e proprie opportunità di crescita personale e collettiva, orientate verso pratiche effettive di giustizia sociale (Tarozzi, 2017).

Un'altra interessante linea di analisi è quella di Moralli (2021), che approfondisce in modo critico le implicazioni educative del turismo responsabile, mettendo in evidenza la sua capacità di promuovere una maggiore consapevolezza interculturale e una partecipazione attiva delle comunità locali. L'autrice definisce il turismo responsabile come un approccio turistico che si differenzia dalle forme tradizionali sia per l'attenzione all'ambiente, sia per l'impegno verso la partecipazione e il coinvolgimento della popolazione.

Inoltre, tale forma di turismo si configura come una pratica che non si limita a proporre itinerari alternativi, ma mira a creare una connessione autentica tra i turisti e le realtà locali. Secondo l'autrice, questa forma di turismo si basa su quattro dimensioni principali: ambientale, sociale, culturale ed economica (Mowforth e Munt, 2003). Il coinvolgimento attivo delle comunità locali e la possibilità di intersecare tutte e quattro le dimensioni rappresentano elementi centrali per garantire che il turismo possa essere realmente sostenibile. Questo fa sì che le risorse territoriali e culturali non siano sfruttate unicamente a fini commerciali, ma diventino invece strumenti di crescita e valorizzazione per chi vive sul territorio.

Uno dei principali benefici del turismo responsabile evidenziato da Moralli è la capacità di promuovere processi di apprendimento interculturale. Attraverso l'incontro diretto tra turisti e comunità locali, matura una maggiore comprensione delle differenze culturali, che consente di de-costruire categorie concettuali rigide di diversità per ri-costruirle sulla base di "immaginari creati dal basso" (Bonadei e Volli, 2003). Questo approccio permette di superare le rappresentazioni stereotipate reciproche e di promuovere una maggiore sensibilità interculturale (Bennet, 2002).

Un esempio di pratica virtuosa di turismo responsabile come esperienza interculturale è rappresentato dal progetto *Migrantour*, che propone itinerari solitamente esclusi dalle proposte turistiche tradizionali, come quartieri, luoghi di culto, mercati, parchi, negozi e tutti quegli spazi che narrano l'incontro tra culture. Questo progetto coinvolge direttamente le comunità migranti di prima o seconda generazione nella progettazione e conduzione dei tour, trasformandoli in guide turistiche e mediatori culturali. I migranti coinvolti diventano così i protagonisti del racconto, che diviene strumento per promuovere un senso di appartenenza e attivare processi di *empowerment*, contribuendo a creare una narrazione autentica del territorio (Moralli, 2021; Vietti, 2018).

Il contatto diretto con la diversità culturale permette ai turisti di confrontarsi con nuovi modi di vivere e pensare, attivando una vera esperienza di educazione e partecipazione interculturale. Allo stesso tempo, le guide migranti sviluppano competenze relazionali e professionali, contribuendo a creare una forma di inclusione e trasformazione sociale che va oltre la semplice esperienza turistica.

Un limite che può essere riscontrato in queste attività è che spesso attirano un pubblico già predisposto al dialogo interculturale, riducendo così la loro portata educativa. Questo aspetto è rilevante per tentare di comprendere e affrontare alcune criticità legate alle pratiche di turismo responsabile quale possibile strumento di cambiamento sociale. Infatti, se le esperienze turistiche non riescono ad arrivare a un pubblico più ampio e a sfidare realmente le percezioni esistenti approfondendo le complessità delle dinamiche migratorie attraverso una lente decoloniale, è difficile innescare reali processi di risignificazione e trasformazione sociale.

## 4. Riflessioni conclusive per una pedagogia delle migrazioni... in divenire

Nell'era della globalizzazione, della tecnologia e dell'ipermobilità, l'educazione ha il compito di riflettere su come affrontare la mobilità umana in tutte le sue sfaccettature: dalle migrazioni forzate a quelle climatiche, dal numero crescente di giovani europei che emigrano alla ricerca di migliori possibilità lavorative, fino alle dinamiche dell'*overtourism* e delle migrazioni per stile di vita.

Nel contesto del nostro *Zeitgeist* (spirito del tempo), caratterizzato da fluidità, incertezza e interconnessione, si ravvisa dunque la necessità di riappropriarsi di una pedagogia capace di riconsiderare l'educazione in chiave trasformativa (Mezirow, 1997). Questa prospettiva, consapevole delle sfide odierne, ha il compito di analizzarle e individuare nuove strategie e modalità di apprendimento trasformativo e di convivenza tra le diverse forme di mobilità umana.

La pedagogia delle migrazioni, come discusso nel primo capitolo, potrebbe quindi configurarsi come una risposta emergente ai cambiamenti globali e alla crescente complessità derivante dai flussi migratori che attraversano confini geografici, sociali e culturali. Tale pedagogia di stampo critico rappresenterebbe un invito – sul piano teorico ed empirico – a reinterpretare e risignificare un futuro già presente, arricchendo le pratiche educative di quegli approcci intersezionali e transnazionali necessari ad affrontare le disuguaglianze legate a razza, genere, classe e mobilità. Questi approcci sarebbero un'opportunità per comprendere le interazioni complesse tra questi fattori e le dinamiche migratorie, ponendo l'accento su un'educazione più inclusiva e sostenibile.

La pedagogia delle migrazioni – in questi termini – dovrebbe tendere non solo a sensibilizzare sugli impatti sociali delle migrazioni nelle società, ma anche a promuovere una nuova lettura attenta a favorire una giustizia sociale, climatica e della mobilità, sottolineando la necessità di integrare una riflessione postcoloniale nella costruzione delle comunità globali in divenire. In questo contesto, la possibilità di maturare una maggiore consapevolezza della matrice coloniale e dei suoi effetti persistenti, che si manifestano ancora oggi attraverso diverse forme di potere e disuguaglianza – in campo politico economico e sociale – rappresenterebbe un aspetto fondamentale per generare spazi di apprendimento capaci di costruire cittadinanze attive e consapevoli. Le istituzioni educative hanno il ruolo di catalizzatori di queste trasformazioni, ma, come sostiene Burgio (2022) sono le prime che faticano ancora oggi ad essere “decolonizzate”, poiché la scuola “nonostante l’intercultura, continua a rimanere una scuola nazionale, pensata per gli italiani anche se aperta pure agli stranieri, non una scuola pubblica, espressione di una società ormai pienamente interculturale, dove gli studenti di tutte le origini dovrebbero avere pari diritto di cittadinanza” (Burgio, 2022, p. 39). In questa direzione, si prospetta pertanto urgente creare ambienti educativi in grado di favorire pratiche che promuovano l’inclusione e il dialogo interculturale, mettendo in luce le ibridazioni tra culture e creando – attraverso un processo di decolonizzazione delle menti – un terreno fertile per la crescita personale e collettiva (Muraca, 2021; Anolli, 2010). L’obiettivo di queste future linee di ricerca e azione è quello di decostruire le rappresentazioni coloniali che tuttora costituiscono un aspetto essenziale del nostro immaginario e del nostro vivere contemporaneo, rispondendo con un nuovo approccio alle sfide poste da un mondo in continuo movimento (Borghi, 2020). La pedagogia delle migrazioni si propone quindi come un campo di studio emergente e sempre più rilevante nel contesto del vivere migrante contemporaneo.

Questo approccio pedagogico, in linea con una fenomenologia della mobilità umana, non si limita alla comprensione dei movimenti fisici di persone, ma punterebbe a esplorare le implicazioni etiche, sociali e culturali del vivere in un mondo in costante movimento. Al cuore di questa riflessione risiede la necessità di una nuova etica, che riconosca l’interdipendenza tra uomo e natura, tra abitante e migrante, e che promuova al contempo una cittadinanza globale e sostenibile.



L'obiettivo di una pedagogia delle migrazioni non si dovrebbe fermare alla necessità di formulare teorie capaci di applicare una riflessività postcoloniale e intersezionale all'approccio interculturale, ma – come osservato nelle ricerche condotte da Del Gobbo *et al.* (2020) – dovrebbe avere la finalità di rilevare e implementare proposte e azioni che possano rispondere ai bisogni educativi e sociali dei migranti e, al contempo, promuovere una partecipazione più ampia e attiva di tutti i soggetti alla costruzione di una nuova società planetaria. L'interconnessione di fattori che concorrono a promuovere o impedire la giustizia sociale, climatica e della mobilità richiede infatti un approccio interpretativo olistico e un'azione sinergica, coinvolgendo tutti gli aspetti necessari per costruire una cittadinanza globale inclusiva e sostenibile. Come sottolinea Zoletto (2012), l'educazione può e deve diventare uno spazio di accoglienza e comprensione delle migrazioni, luogo privilegiato per la costruzione di identità aperte, dialogiche e consapevoli.

Le migrazioni, in tutte le loro forme – forzate, volontarie, per lavoro o per stile di vita – rappresentano uno degli elementi caratterizzanti di questo nuovo ordine mondiale. Bauman (2000), analizzando la modernità liquida, evidenzia come la mobilità sia diventata una condizione esistenziale dominante, con individui che vivono in un costante stato di transitorietà, sradicamento e riconfigurazione delle proprie identità. In questo scenario, l'educazione deve necessariamente trasformarsi, abbracciando una visione intersezionale che tenga conto delle molteplici dimensioni delle migrazioni: razza, classe, genere, cultura, ma anche il legame con le crisi globali come il cambiamento climatico, i conflitti e le disuguaglianze economiche. Come ci insegna Morin (2004), educare nell'era planetaria, significa sviluppare forme di pensiero che supportino ognuno di noi ad affrontare la complessità della nostra era.

L'approccio pedagogico dovrebbe quindi farsi carico di una duplice sfida. Da un lato, ha la necessità di affrontare la crescente polarizzazione culturale e l'emergere di forme di intolleranza e nazionalismo, che vedono nel migrante l'altro da sé, come ricorda Appadurai (2001). Dall'altro, deve promuovere la costruzione di una cittadinanza globale, che incoraggi il riconoscimento dell'interconnessione tra tutte le forme di vita e la responsabilità condivisa per il benessere del pianeta (Tarozi, 2015). La pedagogia delle migrazioni, quindi, si colloca nel

solco delle teorie postcoloniali e interculturali, che sottolineano la necessità di decostruire le strutture di potere che perpetuano l'esclusione e la marginalizzazione favorendo un approccio sostenibile al fine di assicurare un futuro al nostro pianeta.

In questo contesto, l'etica del vivere migrante non può essere ridotta a una questione di gestione tecnica delle migrazioni, ma deve essere reinterpretata in chiave filosofica e umanistica. Galimberti (2023) con la sua proposta di un'etica del "viandante" come paradigma alternativo per comprendere la condizione migrante, ci mostra un soggetto che, diversamente dal "viaggiatore", non è orientato verso una meta specifica, ma è in costante esplorazione del mondo, senza cercare di dominarlo o possederlo. Questa figura esprime una profonda consapevolezza della precarietà e della transitorietà dell'esistenza, condizione fondamentale e condivisa dell'essere umano nel mondo globalizzato.

Il viandante non si limita a transitare attraverso i luoghi ma, abitando temporaneamente, instaura con essi una relazione profonda e rispettosa. Tale prospettiva ci invita a riflettere approfonditamente sulle dinamiche di potere e di controllo dei territori che oggi governano le logiche capitalistiche globali. Come osservato da Heidegger già nel lontano 1951, l'abitare umano non può essere ridotto a un mero possesso dello spazio, ma implica una cura del mondo e una consapevolezza dell'interdipendenza tra uomo e natura. In questo approccio fenomenologico alla mobilità umana, il migrante diventa il simbolo di un'umanità in movimento, che deve imparare a coabitare pacificamente con la Terra e con gli altri esseri viventi. In questo senso, la pedagogia delle migrazioni avrebbe il compito di promuovere una visione transnazionale e transculturale del mondo, superando i confini imposti dagli stati-nazione e abbracciando una comprensione più ampia dei diritti umani e della giustizia sociale.

A tal proposito, Tarozzi (2021), sottolineando l'importanza di incoraggiare un'educazione alla cittadinanza globale, evidenzia come questa debba orientarsi non solo alla formazione di soggetti consapevoli dei propri diritti e doveri, ma anche alla promozione di un'etica planetaria che tenga conto della sostenibilità ambientale e della giustizia climatica. Su questo punto, come abbiamo osservato, le proposte avanzate da una pedagogia delle migrazioni dovrebbero farsi carico anche di una giustizia della mobilità (Sheller, 2018). La mobilità,

infatti, non è un fenomeno neutro, ma è profondamente intrecciata con le dinamiche di potere globali, che creano disuguaglianze tra chi può muoversi liberamente e chi è costretto a migrare a causa di guerre, povertà o disastri ambientali, incontrando su questo cammino imposto confini e logiche meramente securitarie che ne limitano se non impediscono il movimento. In questo contesto, diventa cruciale sviluppare una pedagogia che sia attenta e sensibile nel promuovere riflessività, competenze e conoscenze di stili di vita e mobilità più sostenibili, che garantiscano a tutti gli individui l'accesso equo alle risorse e ai servizi, indipendentemente dal loro status sociale o dalla loro provenienza geografica.

La giustizia della mobilità implica quindi una riflessione critica su politiche migratorie e infrastrutture urbane, che spesso escludono le persone più vulnerabili, come i migranti forzati, i rifugiati o le persone con disabilità. Inoltre, come evidenzia Sheller (2020), la giustizia della mobilità deve intendersi anche in relazione alla giustizia climatica, poiché il cambiamento climatico sta aggravando le disuguaglianze globali, colpendo in modo sproporzionato le popolazioni dei paesi meno sviluppati, che sono le più vulnerabili alle migrazioni forzate.

Su questo punto, riflettendo su un futuro già presente, l'analisi proposta da Vince (2023) mostra come le migrazioni future causate dai cambiamenti climatici delineino un quadro realistico e inquietante delle sfide globali che ci attendono.

Sulla stessa linea, anche Di Fazio (2022) sottolinea l'importanza di riconoscere le opportunità che la migrazione può offrire in termini di sviluppo sostenibile, transizione verde e cooperazione internazionale. L'obiettivo è quello di concretizzare quel cambio di paradigma capace di spezzare l'ottica securitaria contemporanea, che intende gestire il fenomeno delle migrazioni forzate con una catena di respingimenti e chiusure delle frontiere che causano drammatiche tragedie in mare e ai valichi montani. Il suo monito avverte che:

difendere il diritto dell'umanità al movimento e proteggere il nostro pianeta e le sue acque sono il mezzo e il fine del nostro compito storico attuale. Migrazione e ambiente sono due fenomeni sempre più interconnessi e convergono fino a coincidere [...]. L'impegno globale rispetto al cambiamento climatico sarà anche la sola risposta possibile per evitare un incremento del numero di rifugiati climatici e il coincidere di crisi ambientale e crisi migratoria (Di Fazio, 2022, p. 168).

In questo senso, la pedagogia delle migrazioni – se concretamente valorizzata – può essere vista come uno strumento per promuovere una transizione culturale volta ad affrontare le sfide e i vincoli del nostro tempo alla volta di un modello di sviluppo più giusto e sostenibile, che tenga conto non solo delle esigenze materiali degli individui, ma anche della loro dimensione spirituale e relazionale. Come evidenzia Di Cesare (2017), abitare la Terra implica una consapevolezza della *fragilità* e della *transitorietà* della nostra condizione umana, e richiede una nuova modalità di convivenza, basata non sul possesso e sullo sfruttamento, ma sul prendersi cura di ciò che ci circonda.

Le future piste di ricerca e intervento in questo campo di indagine dovrebbero dunque accogliere l'invito insito nei lavori di Burgio (2022) e Zoletto (2017; 2023) per permettere di riappropriarsi, con maggiore consapevolezza, dell'esperienza coloniale adottando una prospettiva critica e trasformativa. Seguendo tali considerazioni, accogliere una postura postcoloniale aiuterebbe non solo a riconoscere l'impatto storico e culturale del colonialismo, ma anche a favorire un ripensamento delle strutture sociali e delle narrative consolidate, aprendo spazi per una riflessione inclusiva e decolonizzante in grado di influenzare le politiche attuali e future.

In ultima analisi, per costruire una cittadinanza globale consapevole e promuovere un'etica del vivere migrante che sappia affrontare le complessità e le contraddizioni del mondo contemporaneo, risulterebbe essenziale orientarsi verso un nuovo *umanesimo cosmopolitico*, come proposto da Nida-Rümelin (2020), perseguendo quella *metamorfosi del mondo* auspicata da Beck (2017). Questo approccio richiede una profonda revisione delle relazioni umane e sociali, che si estenda dal contesto locale a quello globale, ponendo al centro la responsabilità reciproca e la cooperazione come elementi fondamentali per il nostro futuro.



## Bibliografia

- Achiume E. T. (2017), “Reimagining international law for global migration: migration as decolonization?”, in *AJIL Unbound*, 111:142–146.
- Achiume E. T. (2019a), “Migration as Decolonization”, in *Stanford Law Review*, 71:1509-1574.
- Achiume, E. T. (2019b), “The postcolonial case for rethinking borders”, in *Dissent*, 66,4: 27-32.
- Agier M. (2011), *Managing the Undesirables: Refugee Camps and Humanitarian Government*, Polity Press, Malden, MA.
- Ali R. (2016), “Exploring the Coming Perils of Overtourism. Skift”, testo disponibile al sito <https://skift.com/2016/08/23/exploring-the-coming-perils-of-overtourism/> ultima consultazione 07/10/2024.
- Ali R. (2018), “The Genesis of Overtourism: Why We Came Up With the Term and What’s Happened Since. Skift”, testo disponibile al sito <https://skift.com/2018/08/14/the-genesis-of-overtourism-why-we-came-up-with-the-term-and-whats-happened-since/> ultima consultazione 07/10/2024.
- Amelina A. (2021a), “Theorizing large-scale societal relations through the conceptual lens of cross-border assemblages”, in *Current Sociology*, 69, 3: 352-371.
- Amelina A. (2021b), “After the reflexive turn in migration studies: Towards the doing migration Approach”, in *Population, Space and Place*, 27,1: e2368.
- Anolli L. (2010), *La mente multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.
- Appadurai A. (2001), *Globalization*, Duke University Press, Durham.

- Appadurai A. (2012), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Raffaello Cortina, Milano.
- Arnold D. (2002), *The Age of Discovery, 1400-1600*, Routledge, Abingdon; New York.
- Augè M. (2010), *Per una antropologia della mobilità*, Jaca Book, Milano.
- Barile A., Alteri L. (2020), “Mobilità e conflitti: La trasformazione della società urbana fra turismo e migrazioni”, *Scritture Migranti*, 14, 179-203.
- Bastia T., Skeldon R., a cura di, (2020), *Routledge Handbook of Migration and Development*, Routledge, London and New York.
- Bauman Z. (2001), *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Bauman Z. (2014), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Beach D., Dovemark M., Schwartz A., Öhrn E. (2013), “Complexities and Contradictions of Educational Inclusion – A Meta-Ethnographic Analysis”, in *Nordic Studies in Education*, 33,4: 254-268.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste.
- Beck U. (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2017), *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- Bennett, M. J. (2002), *Principi di comunicazione interculturale*, FrancoAngeli, Milano.
- Benson M. (2009b), *Lifestyle Migration*, in O'Reilly a cura di, *Lifestyle Migration: Expectations, Aspirations and Experiences*, Routledge, Abingdon; New York.
- Benson M. (2011), *The British in Rural France: Lifestyle Migration and the Ongoing Quest for a Better Way of Life*, Manchester University Press, Manchester.
- Benson M., O'Reilly K. (2009a), “Migration and the Search for a Better Way of Life: A Critical Exploration of Lifestyle Migration”, *The Sociological Review*, 57(4), 608-625.
- Benson M., Osbaldiston N., a cura di, (2014), *Understanding Lifestyle Migration: Theoretical Approaches to Migration and the Quest for a Better Way of Life*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

- Bertin G.M., Contini M. (2004), *Educazione alla progettualità esistenziale*, Armando, Roma.
- Bhabha H. (2001), *I Luoghi della Cultura*, Meltemi, Roma.
- Bolognesi I., Lorenzini S. (2017), *Pedagogia interculturale. Pregiudizi, razzismi, impegno educativo*, Bononia University Press, Bologna.
- Bolognesi I., Ardizzoni S., Salinaro M., Scarpini M. (2021), *Didattica a distanza con le famiglie: l'esperienza di insegnanti e genitori, in Italia e in Cina, durante l'emergenza sanitaria 2020*, in Gigli A., a cura di, *Oltre l'emergenza. Sguardi pedagogici su infanzie, famiglie, servizi educativi e scolastici nel Covid-19*, Junior, Reggio Emilia.
- Bonadei R., Volli U. (2003), *Lo sguardo del turista e il racconto dei luoghi*, FrancoAngeli, Milano.
- Boni F. (2018), *Interni senza frontiere. L'abitare nell'era del nomadismo globale*, Tesi di dottorato, Università di Napoli.
- Borghi R. (2020), *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica del sistema-mondo*, Meltemi, Milano.
- Burgio G. (2022), *Pedagogia postcoloniale. Prospettive radicali per l'intercultura*, FrancoAngeli, Milano.
- Butler J. (2009), *Parole che provocano. Per una politica del performativo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Callari Galli M. (2004), *Nomadismi contemporanei. Rapporti tra comunità locali, stati-nazione e flussi culturali globali*, Guaraldi, Rimini.
- Calzolaio V. (2010), *Ecoprofughi. Migrazioni forzate di ieri, di oggi, di domani*, NDA Press.
- Calzolaio V., Pievani T. (2016), *Libertà di migrare. Poiché ci spostiamo da sempre ed è bene così*, Einaudi, Milano.
- Cambi F. (2006), *Abitare il disincanto*, UTET, Torino.
- Cambi F. (2011), "Il viaggio come esperienza di formazione. Tra diacronia e sincronia", in *Studi sulla formazione*, 2: 149-171.
- Carling J., Collins F. (2018), "Aspiration, desire and drivers of migration", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44(6), 909-926.
- Casson L. (1974), *Travel in the Ancient World*, JHU Press, Baltimore, Maryland.
- Castells M., a cura di, (2004), *The Network Society*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK.



- Castles S., Miller M. J. (1993), *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Macmillan, London.
- Catarci M. (2011), *L'integrazione dei rifugiati: formazione e inclusione nelle rappresentazioni degli operatori sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Centre for Mobility Research (2021), *Climate Emergency Mobilities: Our Manifesto*, disponibile al sito <https://www.lancaster.ac.uk/cemore/4781-2-2/> ultima consultazione 12/10/2024.
- Cheung J. R. (2017), "Class and global citizenship: perspectives from non-elite young people's participation in volunteer tourism", in *Tourism Recreation Research*, 42,2:164–175.
- Choudhury P. R. (2022), "How "Digital Nomad" Visas Can Boost Local Economies, in Harvard Business Review, disponibile al sito [How "Digital Nomad" Visas Can Boost Local Economies \(hbr.org\)](https://hbr.org) ultima consultazione 1/10/2024.
- Clark-Kazak C. (2021), "Ethics in Forced Migration Research: Taking Stock and Potential Ways Forward", in *Journal on Migration and Human Security*, 9, 3: 125-138.
- Clifford J. (1999), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Cohen R. (2008), *Global Diasporas: An Introduction* (2nd ed.), Routledge, Abingdon; New York.
- Cohen S.A., Duncan T., Thulemark M. (2015), "Lifestyle mobilities: The crossroads of travel, leisure and migration", *Mobilities*, 10(1), 155-172.
- Constable N. (2014), *Born Out of Place: Migrant Mothers and the Politics of International Labor*, University of California Press, Berkeley.
- Cotugno F. (2024), *L'anno in cui si è rotto il tursimo*, RivistaStudio, disponibile al sito <https://www.rivistastudio.com/proteste-contro-i-turisti/> ultima consultazione 5/10/2024.
- Crenshaw K. (1989), "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex", *University of Chicago Legal Forum*, 4, 139-167.
- Crenshaw K. (1989), "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics", in *University of Chicago Legal Forum*, 1, 8.

- Cresswell T. (2001), “The production of mobilities”, in *New Formations*, 43: 11-25.
- Cresswell T. (2006), *On the Move: Mobility in the Modern Western World*, Routledge, London-New York.
- D’Andrea A. (2006), “Neo-Nomadism: A Theory of Post-Identitarian Mobility in the Global Age”, *Mobilities*, 1(1), 95-119.
- D’Andrea A. (2007), *Global Nomads. Techno and New Age as Transnational Countercultures in Ibiza and Goa*, Routledge, London.
- D’Andrea A., Ciolfi L., Breda G. (2011), “Methodological Challenges and Innovations in Mobilities Research”, in *Mobilities* 6,2: 149–60.
- D’Eramo M. (2022), *Il selfie del mondo. Indagine sull’età del turismo dal Marc Twain al Covid-19*, Feltrinelli, Milano.
- Dagnino A. (1996), *I nuovi nomadi. Pionieri della mutazione, culture evolutive, nuove professioni*, Castelvecchi, Roma.
- Davies I., Ho L. C., Kiwan D., Peck C. L., Peterson A., Sant E., et al. eds. (2018), *The Palgrave handbook of global citizenship and education*, Palgrave Macmillan, London, UK.
- Davies L. (2006), “Global citizenship: Abstraction or framework for action?”, in *Educational Review*, 58,1: 5-25.
- De Carvalho E. (2023), “Migrants and Expatriates: Double Standards or Coloniality”, in *Working Paper Series, Dipartimento di scienze sociali e economiche*, Sapienza, University of Rome.
- De Maria F. (2021), *Il potenziale migratorio. Una categoria di analisi per la ricerca e l’azione educativa*, Aracne, Torino.
- De Vecchis G. (2012), “Il viaggio come scoperta e incontro”, in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, XXIV, 2: 27-43.
- De Vries K., Spijkerboer T. (2021), “Race and the regulation of international migration. The ongoing impact of colonialism in the case law of The European Court of Human Rights”, in *Netherlands Quarterly of Human Rights*, 39, 4:291–307.
- Del Gobbo G., De Maria F., Galeotti G., Esposito G., (2020), *Human mobility, pedagogy of migrations and cultural intelligence: Founding elements of transformative pedagogy*, in Avdi E., Meckl M., a cura di, *REMix: The university as an advocate for responsible education about migration in Europe. Inclusive societies. A textbook for interdisciplinary migration studies*, University of Akureyri (Erasmus+ Programme of the European Union).

- Del Gobbo G., Esposito G., (2020), *Mobilità umana e inclusione*, in Benelli C., Casares M.G., a cura di, *(In)Tessere relazioni educative*, FrancoAngeli, Milano.
- Del Gobbo G., Galeotti G., De Maria F. (2020), *Ricerca educativa e mobilità umana. Uno studio esplorativo sui giovani in Costa d'Avorio*, Editpress, Firenze.
- Deleuze G., Guattari F. (1987), *Mille Piani. Capitalismo e Schizofrenia, Voll. I-II*, Biblioteca Biographica, Roma.
- Deleuze G., Guattari, F. (1995). *Nomadologia. Pensieri per il mondo che verrà*, Castelvecchi, Roma.
- Demetrio D., Favaro G., (1992), *Immigrazione e pedagogia interculturale: bambini, adulti, comunità nel percorso di integrazione*, La Nuova Italia, Firenze.
- Derrida J. (1998), *Addio a Emmanuel Lévinas*, Jaca Book, Milano.
- Derrida J., Dufourmantelle A. (2000), *Sull'ospitalità*, Dalai, Milano.
- Di Campli A. (2019), *Abitare la differenza. Il turista e il migrante*, Donzelli, Roma.
- Di Cesare D. (2017), *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Di Fazio C. (2022), *Acqua come frontiera. Saggio sulla mobilità umana*, Feltrinelli, Milano.
- Du Bois W.E.B. (2010), *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Il Mulino, Bologna.
- Elliott A., Urry J., (2013), *Vite mobili*, Il Mulino, Bologna.
- Eule T., Borrelli L.M., Lindberg A., et al. (2019), *Migrants Before the Law. Contested Migration Control in Europe*, Palgrave Macmillan, London.
- European Commission (2020), *New Pact on Migration and Asylum*, testo disponibile al sito [https://ec.europa.eu/info/publications/migration-and-asylum-package-new-pact-migration-and-asylum-documents-adopted-23-september-2020\\_it](https://ec.europa.eu/info/publications/migration-and-asylum-package-new-pact-migration-and-asylum-documents-adopted-23-september-2020_it) ultima consultazione 30/09/2024.
- Faggioli R. (2021), "Agency and embodied experience in Global Citizenship Education", in *Pedagogia oggi*, 19,2: 131-137.
- Faist T. (2013), "The mobility turn: a new paradigm for the social sciences?", in *Ethnic and Racial Studies*, 36, 11: 1637–1646.
- Favell A. (2017), *The Human Face of Global Mobility*, Routledge, New York, NY.

- Favell A., Recchi E. (2011), *Social mobility and spatial mobility*, in Guiraudon V., Favell A., a cura di, *Sociology of the European Union*, Palgrave Macmillan, London.
- Fechter A.M., Walsh K. (2010), “Examining ‘expatriate’ continuities: Postcolonial approaches to mobile professionals”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(8), 1197–1210.
- Federighi P. (2007), *Liberare la domanda di formazione*, Edup Paideia, Roma.
- Federighi P. a cura di, (2018), *Educazione in età adulta: ricerche, politiche, luoghi e professioni*, FUP, Firenze.
- Ferrajoli, L. (2022), *Per una Costituzione della Terra. L’umanità al bivio*, Feltrinelli, Milano.
- Fiorucci M. (2017), “Educatori e mediatori culturali: elementi per la formazione interculturale degli educatori”, in *Pedagogia Oggi*, Rivista SIPED, anno XV, 2.
- Fortier A., Lewis G. (2006), “Editorial: Migrant Horizons”, *Mobilities*, 1,3: 307-11.
- Frankopan P. (2015), *The Silk Roads: A New History of the World*, Vintage, New York City.
- Gainsforth S. (2019), *Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale*, DeriveApprodi, Roma.
- Gainsforth S. (2020), *Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?*, Eris, Torino.
- Gainsforth S. (2022), *Abitare stanca. La casa, un racconto politico*, Effequ.
- Galeotti G., Del Gobbo G., De Maria F. (2020), “La ricerca educativa di fronte alla sfida delle migrazioni: potenziale di conoscenza e progetti di vita dei giovani della Costa d’Avorio”, in *Education Science & Society*, 11, 1: 280-305.
- Galimberti U. (2023), *L’etica del viandante*, Feltrinelli, Milano.
- Gatti E. (2009), “Defining the Expat: the case of high-skilled migrants in Brussels”, in *Brussels Studies*, 28.
- Gesche A., Makeham P.M. (2008) *Creating Conditions for Intercultural and International Learning and Teaching*, in Hellstén M., Reid A., a cura di, *Researching International Pedagogies*, Springer, Dordrecht.
- Ghazarian P.G., Youhne M.S. (2015), “Exploring intercultural pedagogy: evidence from international faculty in south Korean higher

- education”, in *Journal of Studies in International Education*, 19,5: 476-490.
- Giubilano C. (2013), *Movescapes. Per una geografia del movimento*, Tesi di dottorato, Università di Palermo.
- Glick Schiller N., Salazar N. B. (2013), “Regimes of Mobility across the Globe”, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39, 2: 1-18.
- Goren H. e Yemini M. (2017), “Global citizenship education redefined – A systematic review of empirical studies on global citizenship education”, in *International Journal of Educational Research*, 82,1: 170-183.
- Grabowska I. (2016), *Movers and Stayers: Social Mobility, Migration and Skills*, Peter Lang, New York, NY.
- Granata A. (2018), *La ricerca dell'altro. Prospettive di pedagogia interculturale*, Carocci, Roma.
- Green P. (2014), *Contested Realities and Economic Circumstances: British Later-Life Migrants in Malaysia*, in Janoschka M., Haas H., a cura di, *Contested Spatialities: Lifestyle Migration and Residential Tourism*, Routledge, London.
- Guglielmo J., Salerno S., a cura di, (2006), *Gli italiani sono bianchi?: come l'America ha costruito la razza*, Il Saggiatore, Milano.
- Guha R., Spivak G. (2002), *Subaltern Studies. Modernità e post-colonialismo*, Ombre corte, Verona.
- Hall S. (2006), *Politiche del Quotidiano: Culture, Identità e Senso Comune*, Il Saggiatore, Milano.
- Han B., (2020), *La società della stanchezza*, Nottetempo, Milano.
- Hannerz U. (1992), *Cultural Complexity: Studies in the Social Organization of Meaning*, University of Columbia Press, New York.
- Harney N. D. (2024), “Mobility, immobility, and migration”, in *Research Handbook on the Sociology of Migration*, Elgar Publishing, Cheltenham, UK.
- Hartung C. (2017), “Global citizenship incorporated: competing responsibilities in the education of global citizens”, in *Discourse*, 38,1:16-29.
- Harzig C., Hoerde D. (2009), *What is Migration History?*, Polity Press, Cambridge.
- Hayes M. (2014), “We Gained a Lot over What We Would Have Had: The Geographic Arbitrage of North American Lifestyle Migrants

- to Cuenca, Ecuador”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 40(12), 1953-1971.
- Heidegger, M. (1954), *Bauen Wohnen Denken*, Neske, Pfullingen.
- Hoey B. (2005), “From Pi to Pie: Moral Narratives of Noneconomic Migration and Starting Over in the Postindustrial Midwest”, *Journal of Contemporary Ethnography*, 34(5), 586-624.
- hooks b. (1992), *Representing Whiteness in the Black Imagination*, in Grossberg L., Nelson C., Treichler, P.A., a cura di, *Cultural Studies*, Routledge, Abingdon; New York.
- hooks, b. (1998), *Elogio Del Margine: Razza, Sesso e Mercato Culturale*, Feltrinelli, Milano.
- hooks b. (2023), *Sentirsi a casa. Una cultura dei luoghi*, Meltemi, Milano.
- Huete R., Mantecón A., Estévez-García J. F. (2013), “Challenges in Migration Research: Reflections and Findings about the Spanish Crisis”, in *Mobilities*, 8,3: 331-348.
- Ignatiev, N. (2008), *How the Irish Became White*, Routledge, New York.
- Ilardo M., Salinaro M. (2021), *Ripensare le comunità. Il contributo della “community of inquiry” nel contrasto ai discorsi d’odio*, in Demozzi S., a cura di, *Contesti per pensare. Riflessioni su pedagogia, indagine filosofica e comunità di ricerca*, FrancoAngeli, Milano.
- Ilardo M., Signorini V., Salinaro M., (2023), “Positioning, temporality, and emancipation in social research in projects for (or with?) forced migrants: some ethical implications”, in *Pedagogia delle differenze*, 52: 72-93.
- Jaspers K. (1978), *Filosofia*, UTET, Torino.
- Jooste N., Heleta S. (2017), “Global Citizenship Versus Globally Competent Graduates”, in *Journal of Studies in International Education*, 21,1: 39-51.
- Jover J., Díaz-Parra I. (2020), “Gentrification, transnational gentrification and touristification in Seville, Spain”, in *Urban Studies*, 57,15: 3044-3059.
- Kapoor I. (2004), “Hyper-Self-Reflexive Development? Spivak on Representing the Third World “Other””, in *Third World Quarterly*, 25, 4: 627-647.

- Khoo S. M., Jørgensen, N. J. (2021), “Intersections and collaborative potentials between global citizenship education and education for sustainable development”, in *Globalisation, Societies and Education*, 194: 470–481.
- King R., Skeldon R. (2010), “‘Mind the gap!’: Integrating approaches to internal and international Migration”, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36, 10: 1619–1646.
- Koehler C., Schneider J. (2019), “Young refugees in education: the particular challenges of school systems in Europe”, in *CMS*, 7,28.
- Korpela M. (2014), *Lifestyle of Freedom? Individualism and Lifestyle Migration*, in Benson M., Osbaldiston N., a cura di, *Understanding Lifestyle Migration*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Korpela M. (2016), “A (Sub)Culture of Their Own: Children of Lifestyle Migrants in Goa, India” *Asian and Pacific Migration Journal*, 25(4), 470-488.
- Koutonin M. R. (2015), “Why are white people expats when the rest of us are immigrants?” *The Guardian*, testo disponibile al sito <https://www.theguardian.com/global-development-professionals-network/2015/mar/13/white-people-expats-immigrants-migration> ultima consultazione 07/10/2024.
- Kunz S. (2016), “Privileged Mobilities: Locating the Expatriate in Migration Scholarship”, *Geography Compass*, 10(3), 89–101.
- Kunz S. (2019), “Expatriate, migrant? The social life of migration categories and the polyvalent mobility of race”, *Journal of ethnic and migration studies*, 46(11), 2145-2162.
- Kunz S. (2023), *Expatriate: Following a Migration Category*, Manchester University Press, Manchester.
- Lazzarini A. (2018), “La via locale alla cittadinanza globale: una sfida epistemologica e politica, in *Journal of culture, politics and innovation*, 1:1-16.
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- Lévy P. (1977), *Il virtuale*, Cortina, Milano.
- Lévy P. (1996), *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli, Milano.
- Lopez A. G. (2018), *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*, ETS, Pisa.

- Lucassen J, Lucassen L. (2019), “The mobility transition revisited, 1500–1900: what the case of Europe can offer to global history”, in *Journal of Global History*, 4,3:347-377.
- Liotard J.F. (1999). “Abitare la postmodernità” *Iride*, 12(3), 467-476.
- Maffesoli M. (2000), *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, FrancoAngeli, Milano.
- Makimoto T., Manners D. (1997), *Digital Nomad*, John Wiley & Sons, Hoboken, New Jersey.
- Mancinelli F. (2020), “Nomadic Work and Location Independence as an Emerging Lifestyle”, in *European Spatial Research and Policy*, 27(2), 27-41.
- Mancinelli F. e Salazar N. B. (2023), “Introduction: Understanding Neo-nomadic Mobilities beyond Self-actualisation”, in *Mobility Humanities*, 2, 2:1-6.
- Mancinelli F., Germann Molz J. (2023), “Moving with and against the state: digital nomads and frictional mobility regimes”, in *Mobilities*, 19,2: 189–207.
- Mannion G., Biesta G., Priestley M., Ross H. (2011), “The global dimension in education and education for global citizenship: Genealogy and critique”, in *Globalisation, Societies and Education*, 9,3–4: 443-456.
- Marcel G. (1980), *Homo Viator*, Borla, Roma.
- Martinotti G. (1993), *Metropoli. La nuova morfologia sociale della città*, Il Mulino, Bologna.
- Matos R. (2012), “Migração e urbanização no Brasil”, in *Geografias*, 08,1: 7–23.
- McCall L. (2005), “The Complexity of Intersectionality”, in *Sign* 30,3: 1771-1800.
- McGehee N., Santos C. (2005), “Social change, discourse, and volunteer tourism”, in *Annals of Tourism Research*, 32,3: 760–776.
- Mecheril P. (2018), *Orders of belonging and education*, in Bachmann-Medick D., Kugele J., a cura di, *Migration: Changing Concepts, Critical Approaches*, De Gruyter, Berlin.
- Mellars P. (2006), “Why did modern human populations disperse from Africa ca. 60,000 years ago?”, *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 103(25), 9381-9386.
- Mezirow J. (1997), *Transformative learning: Theory to practice*, in P. Cranton (Ed.), *Transformative learning in action: Insights from*



- practice* (New Directions for Adult and Continuing Education, 74: 5-12), Jossey-Bass, San Francisco.
- Mignolo W. (2011), *The Darker Side of Western Modernity: Global Futures, Decolonial Options*, Duke University Press.
- Mihalic, T. (2016), “Sustainable-responsible tourism discourse—Towards ‘responsustable’ tourism”, in *Journal of Cleaner Production*, 111: 461-470.
- Ministero dell’Interno, a cura di, (2017), *Piano Nazionale di Integrazione dei titolari di protezione internazionale*.
- Molz J.G., Gibson S. (2007), *Mobilizing Hospitality: The Ethics of Social Relations in a Mobile World*, Routledge, Abingdon; New York.
- Moralli M. (2021), Diversity is cool: *quando il turismo si incontra con l’educazione all’intercultura*, in Mariotti A., Tarozzi M., a cura di, *Turismo educativo: cultura in movimento*, KOINÉ | Collana di Studi e Ricerche nelle Scienze umane e sociali, AMS Acta Alma DL, Università di Bologna.
- Morin E., Ciurana E., Motta R. (2004). *Educare per l’era planetaria*, Armando, Roma.
- Moscato M. T. (1994), *Il viaggio come metafora pedagogica: introduzione alla pedagogia interculturale*, La Scuola, Milano.
- Mowforth M., Munt I. (2003), *Tourism and Sustainability: Development and New Tourism in the Thirld World*, Routledge, London, New York.
- Muraca M. (2021), “Colonialismo e decolonizzazione negli scritti di Paulo Freire, in *Encyclopaideia*, 25, 61: 81-96.
- Musarò P., Piga Bruni E. (2019), “Ripensare la mobilità. Oltre la contrapposizione turismo/migrazione”, *Scritture Migranti*, 13.
- Nanni A., Fucecchi A. (2024), *Postcolonialismo e intersezionalità: nuovi percorsi per l’intercultura. La cittadinanza come banco di prova*, FrancoAngeli, Milano.
- Nash C. (2020), “The Rise of the Digital Nomad: Balancing Work and Travel in a Globalized World”, in *Journal of International Business Studies*, 51,3: 387-407.
- Nida-Rümelin J. (2018), *Pensare oltre i confini. Un’etica delle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Nida-Rümelin J. (2020), *Per un nuovo umanesimo cosmopolitico*, Mimesis, Milano.

- Nusche D. (2009), “What Works in Migrant Education? A Review of Evidence and Policy Options”, *OECD Education Working Papers*, No. 22, OECD Publishing.
- O’Reilly K. (2012), *International Migration and Social Theory*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- O’Reilly K., Benson M. (2014), *Lifestyle Migration and the Pursuit of Successful Ageing*, in Twigg J., Martin W., a cura di, *Handbook of Cultural Gerontology*, Routledge, London.
- O’Reilly K., Benson M. (2016), “From Lifestyle Migration to Lifestyle in Migration: Categories, Concepts and Ways of Thinking”, in *Migration Studies*, 4,1: 20-37.
- Oberlechner M. (2019), “Migration Pedagogy and Early School Leaving”, in *International Dialogues on Education: Past and Present*, 6,1: 61-67.
- Orsini G. (2015), “Lampedusa: From a Fishing Island in the Middle of the Mediterranean to a Tourist Destination in the Middle of Europe’s External Border”, *Italian Studies*, 70(4), 521-536.
- Piacentini T. (2024), *Developing a critical pedagogy in migration studies*, Bristol University Press, Bristol, UK.
- Piccoli L., Gianni M., Ruedin D., Achermann C., Dahinden J., Hoffmeyer-Zlotnik P., Nedelcu M., & Zittoun T. (2024), “What Is the Nexus between Migration and Mobility? A Framework to Understand the Interplay between Different Ideal Types of Human Movement”, in *Sociology*, 58, 5: 1019-1037.
- Portera A. (2013), *Competenze interculturali*, FrancoAngeli, Milano.
- Portera A. (2013), *Competenze interculturali. Teoria e pratica nei settori scolastico-educativo, giuridico, aziendale e della mediazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Reichenberger I. (2018), “Digital nomads – a quest for holistic freedom in work and leisure” *Annals of Leisure Research*, 21(3), 364-380.
- Riccio B., a cura di (2019), *Mobilità. Incursioni etnografiche*, Mondadori Education, Milano.
- Richter F., Richter M. (2020), “The Economic Impact of Digital Nomads on Local Economies”, *Journal of Urban Economics*, 115, 103-118.
- Roediger D. R. (1991), *The Wages of Whiteness: Race and the Making of the American Working Class*, Verso, New York.

- Said E. (1999), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano.
- Sala I. (2024), "My beloved Italian city has turned into tourist hell. Must we really travel like this?", in *The New York Times*, disponibile al sito <https://www.nytimes.com/2024/08/09/opinion/italy-tourists-bologna-mortadella.html> ultima consultazione 08/10/2024.
- Sandoz L. (2020), "Understanding access to the labour market through migration channels", in *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 46,1: 222–241.
- Santerini M. (2017), *Da stranieri a cittadini. Educazione interculturale e mondo globale*. Mondadori, Milano.
- Santero A. (2022), "Famiglie transnazionali e intersezionalità: prospettive di ricerca e intervento sociale", in *Culture E Studi Del Sociale*, 7,2: 165–179.
- Savage M. (1988), "The Missing Link? The Relationship between Spatial Mobility and Social Mobility", *The British Journal of Sociology*, 39,4: 554-577.
- Scheel S. (2019), *Autonomy of Migration? Appropriating Mobility within Biometric Border Regimes*, Routledge, London and New York, NY.
- Scheel S., Tazzioli M. (2022), "Who is a migrant? Abandoning the nation-state point of view in the study of migration", in *Migration Politics*, 1,1: 1-23.
- Sheller M. (2018), "Theorising mobility justice", in *Tempo Social*, 30, 2: 17-34.
- Sheller M. (2020), "Mobility justice", in *Handbook of Research Methods and Applications for Mobilities*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK.
- Sheller M., Urry J. (2006), "The New Mobilities Paradigm", in *Environment and Planning*, 38, 2: 207-226.
- Sheller M., Urry, J. (2004), *Tourism Mobilities. Places to Play, Places in Play*, Routledge, London and New York.
- Sin, H. L., Oakes T., Mostafanezhad M. (2015), "Traveling for a cause: Critical examinations of volunteer tourism and social justice", in *Tourist Studies*, 15,2: 119-131.
- Soja E.W. (1996), *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Wiley-Blackwell.

- Spivak G. C. (1988), *Can the Subaltern Speak?*, in Nelson C., a cura di, *Marxism and the interpretation of culture*, University of Illinois Press, Urbana.
- Spivak G.C. (2002). “L’imperativo di re-immaginare il pianeta”, in *aut aut*, 312: 72-87.
- Spivak G.C. (2005), *Raddrizzare i torti*, in Owen, O., a cura di, *Troppo umano. La giustizia nell’era della globalizzazione*, Mondadori, Milano.
- Spivak G.C. (2012), *An Aesthetic Education in the Era of Globalization*, Cambridge: Harvard University Press, Cambridge.
- Stringer C. B., Andrews P. (1988), “Genetic and fossil evidence for the origin of modern humans”, in *Science*, 11, 239 (4845):1263-8.
- Tarozzi M. (2015), *Dall’intercultura alla giustizia sociale. Per un progetto pedagogico e politico di cittadinanza globale*, FrancoAngeli, Milano.
- Tarozzi M. (2021), *Educazione alla cittadinanza globale e turismo responsabile*, in Mariotti A., Tarozzi M., a cura di, *Turismo educativo: cultura in movimento*, KOINÉ | Collana di Studi e Ricerche nelle Scienze umane e sociali, AMS Acta Alma DL, Università di Bologna.
- Tarozzi M., Torres C. A. (2016), *Global citizenship education and the crises of multiculturalism*, Bloomsbury, London.
- Tarozzi, M. (2017), *Educare alla cittadinanza globale, fra crisi del multiculturalismo e nuovi bisogni di equità*, in Loiodice I., Olivieri S., a cura di, *Per un nuovo patto di solidarietà. Il ruolo della pedagogia nella costruzione dei percorsi identitari, spazi di cittadinanza e dialoghi interculturali*, Progedid, Bari.
- Thompson B. Y. (2019), “The digital nomad lifestyle: (Remote) work/leisure balance, privilege, and constructed community”, in *International Journal of the Sociology of Leisure*, 2,1: 27-42.
- Tiessen R. (2011), “Global Subjects or Objects of Globalisation? The promotion of global citizenship in organisations offering sport for development and/or peace programmes”, in *Third World Quarterly*, 32,3: 571–587.
- Turco A. (2020), “Turismo e migrazioni. Un percorso nell’immaginario sociale”, in *Scritture Migranti*, 13:1-19.
- Urry J. (2000), *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*, Routledge, London and New York.
- Urry J. (2007), *Mobilities*, Polity Press, Cambridge.

- Valentine G. (2007), “Theorizing and Researching Intersectionality: A Challenge for Feminist Geography”, in *The Professional Geographer*, 59,1: 10-21.
- Vertovec S. (2007), “Superdiversity and its implications”, in *Ethnic and Racial Studies*, 30, 6: 1024–1054.
- Vietti F. (2018), “Migrantour – Intercultural Urban Routes. Un progetto di antropologia applicata tra migrazioni, turismo e patrimonio culturale”, in *Antropologia Pubblica*, 4,2: 125-140.
- Vietti F. (2019), “Turisti a Lampedusa. Note sul nesso tra mobilità e patrimonio nel Mediterraneo”, *Archivio antropologico mediterraneo*, XXII, 21,1.
- Vietti F. (2020), “Welcome to Lesvos! Incontri di confine tra locali, turisti e migranti nelle isole dell’Egeo settentrionale”, in *Scritture Migranti*, 13: 205-230.
- Vince G. (2023), *Il secolo nomade*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Viry G., Kaufmann K. (2015), *High Mobility in Europe: Work and Personal Life*, Palgrave Macmillan, London.
- Vrasti W. (2012), *Volunteer tourism in the global south: Giving back in neoliberal times*, Routledge, London.
- Weijs-Perrée M., Dane G., Van den Berg P. (2020), “Analyzing the Relationships between Citizens’ Emotions and their Momentary Satisfaction in Urban Public Spaces”, in *Sustainability*, 12,19: 7921.
- World Tourism Organization (UNWTO) (2018) *Overtourism? – Understanding and Managing Urban Tourism Growth beyond Perceptions*, Executive Summary, UNWTO, Madrid.
- Zetter R. (1991), “Labelling refugees: forming and transforming a bureaucratic identity”, in *Journal of Refugee Studies*, 4,1:39-62.
- Zoletto D. (2012), *Pedagogia e studi culturali. La formazione tra critica postcoloniale e flussi culturali transnazionali*, ETS, Pisa.
- Zoletto D. (2017), “Il ruolo delle discipline umanistiche nei contesti eterogenei. Prospettive postcoloniali”, in *Educational Reflective Practices*, 2: 57-70.
- Zoletto D. (2023), “Riflessività postcoloniale e ricerca pedagogica nei contesti ad alta complessità socioculturale”, in *Educational Reflective Practices*, 1: 139-250.

# FrancoAngeli

## a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.

Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

*Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.*

---

## FrancoAngeli



torrossa  
Online Digital Library

# Vi aspettiamo su:

[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,  
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche

Didattica, scienze  
della formazione

Economia,  
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,  
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,  
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche  
e servizi sociali



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835169345

# VIVERE MIGRANTE

Il volume introduce il concetto di *vivere migrante* esplorando una delle questioni più urgenti della nostra epoca: la mobilità umana nel mondo globalizzato. In quest'ottica, la migrazione non rappresenta un semplice spostamento geografico, ma una dimensione esistenziale e pedagogica che plasma l'identità e le relazioni umane. Attraverso un'analisi interdisciplinare, l'autrice ci guida nella complessità dei fenomeni migratori contemporanei, evidenziando come questi interagiscano con questioni cruciali quali le disuguaglianze sociali, la giustizia ambientale e lo sviluppo sostenibile.

Dalla figura del migrante forzato a quella del turista e del nomade digitale, il volume ci invita a riflettere sulle molteplici sfumature odierne della mobilità. Che si tratti di fughe obbligate, di scelte volontarie o dell'intersezione di più fattori, la migrazione si configura come un atto di trasformazione profonda, individuale e collettiva, che ridefinisce lo spazio e le identità.

Con uno sguardo rivolto verso un futuro che è già presente, il *vivere migrante* sollecita dunque un cambio di paradigma: le migrazioni vanno vissute non come una crisi da gestire, ma come opportunità per costruire una cittadinanza globale più consapevole e sostenibile. La pedagogia delle migrazioni, così come delineata dall'autrice, offre al lettore una lente innovativa attraverso cui rileggerle e osservarle con un approccio postcoloniale e intersezionale.

Il volume – pensato per studiosi, studenti, operatori ed educatori in campo sociale ed educativo – si propone quindi di contribuire al superamento delle tradizionali categorie interpretative proponendo spunti e riflessioni per un nuovo modo di abitare il mondo.

**Marta Salinaro** è ricercatrice in Pedagogia generale e sociale e Pedagogia delle migrazioni presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca si concentrano sull'analisi dei fenomeni sociali e interculturali con un approccio intersezionale alle differenti forme di inclusione sociale nelle società complesse. In particolare, le sue ricerche spaziano dall'ambito degli studi sulle migrazioni allo studio di pratiche formative e didattiche innovative nel campo dell'educazione alla sostenibilità, ponendo uno sguardo attento all'intersezione tra sviluppo sostenibile, migrazione e transizione verde. Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Temporanei Permanenti. Migranti e operatori dell'accoglienza: paradossi politici e traiettorie pedagogiche* (2021).